

E. Petaccia

IL MOVIMENTO DELLA MODERNITA'

VOLUME 1

Tomo I

Organizzazione politica e mobilità sociale)

INDICE VOLUME 1

PREMESSA: Questione di potere, p. 3

INTRODUZIONE: Significato e vicende della modernità, p.4

PARTE 1: MUTAZIONI DEL DOMINIO,

INTRODUZIONE ALLA PARTE 1: Tecniche di assoggettamento, p.11

Cap.1: IL DOMINIO DEI POCCHI ORGANIZZATI SUI MOLTI DISORGANIZZATI

1.1: Antiche forme di vita sociale, p. 13-2.1: Dalla violenza originaria all'ordine politico, p. 15-3.1: Forme economico-sacrali del dominio, p. 18 4.1: Sotto il cielo della Toscana, p. 20- 5.1: La negazione asiatico-etrusca di forme di organizzazione sociale più elevate del dominio economico-religioso, p. 25

NOTE, p. 28

PARTE 2: LE ORIGINI POLITICHE DELLA MODERNITÀ

INTRODUZIONE ALLA PARTE 2: Il tempo dell'esistere, il tempo della memoria e il tempo dei progetti, p. 32

Cap.1: ORIGINE E SIGNIFICATO DELL'ORDINE POLITICO-RAZIONALE

1.1: Il sorgere del potere politico, p.39-2.1: La religione civile. L'Integrazione delle moltitudini nell'ordine politico, p.50-3.1: La creazione dell'opinione pubblica, p. 55-4.1: Il passaggio guidato da un'economia arcaica a una moderna, p.62-5.1: Uguaglianza e merito: l'articolazione tra élite e popolo, p.67-6.1: Una prima risoluzione (dialettica) del rapporto tra teoria e prassi, p. 73-7.1: Ulteriori sviluppi in senso pratico e organizzativo, p. 78-8.1: Il primato della pratica, p.82-9.1: Osservazione sul pensiero strategico, p. 89- 10.1: L'individuo nell'organizzazione. L'arte della direzione, p. 94-11.1: La realizzazione di nuovi equilibri attraverso il processo politico-istituzionale, p.102-12.1: La rivoluzione militare democratica, p. 107- 13.1: Lo stato Romano (l'Impero) e la natura dell'ordine politico, p.109-14.1: La creazione del consenso nello stato romano. La Pax Romana, p. 115- 15.1: La dissoluzione dell'ordine politico antico fondato sui diritti, p. 121-16.1: Crisi interne e crisi esterne, p. 128-17.1: Il tramonto dell'ordine politico e la notte del dominio, p.134-18.1: La barbarie ritornata e il nuovo stato di natura, p. 142-19.1: Perché non la monarchia cristiana? ,p. 150-20.1: Strumenti del dominio: isolamento, ignoranza e dogma, p. 156-21.1: Le magre consolazioni della filosofia, p.161

BIBLIOGRAFIA del Vol. 1,p. 164

Premessa: Questione di potere

Il topo in fondo alla sua tana, con alle spalle la parete che gli impedisce di retrocedere, il serpente che gli sta immobile davanti e gli chiude la via d'uscita, pronto a fare lo scatto fatale, nel momento sospeso tra la vita e la morte, non è attraversato da nessun sentimento o pensiero. Pietrificato dalla paura, non trova più nemmeno la forza per rivolgere una preghiera al suo dio, ammesso che ne abbia uno. Esso infatti si trova vittima non di una bensì di due leggi generali la prima delle quali prevede che, da quando mondo e mondo, i topi sono destinati a finire nella bocca dei serpenti; la seconda invece attiene al potere che si acquista nei confronti di un avversario quando lo si mette nelle condizioni di dover fare scelte obbligate, soprattutto se si tratta della scelta che lo rende in nostro completo potere. Potere su un altro è infatti la possibilità di poter fare la scelta più conveniente per noi e nello stesso tempo impedire che l'avversario faccia quella più conveniente per lui.

Si dirà che il topo è stato creato per fare da pasto ai serpenti come, parlando sempre in generale, non è il caso degli uomini, animali versatili che, anche di fronte al loro serpente, non smettono di immaginare vie d'uscita, e talvolta anche a ragionare per arrivare a quella più praticabile, e sperare pure in qualche soccorso ordinario o straordinari, l'ultimo dei quali è Dio che tutto vede e a tutto provvede e che, potente come viene giudicato, potrebbe pure costringere una legge generale a fare eccezione almeno una volta per quanti si affidano alla sua bontà. Ma Dio potrebbe replicargli di non scomodarlo con importune richieste perché gli ha dato, insieme a molti altri, il dono della preveggenza per conoscere in anticipo dove portano le strade che si trova davanti e il libero arbitrio per scegliere quelle che non portano in bocca ai serpenti, e quindi se la cavasse da solo mettendo a frutto i doni ricevuti dalla sorte.

Il fatto è che il topo, oltre alla legge generale richiamata sopra, è vittima di un'altra legge, forse meno generale ma altrettanto esigente, che predica di non cacciarsi nella situazione di chi non ha alternative, quindi senza poter decidere quale soluzione adottare per sfuggire al suo nemico che da parte sua può sia attaccare che retrocedere o permettersi di mostrarsi generoso, differenze non da poco per il topo come lo sono quelle tra il finire nello stomaco del serpente o continuare a ingrassare rosicchiando semi. In ogni circostanza della vita, l'uomo previdente non si lascia ridurre alla condizione del topo ma si lascia qualche via d'uscita secondaria, che torna buona se quella principale si trova sbarrata da qualche ostacolo imprevisto e imprevedibile. La precauzione torna necessaria perché quanto ci riserva il futuro si trova fuori della portata della nostra vista e per vivere dobbiamo far conto sulle opportunità da cogliere a volo, che significa capacità di arrangiarsi, accontentarsi di quello che offre la fortuna, non forzare il corso degli eventi, tenere a freno la speranza, vagliare senza pietà le parole dei venditori di merce, soprattutto di quanti vogliono venderci un posto in paradiso, la merce che nei tempi di **grandi speranze** ha più larga circolazione.

Introduzione: Significato e vicende della modernità

Accordare i pensieri alle parole e le parole ai comportamenti sembra una regola di buone maniere, un compito scritto nell'ordine delle cose, quasi un dovere sociale, ma non nel nostro paese dove la vicenda storica ha avuto il corso che ha avuto in quanto le classi dirigenti del passato più o meno lontano hanno trovato conveniente per se stesse tener celati i loro più riposti pensieri e, in relazione a fatti spiacevoli di cui erano responsabili, cercare sempre di parlar d'altro, distrarre l'attenzione, tenere occupato il popolo in faccende tali da soddisfare la sua naturale vocazione per le feste, le canzonette, le rappresentazioni teatrali, le maschere dipinte, gli abiti colorati, da cambiare a seconda della parte recitata sulla scena. Occorre dire infatti che l'inganno non usa andare in giro portando scritto sulla fronte il suo proposito, ma trova quasi naturale introdurre nella cittadella della vita civile la falsa comunicazione, far credere una cosa per l'altra.

Quello della falsa comunicazione eretta a sistema di governo non è un fatto così raro come si potrebbe credere, né soltanto nostrano ma anzi, insieme agli abiti più decorosi indossati nell'atto di parlare al popolo, costituisce lo spettacolo consueto offerto dalla storia nelle nostre e nelle altre latitudini. Essa è certamente il segno di chi la vuol darla a intendere o teme di venir giudicato per qualche mancata promessa. Di tutto questo però noi non facciamo l'occasione per lanciare accuse contro persone che si affaticano e sudano entro gli schermi televisivi per catturare l'attenzione del vasto pubblico desideroso di distrazioni che non costano un soldo, altrimenti del tutto ignorato o portato al centro dell'attenzione soltanto nel momento di pagare il conto di attori in vesti sacre e profane. Vogliamo invece cogliere l'occasione per richiamare ancora una volta l'attenzione sulla disposizione delle persone più in vista a dispensare insegnamenti, a prendersi cura delle anime e dei corpi di tutti con la diffusione delle verità più incontrovertibili.

E la storia, sfogliata con animo imparziale, sta a ricordarci che in tutti i tempi e sotto tutte le latitudini i pochi potenti danarosi temono i molti, ma disorganizzati, bisognosi che potrebbero assalirli mentre dormono e privarli di una parte delle loro dovizie e, onde evitarlo, si organizzano e si armano di catenacci, guardiani notturni, giudici e preti. Tutto questo va da sé e l'ascriviamo alle debolezze dell'animo umano.

Quando poi dalla difesa passa all'attacco, il pensiero dominante del potente danaroso è di diventare ancora più potente e danaroso e, padrone del suo, vuole esserlo anche del tuo. Infatti il potente usa guardare dall'alto in basso il comune mortale, quello che si affatica a creare qualcosa e a scambiarlo con qualcos'altro e, creando e scambiando, nel frattempo acquistando l'abito di spiegarsi ed ascoltare le spiegazioni degli altri, apprende pure di avere qualcosa da dire. Egli, che raccoglie dove non ha né arato né seminato, non va nemmeno al mercato per dare spiegazioni e ascoltare quelle degli altri. In ciò a ragione, perché il potente è tale in quanto possiede le sue ragioni e non si lascia piegare dalle ragioni degli altri. Se infatti è stato educato al rispetto delle sacre gerarchie, che però debbono ancora scoprire l'arte della spiegazione, la sua reticenza non è soltanto giustificata ma diventa persino

meritoria, un modo per onorare la divinità da parte loro inclinati a comandare piuttosto che a spiegarsi. Se poi appartiene alla categoria dei nuovi profeti, quelli che fanno profezie riguardo al futuro sulla scorta di libri zeppi di scienza storica e sociale, non si può certo parlare di reticenza perché sono pronti a rilasciare spiegazioni ad ogni occasione; il guaio è che non vogliono ascoltare le nostre. Ancora più avaro in materia risulta infine il monopolista che, signore feudale di qualche regalia ottenuta trafficando nei sotterranei del potere pubblico, alle spiegazioni preferisce i moduli prestampati pensati da menti avvocatistiche per trasformare il povero utente nel servo sottomesso alla volontà altrui.

Tutto questo ha un sapore antico, sebbene nel nostro paese non mancano gli originali in grado di affermare che si tratta dell'ultimo ritrovato in tema di progresso.

Infatti, l'abito di far coincidere parole e pensieri, parole e comportamenti, non faceva parte del bagaglio dell'uomo vestito di pelli occupato a lottare con le fiere che pure volevano conservare la pelliccia. Avendo a che fare con animali, si poteva permettere di esprimersi a gesti e quando scambiava con quelli del proprio gruppo i frutti della caccia, si limitava ad aggiungere ai gesti quella concisione di eloquio che nei sistemi di vita sviluppati sarebbe giudicata effetto di scarso spirito sociale.

L'arte di spiegarsi non s'incontra in ogni angolo ma è conquista tipicamente dei popoli moderni e non dell'uomo in generale, ma soltanto di quello particolare che produce e scambia, interessato ad avere, a compenso della sua merce, un equivalente in altra merce o denaro di corso legale, nelle fabbriche e nelle officine, oppure nel mercato, tutti luoghi dove ci si incontra e si tesse la trama dell'oggi e del domani. Essa quindi corrisponde alla propensione ad assegnare a cose e azioni il loro proprio nome, il che vuol dire fingere di possedere ogni cosa mentre se ne possiede soltanto l'ombra verbale, però preziosa come il metallo sonante perché col suo aiuto si ritrova la strada che porta da un'idea a un'altra e dalla parola alla cosa senza perdersi e la trama dell'oggi viene continuata da quella del domani. (1) Scambiando i nomi, si riconosce alle cose il diritto di iscrizione all'anagrafe del mondo come pure a una serie di rapporti con altre cose, dunque un valore, il che impone il dovere morale di non disprezzare la mercanzia altrui e pure di pagarla al giusto prezzo. Accanto all'abitudine di dare nomi, dobbiamo riconoscere al previdente uomo moderno anche quella di stilare contratti nei quali siano precisati, con inchiostro indelebile, i compiti di ciascun contraente tanto per il presente che per il futuro, precauzione utile perché le menti dei doviziosi, come del resto quelle dei bisognosi, soggetti a dimenticare impegni e pronti a rivendicare diritti, inclinano a vivere nell'attimo fuggente, quello del desiderio ancora incapace di immaginare mezzi in relazione a scopi. Lo scambio di equivalenti come principio di equità e mezzo utile per istituire e mantenere la pace sociale, è la grande conquista dell'uomo uscito dalle foreste e preso a stazionare lungo le vie di traffico, trovato poi dallo spirito borghese prezioso tanto per riempire la borsa che per elevare le menti e sostituiva l'abitudine precedente di prendere il tuo dando in cambio vigorose randellate. Quello che il violento lasciava indietro, veniva requisito poi dagli astuti che arrivano allo

stesso risultato con parole dolci, piene di promesse per il futuro più lontano, quando saremo tutti morti e nessuno potrà mai verificare. Senza l'arbitrato della ragione, figlia dell'esperienza e madre e maestra di ogni azione, senza il suo severo richiamo a non deviare dalla retta via, resta spalancata la strada all'arbitrio, prima degli atti e poi delle parole e i propositi umani, invece di espandersi dal petto agli spazi aperti, dal non tempo del desiderare all'ordine degli scopi, rifluiscono su se stessi nella constatazione della vanità delle cose. Questo complesso sistema di valori si può chiamare, ed è stato chiamato, modernità e nei paesi vicini al nostro, d'altro canto meno dotati di fantasia, ha dato i frutti che doveva dare. Perché chiamare cose ed atti col loro vero nome e non con quelli trovati attingendo dal fondo di libri, per altri versi inaccessibili, non fa torto né alle cose, né a chi le acquista o usa come non lo fa a chi le anticipa nelle idee, i quali, se rubano a Dio il suo mestiere di creatore, lo fanno a fin di bene, perché non è giusto affaticare troppo l'antico Creatore di tutte le cose, oggi giorno un po' in là con gli anni.

Modernità significa quindi rifiuto delle frasi fatte, dei giri di parole costruite per far girare la testa dei semplici, come pure volontà di mobilitare tutte le forze sociali, le attitudini e le aspirazioni degli individui i quali, facendo avanzare le proprie condizioni, promuovono pure quelle della società tutta. Il mondo moderno non vede nessuna opposizione tra individuo e società, che costituiscono soltanto due punti di vista differenti sul mondo, divergenza che non esclude, bensì impone, la ricerca dell'adattamento reciproco, il ricorso a transazioni, che non sono rinunce o imposizioni ma ricerca di punti di vista superiori nei quali l'individuo, preda degli impulsi del desiderio, possa riconoscersi e riconoscere gli altri.(2)

Modernità significa dunque l'abbattimento delle potenze mitiche, perché dove si onorano le potenze mitiche si usa dar credito a rapporti di potere che si vogliono rendere inamovibili, i cui prototipi si troverebbero nella mente di Dio sin dall'origine dei tempi; significa pure storia fatta con scienza e coscienza, la sola per il quale pensare coinciderebbe col fare. Essa si può vedere nel passaggio da un mondo dove astuti e violenti trovano nella sottomissione dei molti la giustificazione del loro potere a un mondo dove la libertà di tutti si accompagna con la responsabilità di tutti.

Come si può capire, per noi "modernità" non significa un maggior dominio sulla natura, lo sviluppo di conoscenze tecniche per soddisfare bisogni dei quali non si possiede la chiave d'accesso. In essa vediamo piuttosto l'attitudine degli uomini ad entrare in relazione libere e volontarie, associarsi per cogliere opportunità mettendo insieme attitudini, punti di vista e competenze, quindi concepire e realizzare i più diversi scopi sulla base di ragioni esibite e discusse piuttosto che di consuetudini etniche o tribali; dunque, sulla base di libere determinazioni nelle quali trovino soddisfazione tanto aspirazioni della coscienza personale che istanze sociali.

A partire dalla raggiunta unità, nel nostro paese, le vie della modernità sono state battute con diversa convinzione e successo dalla classe dirigente liberale nel periodo post unitario. Essa si è resa conto della complessità del compito quando ha dovuto constatare che ogni problema

risolto ne suscitava altri anche più intricati, circostanza tolta di mezzo dal fascismo eliminando dalle radici, con la possibilità di dubitare ed essere problematici, quella stessa di pensare.

La modernizzazione perentoria e autoritaria, invece che liberale, tentata dal fascismo, peraltro non esente da contraddizioni, velleità e ritorni al passato, doveva dichiarare il fallimento dinanzi alla condotta della sua guerra e alla successiva sconfitta. Talché, nel secondo dopoguerra, si mise in scena un altro tentativo, questa volta per “iniziativa del proletariato”, o delle sue “avanguardie coscienti” che, liberando se stesso, avrebbe finito per liberare l’intera società.

Negli scritti di Gramsci, la modernizzazione prende il nome di lotta al parassitismo sociale, individuato nelle conseguenze di antiche e moderne sopraffazioni storiche, impersonate da classi arroccate a difesa di posizioni di rendita conquistate con i metodi in uso nelle epoche dove la vocazione a produrre e a scambiare era sostituita con quella di prendere senza dare, quando la legge della spada rendeva irresistibile il richiamo a speranze di pace non si sa quanto ben riposte, utili peraltro a conquistare l’assenso senza convincere. Issando la bandiera della rivoluzione intellettuale-morale, egli muove all’attacco delle forme incancrenite di sfruttamento, delle rendite estorte al lavoro dei molti con metodi egizi o assiri, ai quali quelli più moderni del sistema industriale si aggiungerebbero senza sopprimerli.

Si trattava però più della proclamazione di un’esigenza che di un programma politico realistico come dovevano dimostrare le successive vicende.

Infatti, mal consigliati da un leninismo che cominciava a fare le sue prove in uno dei paesi più arretrati della terra, lo stesso discorso marxiano perdeva ogni connotato liberale e si trasformava nell’annuncio dell’inevitabile palingenesi nella quale dovevano sciogliersi come per magia le contraddizioni del presente. Così, mentre i nuovi credenti finivano per inciampare in tutte le buche delle quali il discorso marxiano è disseminato, la rivoluzione intellettuale era destinata a finire anche prima di cominciare. In quanto poi alla rivoluzione morale, è notorio che per Lenin, sulle orme di Marx, la morale si riduce a nient’altro che a un pregiudizio borghese. D’altra parte, l’attesa della palingenesi da realizzare andando alla stazione per fare la rivoluzione e non per recarsi al luogo di lavoro o al mercato per scambiare, mentre portava il nuovo credente a piantare stabile dimora nel futuro, lo sollevava pure dalla fatica di fare i conti col presente, i cui dati di fatto non si addomesticano con le parole, ancorché fossero parole di una scienza sociale al suo acme di certezza.

Rivoluzione! Quante frasi fatte sono state pronunciate in tuo nome! Invece di rendere difficile la vita ai potenti e prepotenti e dare l’allarme tutte le volte che gli usi privati si discostavano dalle parole pubbliche, come deve fare ogni liberale, i credenti nella rivoluzione proletaria, convinti in partenza che con l’arrivo dell’inevitabile rivolgimento tutto il male sarebbe finito da sé, dissolto nella nuova atmosfera impregnata di vapori progressisti, hanno pensato bene di avvicinarne l’esito col rendere la popolazione partecipe

degli abusi, democratizzando per così dire il malaffare, nella convinzione che la scuola degli abusi fosse la via più breve per arrivare all'uomo nuovo, disinteressato e sociale. Con gli abusi di massa che facevano concorrenza a quelli borghesi, la lotta politica si trasformava in lotta partitica e questa in lotta delle cricche al governo dei partiti mentre i cervelli dei rispettivi seguaci traducevano tutto questo in faziosità resistente ad ogni prova.

Non lanciamo accuse, ci limitiamo a segnalare fatti. Ma non nutriamo nemmeno l'ambizione di poter riuscire dove in tanti hanno fallito o si sono dovuti accontentare del magro raccolto che il terreno consentiva. Né crediamo che l'indignazione, agli occhi dei semplici capace di usurpare le sembianze delle ragioni, sia un'arma efficace per suscitare un moto di intelligenze interessate a comprendere le cause di un fenomeno così complesso e, insieme, inarrestabile, dei propositi umani che riescono in senso contrario a quanto voluto, benché scritto nel destino degli imprevidenti.

Riservandoci in un altro volume la vicenda dello spirito moderno, qui occorre fare una precisazione.

Non intendiamo rivolgerci all'intellettuale più che al borghese, perché il male è sotto gli occhi di tutti, salvo di quelli, intellettuali o borghesi, che di esso si nutrono.

Intendiamo invece, richiamando la storia delle origini della lotta tra i pochi organizzati e i molti disorganizzati, quando i pochi, non ancora abbastanza esperti nelle arti di mantenere il popolo nell'impotenza tenendolo nell'ignoranza della sua forza senza direzione, dovettero concedere diritti altrimenti giudicati di proprio esclusivo privilegio. Si vuole insomma mostrare che i mali del nostro paese non sono di oggi o di ieri, conseguenze delle trame tessute da alcuni malintenzionati nei sottoscala della storia. Essi sono piuttosto la rappresentazione di un dramma cosmico, il dramma dei molti che, invece di recare il proprio contributo di intelligenza e volontà al mondo sociale che di questi contributi si arricchisce di vita materiale ed etica, sono asserviti alle volontà altrui, al mantenimento di privilegi di oziosi che consumano le risorse create col lavoro di tutti. Questo è il Dominio che, per diritto di forza o per astuzia di parole, prende senza dare, spiega senza ascoltare le spiegazioni degli altri, che non conosce obblighi salvo quelli imposti agli altri per la forza di circostanze storiche costretti ad ubbidire. . Da qui le ragioni dell'esistenza di un personale col compito di distogliere i dominati dalle cose di questo basso mondo per volgerli al cielo delle rivelazioni o delle rivoluzioni, dove li attenderebbe il giusto premio per le loro sopportazioni. Se la storia è storia di lotte di classe, essa è pure storia della lotta di quanti producono e scambiano contro coloro che né producono né scambiano, e quindi nulla sanno delle ragioni che si destano nei travagli dell'ideare e realizzare, che sono travagli dell'onesto e del giusto, ma ne vogliono godere i frutti. Il nostro interesse per coloro che si affaticano per dare seguito a un'idea non deriva quindi soltanto da sentimenti di umana giustizia che vuole i volenterosi e diritti premiati e i pigri e contorti puniti, bensì da preoccupazione per la chiarezza delle idee, perché soltanto dove si producono e scambiano parole garantite dalla cose, mercato o pubblica assemblea che sia, ivi si acconsente con scienza e coscienza,

con giovamento dell'intelligenza che nei fatti ha occasione di mettersi alla prova. Invece la pigrizia astuta e ambiziosa al lavoro preferisce la ripetizione rituale di frasi costruite su altre frasi e quindi, colpa non redimibile, straniere rispetto ai travagli del pensare e creare.

In questo primo volume parleremo di alcune soluzioni antiche del rapporto élite e popolo che dimostrano almeno la persistenza del problema e delle soluzioni trovate.

NOTE

(1)Non siamo certo intenzionati a descrivere il mercato come il luogo della giustizia e della verità su questa terra. Ma se nel mercato ogni venditore celebra le qualità della propria merce, dove ogni compratore vi vede soltanto difetti, è proprio questa polarità di punti di vista a far ricercare un punto medio forse più equo e vero.

(2)La mobilità sociale è la prova più evidente che gli individui operano nel senso tanto delle proprie aspirazioni che in quelle della società nel suo complesso mentre offre l'immagine di una società che, invece di ostacolare o reprimere le aspirazioni degli individui, le favorisce. Soltanto in virtù di questo tacito accordo tra aspirazioni degli individui e quella della società, l'uomo può uscire dall'isolamento della macchia e dalle capanne di frasche o di pelli di animali e passare alla vita delle città e dello stato politico dove gli intelligenti e gli attivi si armano della legge scritta sul bronzo o sulla pergamena per reprimere gli istinti degli astuti e dei violenti.

L'autore

Milano, 2010

MUTAZIONI DEL DOMINIO

Introduzione alla Parte 1: Tecniche di assoggettamento

Dobbiamo al Machiavelli la definizione dell'ordine politico come stato di libertà governato dalla legge. La definizione è arguta ma comprenderne meglio la portata va corredata di alcune spiegazioni.

Qui per libertà non si deve intendere la libertà di fare tutto quello che si vuole, poco

preoccupandosi delle conseguenze delle proprie azioni, ma attitudine a cogliere le opportunità che si presentano sulla nostra strada prima che, dileguandosi, si trasformino in rimpianti. Esse non si colgono richiamando esperienze pregresse, perché le opportunità possiedono sempre qualcosa di nuovo, di imprevisto e si possono cogliere soltanto con un atto creativo, un'innovazione del mondo che innova nello stesso tempo se stessi. In altre parole, essa coincide con la capacità di afferrare il senso di marcia delle cose sul quale poi regolare i nostri propositi.

Ora le opportunità sono certamente dipendenti dalle condizioni in essere da manifestarsi per segni, spesso di difficile lettura perché la nostra attenzione viene distratta da vistose apparenze che interpretiamo attraverso quanto abbiamo appreso nelle passate esperienze e non per quello che sono per se stesse. Alla fine, ci dobbiamo convincere che si tratta di una dipendenza i cui segreti sembrano fuori della nostra portata perché tra passato e futuro non esiste nessun legame necessario e colui che sente di possedere animo di profeta e vuole penetrare oltre la linea mobile che separa il passato dal futuro prima che il futuro stesso diventi presente, deve fare le sue profezie nel linguaggio irresponsabile delle sibille.

Ma non soltanto il futuro è ignoto perché anche del presente è spesso non abbiamo che poche certezze e nel determinarci dobbiamo accontentare di una conoscenza imperfetta delle cose, perché volendone avere una perfetta, si dovrebbe aspettare a lungo. L'idea di libertà dalla quale siamo partiti significa dunque che per determinarci dobbiamo trascurare molte cose, dare per note cose che invece non lo sono o lo sono soltanto parzialmente, quindi che ci determiniamo a nostro rischio e dobbiamo essere disposti a pagare per i nostri errori di valutazione, oppure a fornirci di propositi di riserva sui quali deviare la nostra attenzione nel caso in cui quelli precedenti dovessero rivelarsi fallaci. Si tratta di una condizione nella quale percepiamo sia la necessità della prestazione conoscitiva, che la sua portata e i suoi limiti, come la nostra propensione a correre i rischi che forse, comportandoci diversamente, potremmo evitarci. Nella determinazione dunque si misura meno la nostra capacità di sfidare il corso ordinario delle cose che quella di iniziare un nuovo corso per le cose del mondo, dunque la nostra forza d'animo, una prestazione intellettuale e morale che è la necessaria premessa di ogni determinazione che si nostra e non impostaci da altri che possiedono un potere incontrastabile su di noi. Perché nel determinarci non soltanto dobbiamo conoscere le disposizioni delle cose a favorirci o ad ostacolarci nei nostri propositi, ma altresì anche quelle delle persone variamente interessate alle nostre reazioni. Questo contatto con le cose, sperimentandone poteri a favorirci o ad ostacolarci, delle loro resistenze, e dinieghi nei confronti dei nostri propositi, aiuta a farcele conoscere, e, con la conoscenza delle cose, impariamo anche a conoscere noi stessi.

L'ordine politico è la coesistenza delle libertà e fissa l'orizzonte entro il quale le deliberazioni individuali possono venire legittimate prese, che sarebbe, senza ostacolare le deliberazioni degli altri, e anzi armonizzandosi con esse, realizzando un concerto di volontà e intelligenze che è la condizione per mandare avanti il mondo. Ma l'ordine della legge è un ordine formale e ogni volta che ci si decide occorre stabilire anche in quale misura esso attenga al nostro caso, o possa tornarci utile e conveniente, sicché nei suoi atti, l'uomo libero si trova al centro di un

sistema di forze intellettuali e morali che, nel mentre lo istruisce sul da farsi, gli procura anche la forza d'animo per determinarsi.

Per questo potere di sfidare l'ordine consueto delle cose, di innovare, le libere decisioni non sono ben viste dai signori dello statu quo dal quale traggono pure il massimo vantaggio. Dove molti sono liberi di decidere, saranno ben poche le fondamenta che possano resistere agli imprevedibili venti che soffiano dal futuro, e l'idea che la storia sia creatrice diventa più di un'idea. E dove la storia creatrice reclama i suoi diritti, molti sono anche i pericoli che lo stato quo venga sovvertito,

Il dominio non è la sparizione della libertà e della responsabilità dalla faccia della terra ma la sua limitazione a un ridotto gruppo di persone che, assumendosi il compito di decidere anche per gli altri, evitano alle moltitudini la possibilità di sbagliare o di peccare di superbia, con la conseguenza però di condannarli a perseguire scopi che non sono conseguenze di quell'elaborazione interiore in cui concorrono desideri che urgono a una soddisfazione e istanze etiche, manifestazioni di intelligenza e volontà. Per l'uomo assoggettato agli altri, sparisce, con la possibilità di rischiare e sbagliare, anche quella di emendarsi dai propri errori e quindi apprendere a rapportarsi con le paure dell'ignoto e quindi fortificarsi nell'animo. Così, mentre i dominatori, padroni delle risorse materiali e del linguaggio, e quindi degli scopi, possono agire solidalmente, come un sol uomo come ben si dice, le moltitudini, esclusi dalla comunicazione restano perennemente nello stato di fanciulli ai quali deve essere detto ogni volta cosa fare, cosa è bene e cosa è male e si può scommettere che i dominatori, nelle vesti di pastori e maestri, insegneranno loro che il bene è lavorare a beneficio dei padroni senza protestare e il male, rappresentato dal demonio agli occhi dei semplici, quello di voler fare di testa propria e non come insegnano color che sanno.

Cap.1

IL DOMINIO DEI POCCHI ORGANIZZATI SUI MOLTI DISORGANIZZATI

1.1:Antiche forme di vita sociale

Quando i creatori del pensiero politico moderno volevano spiegare le ragioni che fanno preferire agli uomini la vita sociale, con tutte le sue limitazioni e convenzioni, la mettevano a confronto con i disagi e le fortuità del regime di vita che ritenevano essere venuta su da sé tra le selve e le paludi in un passato ipotetico che chiamavano stato di natura, dove l'uomo è lupo agli altri uomini, i più forti e i più astuti imperversano sui più deboli e ingenui avendo come freno soltanto la naturale sazietà che segue la soddisfazione dei propri appetiti o la inevitabile stanchezza che ogni pratica ripetuta suscita anche nell'animo più indurito.

Ora è vero che nella natura l'animale in possesso di denti e artigli più acuminati non esita a metterli in mostra dinanzi a quelli che non possiedono altro che le gambe per fuggire, ma questa esibizione di armi offensive può anche venir vista come prova di sportività, come di chi avvisa l'avversario sulle proprie intenzioni e quello che l'aspetta se cade in suo potere.

Invece della sportività, l'uomo o il gruppo tribale, oltre a puntare il coltello di selce alla gola di qualcuno soltanto per espropriarlo delle riserve accumulate con stenti nella grotta, non disdegnavano nemmeno le trappole nascoste nelle quali far cadere la vittima. Qui dobbiamo chiamare in causa il privilegio dell'uomo di possedere un cervello più voluminoso di quello degli animali il quale non manca di consigliare il modo migliore per conseguire lo scopo di conseguire il massimo risultato con la minore fatica.

Non è quindi da credere che nella natura sia tutto appetito e violenza per soddisfarlo perché anche l'astuzia vi ha la sua parte e la volpe riesce a farla all'orso che vuole stanare il coniglio dalla buca scavando a una prima uscita, mentre essa, in attesa alla seconda, si vede finire in bocca la preda, che sperava di salvarsi dall'orso fuggendo per questa uscita di sicurezza, e senza versare una sola goccia di sudore. Ammiriamo la volpe che ottiene il suo guadagno facendo lavorare gli orsi, e anche tutti gli altri animali della foresta, perché così va il mondo, o, almeno, la vita forestale.

La storia dello stato di natura ha certamente del verosimile se non del vero, e lo squallore, l'ignoranza e la continua compagnia della paura che era la condizione naturale dei gruppi preistorici, come lo è anche di molti dei moderni, sta lì a darne testimonianza. Intuito dal pensiero filosofico, viene confermato dalle reliquie della preistoria che si vanno dissotterrando. Nel lungo numero di millenni in cui i popoli hanno vissuto di caccia e pastorizia, dunque in compagnia o in lotta con quegli animali di cui dividevano ambiente, fonti di sostentamento e sistema di vita, l'unica legge riconosciuta non poteva che essere quella del coltello, benché di selce, e mentre si apprendeva la tattica degli appostamenti, dei mascheramenti, degli assalti improvvisi, si poteva pure riconoscere l'efficacia della caccia in gruppo, quando alla preda circondata viene preclusa ogni via di fuga, che rappresenta pure un bel progresso. Ci sentiamo di dire questo perché, così attrezzati, i popoli sgozzatori e razziatori hanno fatto irruzione nella storia, contro altri popoli che avevano trovato modi più pacifici per viver e convivere senza doversi divorare a vicenda. (1)

Crediamo che Hobbes, ragionando da filosofo e da inglese, abbia colto in pieno l'essenza dei fatti storici quando descriveva i popoli che vivevano nello stato di anarchia primigenia

terrorizzati da una violenza tanto più paurosa in quanto generata dall'istinto inconsapevole di volere la propria sopravvivenza, che a un certo punto decidono di ubbidire a uno solo il quale, leone tra i lupi e le volpi, avrebbe saputo rivolgere la forza coalizzata dei molti sia contro i branchi umani affamati che vagavano per la foresta sia contro quanti del proprio stesso popolo avessero animo di imitarli.

Quello che Hobbes descrive è una realizzazione non da poco: il superamento delle condizioni di vita naturali, la nascita dello spirito dell'organizzazione e il formarsi di uno stato d'ordine rispetto al quale l'ubbidienza alla legge comune non sarebbe tornata a detrimento dell'ubbidiente bensì soltanto dell'eslege, di colui che, per potenza e ricchezza, o ferocia nativa, è portato a non temere né le teste mitriate né quelle coronate. (2) Ma i potenti e i ricchi, in ragione del loro scarso numero, poco potrebbero contro i molti se, usando delle loro ricchezze e della loro potenza, non acquistassero a mercede quanti sperano a loro volta di arricchire, o almeno sbarcare il lunario, fornendo loro coltelli di selce o, in altre condizioni, cavilli giudiziari che nelle loro intenzioni dovrebbero risultare altrettanto efficaci.

Infatti, attenuando certi toni, spostando certe linee, modificando i colori dei vestiti e la natura della armi usate, lo stato di natura continua a prosperare anche dove è arrivato il messaggio di salvezza del telefono e della rete ferroviaria, non si usa divorare le vittime quando torna più utile farle lavorare a beneficio di quanti si ritengono in diritto di starsene al fresco delle montagne svizzere a registrare interessi e dividendi ai quali dicono di aver diritto per volere divino o degli antenati, ovvero, per quei meriti personali che consistono nell'organizzare combriccole di partito e di finanza che nei nostri giorni hanno preso ad imperversare un po' ovunque e si propongono pure come maestri di sana morale.

2.1:Dalla violenza originaria all'ordine politico

Lasciamo ad altri discutere, in via di indizi e di ipotesi plausibili, se è esistito nel più oscuro passato un tale stato di natura e di che genere fosse. In quanto a noi, possiamo ammettere, senza fare torto alla verità storica, l'esistenza di una condizione in cui l'uomo solitario o in piccoli gruppi conduceva la vita errabonda e precaria di cacciatore e raccoglitore nelle selve e nelle praterie primigenie, esposto a sua volta agli attacchi da parte dei lupi e degli altri uomini che avevano assimilato la ferocia dei primi, contendenti per una preda o una femmina, dai quali si

poteva difendere soltanto diventando esso medesimo lupo o, soccorrendo più l'astuzia che la forza, volpi e faine. Nelle condizioni di vita proprie della dispersione preistorica, le orde nomadi, incatenate ai bisogni primari, erano tenute insieme da vincoli di sangue, dall'istinto di sopravvivenza, le risorse proprie della vita animale. Esse vivevano di caccia, raccogliendo i frutti della terra cresciuti spontaneamente sulla loro strada, in competizione per gli scarsi beni e, non conoscendo o riconoscendo diritto di sorta, non potevano che diffidare sino all'ostilità le une alle altre. In queste condizioni di penuria e precarietà, l'uomo viveva a spese della natura, mentre le arti che addolciscono la vita avevano la rozza immaturità degli esordi e soltanto la tenda di pelli poteva sostituire la capanna di frasche o la grotta, la suppellettile di ceramica lavorata a mano il contenitore vegetale mentre, in mancanza dei mezzi di scrittura, soltanto la leggenda tramandata oralmente poteva, conservando il ricordo degli eventi vissuti, del resto confusi con le impressioni dei sogni notturni, dare un qualche ordine al mondo mentale. Ad evitare la dispersione delle esperienze più utili vissute nel passato, c'erano i poveri utensili che avevano concorso alla loro realizzazione, manufatti in grado di richiamare alla memoria azioni, luoghi, emozioni, quasi parole di una lingua essenziale comune a tutti i gruppi. Nelle condizioni di isolamento fisico e spirituale delle orde, raramente esse avevano occasione di scambiare quanto possedevano di superfluo per acquistare quello di cui mancavano del tutto e, con gli oggetti che passano di mano, apprendere nuove tecniche produttive, nuovi usi nonché le parole servite per indicarli e ignote nel ristretto mondo della propria orda.

L'uscita da un simile stato semiselvaggio, dove imperava l'unilaterale istinto alla sopravvivenza, e il passaggio a condizioni di vita più previdenti, doveva portare alla fine del nomadismo e la creazione di sedi stabili necessarie per lo sviluppo delle attività agricole.

Con la creazione di un surplus agricolo, il differenziarsi e articolarsi delle attività, lo sviluppo di competenze tecniche e il formarsi di gerarchie funzionali all'organizzazione sociale che le stesse differenziazioni rendevano necessaria, sorgono le prime civiltà. Tutto questo doveva essere la conseguenza dell'affermazione di un pensiero consapevole in grado di valutare e risolvere i problemi che un tale compito organizzativo doveva porre. Qui non desideriamo ricordare i successivi passaggi che, nelle condizioni storiche dei diversi popoli, hanno portato alla vita civile, generalmente identificata nel sorgere dell'organizzazione cittadina, e sui quali la ricerca archeologica e storica offre continui chiarimenti. Ci basta concentrare la nostra attenzione su quanto avveniva nella fertile regione compresa tra i due grandi fiumi Tigri e Eufrate, dove un ordine di civile convivenza non si sviluppa dalla vita selvaggia di cacciatori e pastori bensì da quella di gruppi sparsi di agricoltori che erigono altari dedicati alle loro divinità alle quali offrire le primizie dei raccolti, in cambio dell'assistenza e protezione ricevute e forse anche come riconoscimento del diritto della divinità, quale padrona di tutte le cose, a ricevere una parte de beni prodotti. La ricerca archeologica testimonia poi del continuo ampliarsi di questi altari sino ad assumere l'aspetto e la funzione di templi, case della divinità, attrezzati per ospitare il personale addetto al servizio del dio in nome del quale raccoglieva le offerte di una popolazione sempre più numerosa, occupata in attività che si andavano differenziando e che

vedevano, accanto a quelle volte all'agricoltura, anche la costruzione di edifici, la lavorazione di pietre, legnami, metalli, la fabbricazione di laterizi, ecc. in stretta connessione reciproca essendo un oggetto nella posizione di prodotto o effetto in un processo ritrovarsi nella posizione di causa in un altro. Andava quindi strutturandosi un mondo ben diverso dalle comunità autarchiche, spesso tenute insieme soltanto da vincoli naturali di parentela, dei villaggi di agricoltori neolitici, un mondo in grado di articolarsi internamente ed esternamente sempre meglio (V.G. Childe, 1993, p. 46).

La città sorge e si sviluppa come conseguenza della progressiva divisione del lavoro e del moltiplicarsi dei bisogni, quindi della necessità di continue relazioni al fine di coordinare gli scopi tra loro e con i mezzi che concorrono alla produzione dei manufatti, avendo in vista le reciproche soddisfazioni. In questi primordi della civiltà, la forza più efficace riguardo al processo organizzativo non poteva provenire da parte di una popolazione ancora alle prese con le esigenze primarie della vita, ma aveva come rappresentanti individui che, liberati dalle routine dei lavori manuali, potevano applicare la loro intelligenza alla risoluzione di problemi dei quali quanti si trovavano impegnati nei lavori produttivi appena potevano intuire l'esistenza. Così la città si appresta a diventare centro di potere economico, amministrativo e politico perché l'organizzazione di questi nuovi stati territoriali, come esige il controllo della campagna al fine di assicurare le risorse necessarie per il sostentamento di una popolazione numerosa occupata a una vasta serie di attività non dirette ai fini della mera sussistenza, esige pure che la campagna godesse di quanto la città a sua volta realizzava. In virtù dei rapporti reciproci, la campagna poteva avvantaggiarsi di tutti quei manufatti indispensabili per rendere sempre più produttivi i lavori agricoli e dei quali la città costituiva il centro naturale di produzione e di scambio, nonché di quelle conoscenze agrarie, idrauliche, meteorologiche, ecc. sulle quali un'agricoltura che dipendeva dall'irrigazione aveva urgente bisogno. (3)

“Un ulteriore risultato della società sumerica ed egizia fu l'inizio di un cambiamento da un aggregato disorganizzato di persone, facenti quasi tutte le medesime cose ma tenute insieme da vincoli di parentela o da qualche altro legame affettivo, a un gruppo organico, i cui membri compiono funzioni complementari e sono legati dai mutui vantaggi così ottenuti. In realtà, né la società sumerica né quella egizia si era spinta molto in là in tale direzione; ambedue erano tenute insieme più dalla loro soggezione al tempio o al faraone che dalla interdipendenza dei loro membri” (ibidem, p.54).

Una società così articolata non poteva svilupparsi senza il coordinamento di tutte le attività, e il coordinamento si crea un centro unico di potere sacrale-militare, creatore degli strumenti essenziali alla vita civile: la scrittura, il calcolo, le leggi e gli organi in grado di farle rispettare; una classe di scribi-amministratori, giudici, guardie, per la sicurezza interna e un esercito per la sicurezza esterna e per quelle imprese conquistatrici al fine di reperire le risorse, soprattutto quelle metallifere, necessarie ad alimentare le attività produttive cittadine. (4)

In particolare, le lavorazioni dei metalli, per la loro complessità, dovevano condurre a una vera rivoluzione dei rapporti tra i popoli all'esterno e tra i gruppi sociali all'interno di queste prime

società. Parliamo di rivoluzione a giusto titolo perché il cambiamento provocato dallo sfruttamento di questa nuova risorsa doveva chiamare in causa tutti gli aspetti della vita, da quelli economici, in quanto gli attrezzi di pietra venivano rimpiazzati da quelli metallici, più efficienti, a quelli sociali, con la sparizione di intere classi che si occupavano di lavorazioni ora non più necessarie, sostituite dalle nuove specializzate nella lavorazione dei metalli; e, infine, l'emergere di classi militari e politiche che organizzavano eserciti nel vero senso della parola in cui l'equipaggiamento con le nuove armi introduceva pure nuove forme di addestramento e combattimento, e quindi il sorgere di uno spirito di conquista che i dislivelli di sviluppo economico e civile esistenti tra i diversi popoli non faceva che esaltare.(5)

Dotatisi dei nuovi e più efficaci strumenti di offesa e della capacità di usarli i gruppi dominanti emergenti si separavano dalle masse attardate nelle attività tradizionali: “Nella terra dei Sumeri la terra era di proprietà comune, ossia era posseduta da un dio, il quale rappresentava la comunità formata dal suo popolo. Così tra i Sumeri, la maggior parte della terra attorno alla città apparteneva agli dèi, cioè ai templi, ma essa era stata ripartita tra la popolazione degli dèi, i cittadini, per essere lavorata in tanti singoli appezzamenti. Dai primissimi documenti decifrabili risulta però che gli alti dignitari del tempio certamente usufruivano, e certamente potevano disporre per testamento, dei lotti di terreno del tempio assai più estesi di quanto non fosse consentito ai membri ordinari della casa divina”(ibidem, pp. 54-55).

Nello stato dei rapporti sociali dell'epoca, la cultura accessibile alla popolazione non poteva che essere quella rappresentata da una religione non più di tipo magico, bensì disciplinata e assumeva la funzione di rappresentare alla popolazione l'immagine che la classe dirigente intendeva dare di sé e dei suoi valori, alla cui gestione si dedicava un personale specificamente addestrato che gravitava attorno alla corte.

L'organizzazione sociale si configurava quindi come esigenza logica e funzionale espressa dalle medesime attività volte ai fini produttivi, intesi questi fini nel senso più ampio: quindi non soltanto agricoltura, industria e commercio, bensì anche tutte le altre che indirettamente concorrono a renderle più efficienti: conoscenze tecniche e amministrative, legali, servizi di sicurezza, ecc.

In queste prime forme di civiltà già si manifestano con la massima chiarezza tanto la natura dei problemi presentati dalla convivenza civile, quanto le soluzioni disponibili per fronteggiarli. Nella vita civile le differenze di interessi, punti di vista, competenze costituiscono soltanto le premesse per una vita più varia e vivace nonché le condizioni per applicare alla loro composizione le risorse del pensiero che scopre le soluzioni sempre più adatte dei problemi dell'esistenza.

3.1: La forma economico-sacrale del dominio

La società costituita da gruppi organici, “ i cui membri compiono funzioni complementari e

sono legati dai mutui vantaggi così ottenuti” di cui parla G. Childe, la società della cultura e degli scambi, delle decisioni prese a seguito di transazioni tra i diversi e opposti interessi e punti di vista non era quindi ancora la società politica che si autogoverna. Nelle classi economiche integrate in un abbozzo di ordine funzionale sorgente dal basso, in cui esse si prestano reciproco servizio, si può quindi rilevare un più pieno e generale sviluppo delle coscienze sebbene in queste prime forme di civiltà l’idea di un ordine politico incarnato in istituzioni controllate dagli stessi cittadini, che per questa via acquistano una valenza politica, fosse appena percepibile, offuscata com’era dal fulgore di un sovrano onnipotente. Il medesimo si può pensare degli individui che, appartenendo alla struttura del potere regio, ne organizzavano l’azione unitaria e ne presiedevano il funzionamento.

Nelle città-stato della Mesopotamia e nel regno egizio l’idea dell’unità del potere rappresentato da una sola persona, contrastava la formazione di potentati indipendenti che, seguendo la logica frazionaria degli interessi particolari, si oppongono all’affermazione di un ordine civile e politico.

Invece altrove, la logica frazionaria degli interessi particolari poteva farsi essa stessa potere politico e assumerne le funzioni. Qui non bisogna fare troppo conto delle giustificazioni addotte dai beneficiari della nuova organizzazione, o, per meglio dire, disorganizzazione, sociale, che potevano essere di natura dinastica o sacrale, o più semplicemente e veracemente, discendere dal diritto della spada, che è un diritto anche più indiscutibile di quello scritto nei codici e modificabile soltanto in peggio. E nel Medio Oriente e nell’Anatolia l’emergere dei particolarismi era il risultato della dissoluzione nella quale versava il regno dei Seleucidi (T. Mommsen, 2001, Lib. 5, Cap. IV), la distruzione di ogni rapporto funzionale tra le diverse classi economiche e di queste col potere politico, militare e amministrativo al quale pur procuravano le risorse di cui quest’ultimo ha necessità, rapporti che tenessero conto dei loro interessi e dei loro rispettivi modi di operare. Il risultato era la rottura della solidarietà funzionale tra le diverse classi, la sparizione o la rarefazione di quelle che trovano nelle mediazioni dei particolarismi la ragion d’essere, con l’emergere di gruppi ristretti di persone senza scrupoli, che fanno come vanno le cose, disposte a servirsi di tutti i mezzi, per fare dell’intera popolazione strumento per i propri interessi o scopi.

L’antichità ci restituisce perciò forme di dominio da considerare classiche, sia che si servissero della violenza aperta, la quale non teme di mostrarsi per quello che è, sia ricorrendo a magie di parole, che ripetute fino allo sfinimento possono acquistare sentore di verità, quindi col potere di incatenare le menti rese torpide dall’ignoranza e dalla povertà. Accanto alle etnie che, a mano armata, occupavano il territorio di un altro popolo trasformando quest’ultimo in massa servile, non mancavano i gruppi che si insinuavano nelle menti dei semplici attraverso il varco delle loro superstizioni al fine di piegarle ai loro voleri. In questo senso, esempi riusciti sono quelli offerti dal clero dei templi della Gran Madre (di Pessinunte, di Comana, ecc.) che accumulavano tesori in questo mondo grazie al lavoro di migliaia di servi vigilati da guardia armate tenute a mercede (I sec. A, C.)(*ibidem*, Vol. 2, t. II, p. 728).

Metodi più complessi erano messi in atto dalle caste dominanti nelle città greche prima dell'avvento della democrazia (VI sec. A.C.) che per legittimarsi non mancavano di esibire la loro discendenza dal padre comune Ercole, il simbolo stesso del diritto della clava, che tuttavia non valse ad impedire il loro sterminio da parte di popoli che nelle pratiche dei campi, delle officine e nei traffici marini avevano appreso che i simboli poco o nulla possono per vincere la resistenza dei metalli o per domare la violenza delle onde e dei venti marini.

Il collasso dell'ordine politico e sociale che è all'origine di una simile deriva particolaristica è di norma accompagnato da un pari collasso delle attività economiche, che ora non si sviluppano concretizzando le proprie potenzialità, ma sono volte a beneficio di gruppi ristretti che, approfittando dello stato di disgregazione generale, riescono ad estorcere alle popolazioni impotenti tutto quanto ritengono di aver diritto. D'altra parte, il disordine non fa che alimentare altro disordine in quanto lo spettacolo che offre il successo ottenuto da ogni furfante audace accende negli altri furfanti in potenza la speranza di un successo simile, solo a possedere una banda di armati sufficientemente numerosa e il coraggio di osare.

Ma i furfanti armati, detti banditi quando falliscono e finiscono sulla forca, e fondatori di dinastie quando hanno successo, non sono i soli ad approfittare del caos civile per cercare di far fortuna, perché ci sono anche quelli che sanno come ottenere gli stessi, se non maggiori, risultati, senza l'uso diretto delle armi, approfittando dell'oscuro velo di tenebre e di paure in cui la povertà e l'ignoranza racchiudono i così detti semplici di cuore, disposti, nella loro semplicità, a prendere alla lettera le frasi escogitate dai complessi di mente e duri di cuore a loro danno.

Il potere ieratico, come quello della violenza scoperta, non ama offrire spiegazioni se non di tipo mitico; perciò si mostra asseverativo, tradizionalista, attaccato alle consuetudini, e adotta come pratica di governo i riti magici, le rivelazioni fatte ad eletti al posto delle ragioni degli uomini comuni, le benedizioni, le esibizioni di simboli, amuleti e talismani che guariscono da ogni male, le invocazioni rivolte al cielo, il tutto accompagnato dal profumo inebriante dell'incenso. Perciò entrambi attribuiscono all'opera del diavolo tentatore il non restarsene paghi delle spiegazioni fornite dagli addetti, il bisogno di porre domande, a meno che non si tratti delle domande canoniche per le quali si hanno già pronte le risposte, che non costituisce soltanto una maniera assai comoda per convincere il fedele di aver previsto tutto perché dimostra di essere in qualche particolare rapporto con la verità. Siccome non riconoscono le ragioni degli altri, alle quali si accompagnano sempre rivendicazioni di diritti, esso odia lo scambio paritario nel quale le certezze sono messe a rischio, perciò si circonda di geroglifici sacri che inducono quel generale senso di rispetto che non ha bisogno di esibire ragioni per diventare contagioso.

A questo punto si potrebbe pensare che stiamo parlando di cose lontane nel tempo e nello spazio, tempo oscuro e spazio senza legge, ma non è così e ci sentiamo di poterlo dimostrare senza nemmeno allontanarci dal nostro paese.

4.1: Sotto il cielo della Toscana

Incontri non più occasionali ma sistematici, inseriti nei circuiti di traffici che abbracciavano l'intero Mediterraneo, furono nell'età del bronzo quelli tra le popolazioni autoctone, stabilite nella regione a cavallo tra l'odierno Lazio e la Toscana, e navigatori-commercianti greci o, in generale, mediorientali, portatori di una cultura tecnica più progredita, maturata in un'esperienza ormai millenaria, ad esempio nella ricerca di materie prime locali da scambiare con manufatti (R. M. Ogilvie, 1999, Cap. I). A questo punto, sarebbe facile prevedere che l'incontro tra popolazioni in condizioni di sviluppo tecnico e culturale così diverse si dovesse risolvere in una specie di colonizzazione, come è dato osservare frequentemente nella storia. Tuttavia, niente di tutto questo sembra essere accaduto nell'Etruria del Sud, dove anzi la colonizzazione sembra essere stata sostituita da un complesso fatto di assimilazione alla propria cultura delle novità da parte delle popolazioni locali dalla quale doveva risultare la formazione di una civiltà superiore. La forte organizzazione gentilizia delle antiche popolazioni italiche, radicata sul controllo del suolo e sulla valorizzazione delle sue risorse agro-pastorali, infatti facilitava e rendeva sistematica l'assimilazione di quanto di nuovo sul piano della civiltà materiale portavano gli stranieri senza uscirne indebolita ma, anzi, integrando gli ultimi nella propria costituzione e acquistando nuova coscienza di sé (M. Torelli, 2003, Cap. IV).

Tutti gli arcaici aspetti della vita propri di quegli antichi popoli gravitanti attorno al mar Tirreno, ne vennero gradualmente modificati. Le capanne costruite con materiali di fortuna furono sostituite con edifici in muratura e tetti di terracotta; abiti di tessuto presero il posto dei rivestimenti di pelle strappata agli animali; le stoviglie fabbricate a mano usando argilla grezza vennero sostituite da suppellettili ceramiche, spesso artisticamente ornate, che facevano uso di un'argilla raffinata e lavorata al tornio, quando il processo di lavorazione non era ancora più elaborato sul piano tecnologico e artistico, come nella fabbricazione dei cosiddetti vasi di bucchero, vasi di argilla sottile di colore nero o rosso, la cui lucidità poteva imitare i caratteristici riflessi metallici del bronzo. Si apprese la complessa tecnologia della lavorazione del cuoio per farne calzature e finimenti per animali. Con la domesticazione della vite e l'introduzione della coltivazione dell'ulivo, anche il paesaggio agrario della regione cambia radicalmente e si può dire che divenne quello che ancora oggi è dato ammirare. Imponenti opere di bonifica e irrigazione incrementano la produttività dei terreni, imprese che richiedono, accanto al controllo dell'uso del suolo, il possesso di risorse e di conoscenze tecniche, capacità organizzative superiori a quelle disponibili al piccolo proprietario che coltiva da sé il suo podere. La metallurgia, e quindi l'industria degli utensili per le lavorazioni agricole e artigianali, diedero a questo fiorire di attività un impulso forte almeno quanto quello che ne ricevettero. Nel differenziarsi le attività economiche, pur nascendo da bisogni che possiamo pensare di origine individuale, tendono a relazionarsi e organizzarsi secondo la propria intrinseca logica, eventualità non data a riconoscere dove l'uomo vive dei frutti ceduti spontaneamente dalla terra. Con i primi processi di accumulazione, si formano le gerarchie sociali.

Assistiamo quindi a un processo di trasformazione vasto e radicale delle condizioni

economiche e civili, da studiare nelle sue interne articolazioni. Anzitutto, si deve constatarne la capacità di alimentarsi quasi da sé perché è proprio dei processi produttivi evoluti e delle tecnologie che vi sono implicate la caratteristica di non presentarsi isolatamente, ma in rapporti reciproci e quasi obbligati che l'uomo intraprendente sa prevedere e sfruttare. Ad esempio, la produzione dei tessuti risulta da una complessa distinzione e successiva organizzazione di lavorazioni, da comprendere nei loro rapporti sequenziali: produzione di fibre (lana, lino, quindi pastorizia, agricoltura), filatura, tessitura, tinteggiatura, ricerca dei mercati, anche molto lontani, per il loro scambio (ibidem, p. 90). L'introduzione della vite e dell'ulivo creavano potenziali di sviluppo in campi quali l'industria dei grandi contenitori in materiale laterizio, nuovi filoni di esportazione e, quindi, sviluppo delle costruzioni navali, delle tecniche di navigazione. La sostituzione delle capanne di fortuna con edifici in muratura doveva portare allo sviluppo delle industrie dei laterizi, alla nascita di nuovi mestieri (muratori, scalpellini, carpentieri, fabbri, ecc.), una più matura divisione del lavoro con la formazione di gerarchie tecniche: architetti-progettisti, capomastri, semplici muratori, manovali. Le stesse gerarchie dovevano osservarsi nelle estrazioni dei minerali metallici e nelle relative lavorazioni che proprio allora prendevano uno slancio raramente osservato in seguito. I distinti settori produttivi accennati non vivono quindi nell'isolamento reciproco ma si rapportano strettamente gli uni agli altri, risultando alla fine in un sistema di attività integrate che l'imprenditore di successo sa comprendere nelle relazioni interne e intime dinamiche.

Dinamiche che, dal lato delle tecnologie, portavano a una sempre più accentuata specializzazione produttiva, dunque a una più alta divisione del lavoro; dall'altro lato, quello delle finalità economiche, a una più forte dipendenza reciproca di tutte le attività. Così, la produzione dei grandi contenitori (dogli) per olio e vino, si separò dalle lavorazioni di ceramica fine per associarsi a quella dei laterizi per l'industria edile (ibidem, p. 124-125) che diventava quindi strettamente dipendente dalle vicende dell'agricoltura e dal commercio, così come l'agricoltura doveva giovare dei nuovi attrezzi di bronzo e ferro immessi sul mercato quanto dei grandi lavori di bonifica e irreggimentazione delle acque intrapresi un po' ovunque nelle così dette Piccola e Grande Etruria, quest'ultima espressione coniata per indicare l'odierna pianura Padana. A sua volta, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria delle costruzioni aveva l'effetto di stimolare l'industria estrattiva e della metallurgia, la costruzione degli utensili di ferro e bronzo. (6)

La nuova ampia organizzazione (una necessità provocata dalla stessa divisione del lavoro e dal desiderio di conoscere e mettere a frutto tutte le opportunità tecniche e di scambio esistenti) non poteva venire a compimento nell'ambito del sistema gentilizio fondato sul possesso feudale della terra. I villaggi si trasformano in città, le sedi più idonee ad ospitare, organizzare e mettere in reciproco contatto le varie e numerose attività artigianali, commerciali, amministrative, che si pongono subito in antitesi con l'organizzazione gentilizia radicata nella campagna, particolarmente feconda in Toscana, mentre la ricchezza prodotta con le intraprese industriali e commerciali si aggiungeva al reddito agricolo. La conseguenza ne era la

formazione di un esteso ceto medio che dalle città moveva alla conquista della campagna.

Nell'Etruria, come altrove, le città nascevano quindi per soddisfare esigenze di coordinazione poste dalla vita economica, spesso replicandone nei quartieri, nelle strade e piazze, nelle enclaves riservate a stranieri e ospiti, a particolari professioni, la struttura di funzioni particolari. Le città etrusche, a detta degli storici, sono "centri in cui è sancita la divisione sociale del lavoro e finalizzati alla riproduzione complessiva di una società dalle forti esigenze di cooperazione" (ibidem, p. 106). Le mura di cui si circondano concorrono ad aumentare quel senso di sicurezza in assenza del quale diventa del tutto velleitario pensare di poter programmare e realizzare attività complesse che comportano sequenze variamente concatenate di atti semplici, anche di molte persone, da distribuire opportunamente nel tempo e nello spazio. Tutto questo ricorda quanto doveva accadere nella Toscana medievale due mila anni dopo.

Con l'allargarsi del circuito degli scambi, si diversificano e arricchiscono le competenze, aumenta la mobilità sociale. I possessori di competenza tecnica e di capitali emigrano da un posto all'altro alla ricerca delle migliori opportunità, convergono dove sperano di incontrare soci o datori di lavoro, fanno progetti, coordinano forze di natura diversa per realizzarli. Nella città, per effetto della divisione del lavoro "per la prima volta, ogni membro della comunità può mettere a massimo profitto le sue peculiari abilità"(R. M. Ogilvie, 1999, p. 39), un processo che mentre consente agli individui di realizzare i loro particolari scopi, si risolve alla fine in progresso per l'intera società.

L'amministrazione di attività così complesse, gli scambi che si estendevano, richiedevano strumenti adatti. Si apprendono le tecniche di misura e di calcolo, quindi la scrittura, adattando l'alfabeto greco alle esigenze locali. Tuttavia, almeno se dobbiamo credere alle iscrizioni rinvenute nei doni depositati nelle tombe che forse in questo senso non sono decisive, i primi ad appropriarsi di questo indispensabile strumento di comunicazione e organizzazione sembrano siano stati gli aristocratici che ne fecero uno strumento di comunicazione interna al loro ordine ,compresa quella tra i vivi e i morti) (ibidem, pp. 69-70, 126-7).

Corrisponde però meglio al naturale ordine delle cose supporre che la scrittura sia stata introdotta in terra etrusca dai commercianti che avevano rapporti con le città greche dell'Italia meridionale, quale valido strumento di amministrazione dei loro affari e che poi se ne siano appropriati i ceti aristocratici per i loro fini. Infatti, esiste una stretta relazione tra produzione, scambio e uso degli oggetti e le forme di comunicazione, tra le quali occorre mettere la scrittura, essendo le parole segni atti a richiamare oggetti, azioni, pensieri, in questo simili alle cose stesse, i più naturali segni dei loro usi come dei processi con cui sono state prodotte. Questo nesso tra le attività pratiche e la cultura, implicito nelle fasi di vita più rozze, diventa esplicita e consapevole per la prima volta quando gli oggetti, invece di limitarsi a realizzare certe utilità vengono usati per alludere, o comunicare, nelle forme rituali di un mondo arcaico, lo status del possessore, o per soddisfare esigenze personali di gusto ed eleganza, ovvero, costituire occasioni per scambiare intrecciare relazioni. Come segni, le cose accennano a tutto

un mondo di intenzioni il cui accesso viene aperto e in seguito completato dal linguaggio verbale. Nello scambio degli oggetti non ci si limita al riferimento a schemi di utilità, ma si evocano emozioni, aspettative, esperienze fatte o possibili, nonché un mondo di valutazioni, relazioni, che l'oggetto, evocandoli, aiuta prima a definire e, in seguito, a trasformare in decisioni.

Si realizzava una più stretta simbiosi tra uomo e natura nella quale le risorse naturali, della terra, del sottosuolo, dell'acqua, ecc. e quelle proprie degli uomini, diventavano forze economiche.

Lo scambio-comunicazione è tosto seguito dall'invenzione dello strumento proprio per stabilire equivalenti tra le merci, che peraltro possono essere anche molto diverse: il denaro, venuto in uso nello stesso torno di tempo (inizio sesto sec. A. C.).

Intanto, le classi che promuovevano la vita economica non erano ancora scadute al punto di riferire tutto ai particolarismi della vita privata ma, facendo dipendere la produzione della ricchezza dalle innovazioni dei fattori produttivi e degli scambi, come intrecciavano relazioni sempre più estese, non ignoravano la natura sistemica della vita sociale; lo dimostra la costruzione di un sistema giuridico-morale di matrice religiosa, di una religione avvolta nei misteri e gelosamente controllata dalla stessa classe dominante.(7)

Questa nuova complessa forma di organizzazione tecnico-economica prende quindi subito coscienza della sua unità e si dà presto le istituzioni più idonee ad accompagnarne i processi di crescita o, almeno, a difendere le posizioni acquisite, passando da un'organizzazione centrata sui palazzi dei principes a una cittadina nella quale i ceti medi produttivi, organizzati dalle esigenze di cooperazione proprie della vita economica, potevano recitare un ruolo più decisivo. A partire dalla fine del VII sec. a. C. e con l'affermarsi delle città, in tutta l'Etruria meridionale, l'Etruria propriamente detta, spariscono nelle campagne i palazzi principeschi mentre i latifondi si riducono in numero e dimensioni, sostituiti da poderi a conduzione diretta. Le grandi e ricche tombe principesche che nel VII secolo a.C. avevano popolato la Toscana meridionale sono sostituite da tumuli di più modeste dimensioni, di architettura standardizzata e con arredi convenzionali, segno di una nuova coscienza più egualitaria e di nuove classi che si andavano affermando, delle quali troviamo un riflesso nelle stesse istituzioni cittadine. La religione, in precedenza gestita dai principes nell'ambito dei propri palazzi, passa sotto il controllo di funzionari in templi edificati per volontà delle città, dunque da un collettivo, consapevole delle proprie finalità. L'avanzata dei nuovi ceti cittadini viene sancita dal loro nuovo inedito ruolo militare. Il soldato-cliente che seguiva a piedi il princeps sul suo carro di combattimento, viene sostituito dall'oplita armato di tutto punto, schierato nelle formazioni a falange nella cui compattezza si riflette la compattezza del mondo urbano di cui era espressione. "L'esigenza complessiva di un più alto grado di cooperazione, frutto della divisione del lavoro e della mobilità sociale, trovava l'espressione sua più chiara nell'adozione della tattica oplitica. La capacità di schierare in campo masse numerose e ben armate veniva a cozzare radicalmente con la capacità di controllo limitata della struttura semiservile alla base

del potere aristocratico”(M. Torelli, op. cit., p. 157).

I re cittadini dell’Etruria meridionale(Tarquinia, Cere, Veio, ecc.), qualunque fosse il meccanismo istituzionale della loro elevazione, facevano discendere il potere, prima che da diritti ereditari, dal volere della città che rappresentavano. Essi esprimevano la natura unitaria e sovrana dell’organismo cittadino nel quale i diversi pesi specifici delle classi erano come pareggiati dall’uguale sottomissione al potere supremo del re. Questa emergenza del politico in un mondo che usciva da condizioni arcaiche(siamo nel VII secolo a. C.) rappresenta un fenomeno del massimo significato in quanto dimostra che veniva avvertita l’esigenza di superare i limiti propri della vita economica, degli interessi privati, a fini di difesa comune, di programmazione delle linee di sviluppo economico, dei rapporti interni ed esterni, ecc., una direzione unitaria, strategica, del corpo cittadino.

A sua volta, l’organizzazione dell’esercito oplitico fa supporre, come nello stesso periodo è dato osservare a Roma, la ricerca del consenso da parte dei cittadini soldati che doveva acquistare e prendersi cura del proprio armamento. Tutto ciò si spiega benissimo se lo mettiamo in relazione con i già notati processi di mobilità sociale tipici dell’ambiente etrusco-italico del tempo, a loro volta indissociabili dalla capacità degli individui di valutare autonomamente opportunità, interessi, propositi, azioni, mezzi. Qui, come altrove, il politico emerge come bisogno e volontà di organizzazione dei ceti medi dei quali la vita economica fa presentire l’esigenza senza poter soddisfare. Le stesse classi, non costituiscono entità metafisiche esistenti per se stesse ma modificano continuamente confini e caratteristiche nel corso della vita storica e ne rappresentano i fattori dinamici o frenanti.

In quanto ai luoghi di formazione della volontà comune e alle eventuali istituzioni create per rappresentarla, si resta nella più completa oscurità. In proposito, sono scarse le evidenze, sia da parte delle testimonianze archeologiche che da quelle letterarie. In ogni caso, nel fervore di attività che caratterizzava il mondo etrusco e ne modificava la vita economica e civile, non emergeva un principio organizzatore superiore a quello delle città e della federazione di città che a turno assumono il comando della lega e si riuniscono saltuariamente per discutere le questioni di comune interesse o per celebrare feste religiose, il vero collante tra le città.

Talché, mentre le città a forte vocazione agricola, industriale e commerciale dell’Etruria meridionale s’incamminavano verso la creazione di istituzioni democratiche, nel più attardato e feudale settentrione toscano permanevano in prevalenza attività agricole legate ai latifondi, una società divisa in latifondisti con elevati livelli di consumo e servi vincolati alla terra.

Restando nella dimensione della vita economica, si arriva soltanto a pensare un ordine ritenuto ad essa funzionale, ossia, giudicabile in relazione all’evoluzione dei fattori tecnico-economici.

5.1:La negazione asiatico-etrusca di forme di organizzazione sociale più elevate del dominio economico-religioso

Tuttavia, il pullulare ed espandersi di attività tecnico-economiche non può restare senza

conseguenze sul piano dell'organizzazione politica la quale, a questo punto, ha due vie opposte davanti a sé: o venire espressa da quei ceti che, avendo accumulato le risorse economiche create dalla società sono diventate anche potentati politici e si servono della politica ai loro fini particolari; ovvero, superando la logica tecnico-economica, conquistano un punto di vista superiore, quello di una coordinazione generale delle volontà e degli animi, pervenendo all'idea di corpo sociale non riducibile a una somma di interessi egoistici. (8)

Il principio etrusco, benché non fosse, almeno nel suo periodo migliore, quello feudale, della rendita fondata sul possesso del suolo e sul lavoro servile, bensì quello più evoluto delle iniziative coordinate e di una tecnica sviluppata, specie di positivismo e liberalismo ante litteram, non si emancipava abbastanza dal principio economico, che subordina ogni rapporto alla valorizzazione dei fattori di produzione al fine di aumentarne il rendimento. Inserito in questo tipo di organizzazione tecnico-economica, l'uomo vale in relazione alla posizione occupata al suo interno, come detentore dei mezzi di produzione o per la sua competenza tecnica, ovvero, come forza lavoro più o meno destinata all'obbedienza, privata di ogni libertà e capacità di decidere in quanto ciò che deve fare è implicito nella posizione occupata nel processo produttivo, da lui subito senza possibilità di scegliere diversamente.

A questo sistema di divisioni e rapporti gerarchici, costruito per valorizzare i fattori economici, la tecnica reca il contributo dei suoi gerghi da iniziati, adatti del resto per mantenere segreti i processi di produzione. Si ripete nei rapporti di lavoro quella predilezione per le strane formule verbali, meglio se in una lingua sconosciuta ai più, che accomuna la tecnica alla religione. Conoscenza di possibilità, la tecnica diventa effettiva quando si subordina a finalità di natura pratica, mettendo capo a organizzazioni gerarchiche stabili, tendenti a darsi norme proprie in relazione ai fini perseguiti e alle risorse disponibili.

L'ordine economico, per quanto da parte sua tendente a realizzare la coerenza di tutte le attività utilitarie, nasce dal disordine degli infiniti interessi particolari e dalle opportunità presenti in una data fase dello sviluppo storico, percepibili dalle menti preparate e che, per diventare scopi realizzabili debbono in qualche modo oggettivarsi. Per questo essere in bilico tra tendenze sistematiche e opportunità imprevedibili, il sistema degli scopi proprio di un dato momento della vita storica reca in séi segni della propria dissoluzione e l'ordine etrusco non vi faceva eccezione. Per quanto ai fini del rendimento agricoltura, industria, commercio siano coordinate, le loro dinamiche interne seguono spesso ritmi diversi, come si oppongono tra di loro le classi in cui il sistema economico si divide per meglio articolarsi.

Con l'affermarsi delle città e dello spirito di organizzazione per funzioni che le caratterizza, si sviluppano le antitesi con la campagna tradizionalista e quella tra le classi. I gruppi dirigenti delle città etrusche si accorsero presto che, se volevano continuare a godere dei loro privilegi, andavano evitate tanto la formazione di una coscienza autonoma nella massa della popolazione quale soltanto il possesso degli strumenti della comunicazione e della cultura può consentire, che le forme di organizzazione politiche e militare necessarie alla loro trasformazione in concrete forme di vita.

In merito alla prima questione, c'era una religione gestita dai patrizi (lucumoni) nei cui misteri l'immaginazione popolare era destinata a smarrirsi. La precauzione era necessaria ma non sufficiente al fine di prevenire i moti popolari, ovvero a sedarli una volta che siano scoppiati. Per proteggere le ricchezze accumulate dagli assalti delle forze interne ed esterne, si acquistano sul mercato armi mercenarie prese dalle popolazioni arretrate, risparmiando ai teocrati di sporcarsi con le poco eleganti operazioni di polizia.

Infatti, dove c'erano da reprimere i moti dei salariati nullatenenti, occorreva una forza armata agli ordini dei detentori del potere economico (dell'oro), compito per il quale si rivelavano inadatti i contadini italici spossati. I teocrati etruschi, precorrendo in questo una moda che doveva di nuovo prendere piede circa mille anni dopo, si volsero così alle armi straniere, a cominciare dai mercenari galli che erano già a portata di mano, sebbene non sempre così docili da soddisfare i desideri dei latifondisti che se ne volevano servire (T. Livio, *Storie*, Lib.X, Cap.X).

Tolte le armi dalle mani del contadino combattente, il ricorso alle armi mercenarie segnala anche il prevalere delle forze legate alla rendita fondiaria su quelle legate al capitale di rischio, allo scambio e alla mobilità sociale, e che l'organizzazione municipale voleva valorizzare. I fenomeni di stagnazione delle attività industriali e commerciali in area etrusca erano anche conseguenza dell'interrompersi dei traffici con l'oriente a causa delle guerre persiane. Insieme col congelamento, si provvede a proiettare il sistema dei rapporti economici e sociali, sempre esposti alle intemperie della storia, nel cielo delle giustificazioni teologiche, reso immutabile da una religione controllata dagli stessi latifondisti. Si sviluppa il culto dei morti, degli antenati dai quali provengono i diritti dei vivi a dominare, il potere delle tombe, quasi a dare dei rapporti sociali che si istituiscono nella storia un'immagine di eternità, voluto dagli stessi dei (R. M. Ogilvie, op. cit., pp. 12-13). Ma non costituisce certo accusa a una pretesa malignità etrusca quella di aver schierato le ombre dei morti a difesa di privilegi di casta, bensì di aver pensato di risolvere un problema di organizzazione politica, dunque di una superiore coscienza intellettuale e morale, facendo appello alle comuni superstizioni, fatto di per sé sufficiente a coalizzare tutti gli interessi che temono di venir offesi dalla spinta delle moltitudini ad emanciparsi ma non a dare agli interessi minacciati una prospettiva superiore. Tuttavia, se, per dare stabilità a rapporti sociali percepiti come ingiusti, le élites etrusche ricorrevano ai fantasmi della religione invece che alla politica, ciò ne fa dei precursori in terra italica non dei malvagi.

Mentre schieravano le ombre di una religione ieratica per distogliere le menti dal desiderare la roba d'altri, per tenere in soggezione le volontà, difendere i loro beni e le loro persone, i teocrati etruschi provvedevano a circondarsi di armi straniere, di etnie le cui menti barbariche, se non conoscevano ragioni di equità o buone maniere verso le plebi, dovevano rivelarsi altrettanto poco rispettose dei patti stipulati con i loro padroni destinati a diventare vittime della loro stessa astuzia, perché per tenere i barbari galli in soggezione la loro religione esclusiva doveva rivelarsi assai meno adatta della religione cristiana della carità venuta in seguito a sostituirla. (9)

D'altronde, è nei periodi di crisi che il principio economico-religioso(ideologico) deve constatare la propria impotenza a raggiungere gli obiettivi utilitari che pur persegue a causa della sua scarsa coscienza della natura complessa e articolata dei problemi presentati dalla vita sociale. L'idea di schierare a difesa della roba gli dei, eventualmente appoggiati da armi che si acquistano al mercato, non può che costituire un rimedio efficace soltanto quando la situazione si è assestata e occorre spegnare gli ultimi focolai d'incendio o che se ne accendano di nuovi. (10)

Tutto questo ha un colore tipicamente asiatico ma alla fine anche i teocrati etruschi dovettero rendersi conto che né le formule magiche né le armi straniere possono assicurare i pochi organizzati di godere tranquillamente dei beni prodotti col lavoro sociale e quindi destinati a tornare a vantaggio dell'intera società.

Una più piena consapevolezza dei rapporti del potere con le condizioni storiche, doveva essere la conseguenza di una superiore conoscenza circa la natura dell'uomo e della società, dell'uomo naturale e di come perviene a soddisfare i suoi bisogni in un mondo sociale col quale cooperare o competere, in ogni caso da prendere in considerazione. Ad essa doveva pervenire un'élite passata attraverso le esperienze di organizzazione e governo proprie dello stato Romano e il cui pensiero occorreva ribaltare per transitare da uno stato politico, che realizza il concorso di tutte le forze intellettuali e morali di un popolo, a uno in cui i pochi comandano e i molti ubbidiscono. Le élites clericale-feudali emerse alla caduta dell'Impero Romano si rendevano conto che per incatenare le menti e conquistare il sopravvento non basta mettere all'opera magie di simboli o la reiterazione di dogmi, perché occorrono anche le armi mercenarie per tenere in soggezione le volontà. Per arrivare a un simile risultato si doveva mettere le mani a una riorganizzazione più vasta e profonda di valori, concezioni, istituzioni tale da provocare anche l'ubbidienza dei barbari, oltre che con l'oro e le distribuzioni di terre altrui, con la creazione di un linguaggio minimo comune col quale intendersi, compito al quale il cristianesimo si prestava meglio di altre religioni più etnicamente connotate. Tuttavia, l'errore di dividere con le moltitudini anche se stesse venne ripetuto, su una scala anche maggiore, anche dalle classi dominanti emerse nella caduta dell'Impero Romano, le quali, eressero nello stesso tempo una barriera invalicabile tra se stesse e gli spadaccini gotici e longobardi, creando nello stesso tempo una causa di divisione che doveva emergere drammaticamente alcuni secoli dopo. Si dimostrava ancora il detto che la storia non fa salti, in quanto si dovette constatare che i barbari incendiari mal si prestavano all'edificazione del nuovo ordine che si aveva in mente.

NOTE

(1) Per il grande G. B. Vico il passaggio dallo stato di violenza primitiva, senza lume di leggi umane e divine, da lui chiamato stato ferino, alle prime forme di vita sociale all'interno delle famiglie, nei villaggi, nelle tribù, e quindi all'ordine politico, non deve essere stata in nessuna occasione una passeggiata se, almeno per l'ultimo tratto, si è dovuto attendere l'intervento degli eroi (eroi politici, gli statisti), uomini superiori alle lusinghe della vita privata, degli interessi particolari, dei quali però non mancavano di avere una profonda conoscenza, necessaria per farle servire al piano generale che avevano in mente.

(2) Riconosciamo in queste idee dell'inglese Hobbes sullo stato di natura, lo stato regolato, o sregolato, dalla forza e dall'astuzia naturali, quando manchi ancora l'ordine politico, la descrizione che Machiavelli fa del passaggio della Romagna del suo tempo, da uno stato di anarchia e violenza instaurato dalle consorterie nobiliari a uno di pacificazione e salvaguardia sotto la legge comune ad opera di Cesare Borgia.

“Preso che ebbe il duca la Romagna, e trovandola suto comandata da signori impotenti, li quali più presto avevano spogliato e' loro sudditi che corretti e dato loro materia di disunione non di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinii, di brighe e di ogni altra ragione di insolenzia, iudicò fusse necessario, a volerla ridurre pacifica et ubbidiente al braccio regio, darli buon governo”, guadagnandosi “tutti quelli popoli per avere cominciato a gustare el benessere loro” (*Il Principe*, VII). Peccato che l'opera del Duca fosse disfatta in seguito alla sua sconfitta e alle spogliazioni a mano armata e alla luce del sole da parte dei nobiletti succedettero quelle più metodiche della violenza coperta che sfugge all'intelligenza della gente semplice, soprattutto se resa anche più tranquilla di quanto non sia per natura dalle paroline dolci e dal profumo d'incenso. In pochi anni, la Romagna percorre in pochi anni tutta la distanza che separa una condizione di sfruttamento violento esercitato senza infingimenti (la violenza ci tiene a mostrarsi perché il suo scopo è anche quello di intimorire), a uno metodico, silenzioso, strisciante, che confonde le sue vittime con le prediche e ricorre alla violenza soltanto quando questo non dovesse produrre gli effetti attesi. Le stesse pratiche le vediamo in atto nella Milano descritta da Manzoni, dove le picche spagnole intervenivano soltanto quando le processioni, le messe, l'apparato poliziesco e giudiziario locale si rivelavano impotenti ad arginare le masse affamate in tumulto.

(3) Le città della Mesopotamia, come nel nord dell'Europa medievale, sorgono su iniziativa di sovrani o ricchi ecclesiastici attorno ai templi.

(4) Sia nelle città stato della Mesopotamia, come nello stato unitario egiziano, tutti i poteri: militare, legislativo, religioso, economico erano concentrati nella stessa unica persona, rappresentante in terra del dio e sacra come questo, circondata dalla sua corte di servitori, guardie, amministratori come il dio lo era dai suoi sacerdoti.

(5) A questo punto occorre fare appello alla complessità dei fatti storici per non cadere nella trappola dei luoghi comuni: “Il capo della tribù dei Falchi, stanziata nell'alto Egitto, assoggettò

l'intera vallata del Nilo e fondò un regno permanente su un territorio che era già per sé un'entità economica completa data la sua dipendenza dall'unico fiume.... La conquista assicurò ai coltivatori della vallata la pace interna, la protezione dai predoni beduini e l'organizzazione di un sistema d'irrigazione" (V. G. Childe, 1993, p.51).

(6) Con la differenziazione e la crescita dei bisogni, si sviluppa anche il bisogno del superfluo, l'importazione da terre lontane o la produzione in loco di articoli di ornamento, esibizione dello status del possessore e segni del formarsi di una classe nello stesso tempo accumulatrice e sperperatrice.

(7) Nei rapporti di natura economica ciascun uomo vale per quello che possiede o rende a un altro uomo, e spesso non più di ogni altro animale da fatica, da comandare a bastonate in cambio del necessario per vivere. Dove non arriva il bastone a piegare le volontà, e siccome la vittima si ostina a rimanere un uomo e a non sentirsi un animale di fatica, intervengono le escogitazioni della religione che nel mondo etrusco doveva dare le prime prove dei servizi che poteva rendere a coloro che sapessero servirsene. Gli aristocratici costruttori di tombe principesche, come dedicatori di doni agli dei a nome della stirpe o città, si proponevano anche come mediatori tra gli dei e la massa senza voce (M. Torelli, op. cit., p. 165-6).

(8) I poteri tecnici, amplificando le possibilità e creandone di nuove, amplificano e creano anche il campo degli scopi utilitari conseguibili. Tuttavia, essi non sanno dire quale di questi scopi vada perseguito e lasciano la scelta all'arbitrio individuale, indicazione che proviene da interessi contingenti esclusi per principio dalla considerazione delle possibilità.

(9) Faceva parte dell'armamentario di potere costruito dai teocrati etruschi una lingua ieratica artificiale i cui segreti erano gelosamente custoditi dall'ordine patrizio. Strumento mirabile in quanto, escludendo la massa della popolazione dal circuito della comunicazione, le toglieva ogni possibilità di organizzarsi mentre dava ai latifondisti la forza che proviene dall'agire come un corpo solo e di compensare con l'intensità quello che le mancava in numero. Tutti strumenti di dominio che verranno messi all'opera altre volte nel nostro paese.

(10) I teocrati etruschi restarono impigliati nella loro stessa rete perché se l'uso di una lingua artificiale, incomprensibile alla popolazione, serviva egregiamente a incutere un superstizioso timore, d'altra parte, essi non potevano usarla per trasmettere cognizioni e valori col risultato di isolarli del tutto da quel popolo che volevano dirigere.

PARTE 2

LE ORIGINI POLITICHE DELLA MODERNITÀ

Introduzione alla Parte 2: Il tempo dell'esistere, il tempo della memoria e il tempo dei progetti

Fare affidamento sull'esperienza quando si vuole uscire dall'inerzia e intraprendere un nuovo compito può costituire atto di persona previdente, che peraltro non porta moto lontano. Invece, quando si manifesta il bisogno di rimuovere una condizione di disagio provocata dalla tensione

irrisolta, un desiderio non soddisfatto e forse non ancora pienamente compreso, l'esperienza non basta. I suoi insegnamenti, come quelli della storia, giungono sempre troppo tardi e possono soltanto condizionare l'esecuzione di quanto già deciso ma non la nostra scelta, normalmente il risultato di circostanze eterogenee, comprendenti, con l'esperienza ormai depositata nella memoria, conoscenze positive comunque acquistate, tendenze, suggestioni e speranze incarnate nell'esistente ma ancora difficili da valutare.

Con la storia, che raccoglie e tramanda le esperienze dei popoli, succede quello che succede con ogni altro corpo di conoscenze, di venir rielaborata nel corso della decisione e diventare qualcosa di nuovo e persino di imprevedibile.. Essa ci parla delle aspirazioni degli uomini e delle strade suggerite all'intelligenza dall'esperienza dei popoli (senza trascurare la fortuna) per realizzarle. Strade spesso assai accidentate, perché anche le aspirazioni così importanti da meritare l'interesse della storia debbono prima acquistare i lineamenti sicuri dei propositi realizzabili e, in un secondo tempo, contrastare altri propositi che intersecano il loro cammino o cercano di cooperare con essi.

Ora, stando al Burdach, "il proprio e maggiore compito della storiografia, comprendere il divenuto nel suo divenire, trasportarvisi dentro nel momento nel quale quel che incontriamo come fatto non ha ancora esistenza nella storia, ma deve ancora divenire, deve ancora nascere"; affermazione dimostrabile "dal punto di vista della storia politica per la sfera delle risoluzioni e delle imprese della volontà, ma ha manifestamente un valore generale, nel senso che deve essere il più alto dovere di tutte le ricerche, e quindi in particolare delle ricerche storiche, riguardanti la vita spirituale, di far conoscere e descrivere il sorgere del nuovo"(K.Burdach, 1935, pp.75-6).

Ma il nuovo, per essere tale, non deve appartenere ancora al dominio dell'essere, del non tempo; non può venir circuito e fissato e quindi si sottrae alla presa di un intelletto che, per comprendere, deve porre limiti e separare onde poter riunire. Né la storia, dando ragione dei fatti già conclusi, può fare luce completa sul vasto mondo della scelta da farsi ora e qui, in condizioni delle quali un presente di disagi alimenta le speranze di un suo superamento, essendo la sua possibilità una prestazione dell'immaginazione e dell'intelligenza. Alla fine la scelta, con le sottili indagini che la precedono, diventa questione di responsabilità personale, dunque dell'intuizione di valori, della capacità di dar ragione dei nostri e altrui comportamenti.

Nella sfera della decisione, in merito a quegli atti in cui si avanza verso un domani soltanto sperato o temuto e quindi con caratteri che non appartengono alla sfera dell'essere, se le conoscenze ben ordinate delle possibilità possono evitarci di incorrere in alcuni errori di valutazione in materia di fatto, esse non hanno il potere di evitarci dal cedere a false speranze. La determinazione invece subentrerà quando le conoscenze analitiche, che conferiscono il potere di farci conoscere e controllare i fattori in gioco, si integrano con la percezione del dato storico in una sintesi che sarà il fatto voluto o comunque risultante. Un fatto storico si può analizzare in base a fattori psicologici, culturali, sociologici, economici, geografici ecc., come normalmente si fa, ma esso non sarà il risultato di una loro somma, bensì soltanto se stesso e che nella sua singolarità va compreso .

Non ignorando peraltro l'esistenza e la forza delle illusioni, la storia evita di espungerle come motivi dell'agire; si limita ad assegnar loro nelle vicende umane il posto competente, quali illusioni

appunto non come cause costruttrici di futuro. Essa, riconducendo i motivi dell'agire umano agli uomini, alle loro passioni, agli interessi, all'intelligenza, attenua lo smarrimento che coglie l'uomo imprigionato nella rete delle possibilità e dalla quale si libera con un atto di ardimento, invocando la fortuna piuttosto che fidando esclusivamente nella propria capacità di previsione, ben sapendo che all'audacia di osare può seguire il pentimento. La storia, quando non è racconto fatto in malafede o propaganda, mostrando i contrastanti motivi all'origine delle azioni degli uomini, ha funzione demitizzante, benché mostrandosi verso le debolezze umane più tollerante della filosofia sia portata a non trascurare gli errori e le illusioni quali cause di fatti. Da qui la sua vocazione critica la quale, dissipando gli incantesimi delle idee fatte, e di quelle che vogliono diventare fatti ignorando la propria immaturità, dispensa consigli nei momenti della decisione, consigli che potranno indirizzarci o traviarci ma questo si potrà scoprire soltanto a evento realizzato. D'altra parte, ripercorrendo la genesi dei fatti, essa può almeno insegnare ad aver fede nella propria buona stella, a come superare i timori del nuovo, quindi a esorcizzare tanto i fantasmi incontrati sulla nostra strada quanto i demoni alle nostre spalle che ci assalgono con i rimorsi.

Se la storia può avere funzione terapeutica per i mali del presente, ciò accade per l'unica medicina che può propinarci: il sentimento di non sentirci soli al mondo, che il nostro gesto solitario è parte di un moto che ci spinge verso un futuro sempre più lontano dagli errori del passato e sempre più vicino al luogo delle nostre speranze.

Ma il superamento degli errori individuali non sempre serve a risparmiarci gli errori collettivi. Tuttavia, se ogni fatto umano, prodotto con coscienza o meno, ha diritto di contribuire al processo storico, a maggior ragione deve valere per quei fatti diventati già di ragione sociale perché decisi pubblicamente. Dove si decide insieme, né il merito né il destino personali avranno da soffrire per il richiamo al merito e al destino di tutti in cui i primi possono tanto concorrere con la loro luce che ricevere il riflesso di quella comune, una prospettiva incompatibile tanto con i miti che con i libri tendenziosi, accomunati dall'essere entrambi scarsamente inclini ad accogliere dubbi ed obiezioni, il dubbio che altre soluzioni sono sempre possibili.

Questo perché l'individuo, con tutte le sue certezze intuitive, per acquistare chiarezza sufficiente sul suo mondo interiore deve passare al mezzo sociale per eccellenza: la comunicazione. Mentre la dimensione propria all'individuo isolato sarebbe l'intuizione muta, la reazione innescata da meccanismi inconsci, la persona sociale si caratterizza per le sue opinioni, quando nel confronto con altre opinioni può sperare di emendarsi da limiti e condizionamenti della biografia personale. Soltanto in virtù dell'opinione plausibile, ossia, dell'opinione passata attraverso il fuoco del confronto con altre opinioni, una mediazione emendatrice di vecchi errori e nuove illusioni, gli individui potranno uscire dal loro reciproco isolamento per conoscersi e riconoscersi. Il significato di tutto questo è che l'espressione "pensiero individuale" va presa come modo di dire perché il pensiero è scintilla che scocca nell'urto tra due metalli differenti, quando le certezze delle gerarchie si risolvono in incantesimi che vorrebbero neutralizzare il nostro bisogno di rispondere dei nostri atti. Il pensiero, benché sorto nell'oscurità delle intenzioni biografiche, si definisce e prende corpo nella vita sociale.

L'illusione di poter superare i disagi del presente, la dimensione propria dell'esistere, in forza di

parole profetiche ritenute capaci di liberarci dalla responsabilità della deliberazione, tornerà a danno del fiducioso incapace di valutare la distanza che separa le speranze dalle possibilità, che non sono speranze con le sole credenziali del sentimento ma quelle venute già a patti sia con le ragioni proprie che con quelle del mondo. E l'inganno sarà tanto più irresistibile quando il passato sembra già indicarci una via già bell'e pronta e il futuro sembra più allettante di promesse. Dove è più intenso il chiarore artificiale delle parole ripetute, lì più alto è anche la forza di convinzione degli incantesimi, il pericolo di cadere vittima delle allucinazioni che non colpiscono soltanto nelle epoche di depressione degli spiriti ma che possono anche diventare i macchinisti che guidano il treno del progresso.

Perché non ci può essere intelligenza piena dei disagi del presente, e quindi del da farsi per superarli, dove il passato si presenta con la luce ingannevole del già fatto e il futuro con quella altrettanto ingannevole delle nostre speranze, quando poco si distinguono dai sogni collettivi. Soltanto nel presente, nella dimensione dell'esistenza, dove i concetti prendono vita nell'attualità, si può parlare di una memoria e si possono concepire piani per il futuro. Territorio dove le correnti provenienti dal passato e quelle che chiamano dal futuro s'incontrano e confondono nel comunicare, nel presente il ripudio dei ricordi e delle speranze personali diventa un merito che apre la strada alla reciproca comprensione. Così la nostra responsabilità rimane nei confronti del presente e se parleremo del passato non lo faremo certo nella convinzione che esso si possa trasportare nel futuro, ma perché vi rintracciamo i **segni di quel senza tempo che è il carattere della stessa ragione**. In quanto al futuro, conosciamo il pericolo di confonderlo con le speranze, ignorando che esso è costruzione alla quale il sentimento apporta gli stimoli per lottare, il sostegno di un'intelligenza che combatte giorno per giorno la battaglia per la vita.

Ma nella storia, personale o comune che sia, alla fine tutto deve tornare in ordine perché se è vero che nessun uomo vive solo, nessuna istituzione sociale può esistere senza l'iniziativa autonoma dei soggetti pensanti, senza la razionalità conquistata nel travaglio del dubitare e cercare, dell'obiettare e convenire. Il soggetto rappresenterà una trascurabile punto di oscurità rispetto alle grande storia, per di più condizionabile in mille modi e destinato a finire dietro le sbarre quando si mostra ostinato nel dare versioni troppo personali dei fatti, ma senza di esso resterebbero sulla scena soltanto le versioni degli organi ufficiali, ed è esperienza comune come le versioni ufficiali siano pervicacemente convinte sul loro diritto di indirizzare e controllare per essere accessibili ai dubbi su come far andare d'accordo quanto si sa con quanto si vuole, le cose con le parole, l'ordine delle idee con i movimenti dei corpi. Risultato all'apparenza di poco conto, ma da non sottovalutare in un'epoca di cambiamenti a getto continuo, in cui le parole viaggiano da un capo all'altro del pianeta e senza altro rapporto con le cose se non quelli previsti in appositi uffici addetti a dispensare consigli sugli acquisti. (1)

Nella razionalità implicita nei fatti storici quindi confluiscono i limitati punti di vista degli individui, le esperienze vissute, benché non come i casi eccezionali dalla media che annulla le deviazioni, bensì come le scosse elettriche che muovono gli animi irrigiditi nelle abitudini, o come i granelli di polvere che con il loro attrito logorano il moto di ogni meccanismo troppo grande per preoccuparsi di chi incontra sulla sua strada. La storia è viva perché fatta da uomini vivi messi in ogni istante nella

necessità di dover decidere per il meglio, quindi obbligati a conoscere e innovare.

Tutte le forze spirituali dell'uomo, altrimenti immobilizzate in ideali contemplativi, astratti, destinati a marcire nell'impotenza, si rivelano ed entrano in relazione nella storia. Arte, filosofia, scienza, tecnica e lavoro ne sono le manifestazioni principali, nel concreto degli impegni degli individui che agiscono sempre in contesti determinati. La storia non diventa quel cumulo di errori e prevaricazioni che si dice soltanto perché è fatta da individui interessati a vivere le loro speranze, a liberarsi tanto dal timore di sbagliare, dal sospetto della propria impotenza di fronte al corso delle cose, quanto dalla a precipitare nell'azione per liberarsi dalla tensione verso una felicità che si allontana invece di avvicinarsi. Essa è la sola razionalità alla quale i popoli possano aspirare, una razionalità terrena, sempre condizionata e lontana dai cieli della metafisica la quale, interrogata dalla storia, è costretta a confessare la sua ignoranza circa il corso delle cose nell'unico tempo in cui agli uomini è dato vivere. Ecco perché nel nostro lavoro non intendiamo precipitarci a rotto di collo nel futuro per dare corpo a una nuova soluzione finale ai problemi che ci travagliano ma, molto più modestamente, dopo tanto trambusto provocato da chi voleva far saltare un mondo vecchio a furia di slogan esplosivi, a riordinare le idee nella nostra testa, a emendarci di errori tanto più imperdonabili in quanto scambiati per bandiere segnaletiche di un futuro a sua volta senza futuro.

Sopra si è parlato delle opinioni plausibili come di mezzi in grado di accordare individuo e mondo. Usando il termine "opinione" sentiamo di muoverci in una zona ancora sgombra dai pali segnaletici, di vecchie parole d'ordine, e di sbarramenti progettati per manipolare l'uomo vivente e sottrargli la sua libertà, il suo vero retaggio di uomo.

L'accordo cercato non è questione di proclami strombazzati nelle piazze, né alcun altare può santificarlo ma è conquista che ciascuno deve ripetere in ogni istante della sua vita, che è tale e non semplice vegetare, soltanto se illuminata dalla scoperta che se una speranza può sedurci, possiamo rompere l'incantesimo delle parole soltanto immergendoci nel tempo storico, quello in cui ci è dato esistere e tentare, di conoscere e progettare il futuro. Se per uscire dal nostro disagio, talvolta sentito col sentimento acuto di una impossibilità, sentiamo di dover agire, sappiamo però che prima di agire occorre chiarire i nostri motivi, nonché i motivi degli altri, operazioni impossibili da compiere senza l'aiuto di strumenti sottili e resistenti in grado di darci informazioni alle quali affidare la nostra vita, dove una frase fatta potrebbe trarci dall'imbarazzo della decisione senza troppi sforzi. Ma non intendiamo dire che bisogna rifugiarsi nei deserti e aspettare la visita di qualche spirito per riscuoterci. Invece, può giovare porsi nel punto mediano, quello dove s'incrociano i traffici tra gli individui, nonché risuonano i loro rispettivi linguaggi. Il che, in parole più semplici, vuol dire informarsi su quello che frulla nelle teste dei nostri contemporanei.

Un simile richiamo alla responsabilità deve tanto più valere nel nostro paese cosparso dei residui bellici della guerra infuriata nel recente passato e nella cui aria risuona ancora l'eco delle battaglie all'ultimo slogan ingaggiate per il bene dell'umanità di oggi, di domani e di sempre ripetute da autori, commentatori, stampatori e lettori di libri e giornali tendenziosi. In mezzo agli scoppi delle ultime scaramucce accese qua e là dagli eroi dalla parola facile ma, ahimé, anche facile a deragliare, nostalgici dei bei sogni venuti a mancare, non sarà impresa agevole sgombrare il terreno dalle macerie, ricostruire

un tetto sopra la nostra testa e far riprendere alle cose il loro naturale e pacifico corso. Non si combatte facilmente contro gli animi riscaldati dalle parole definitive estratte da libri infallibili, né contro le tendenze generali, quando giovani e fanciulli sono colti dall'ansia di lasciare i banchi di scuola e scendere in strada per dare battaglia in nome del mondo nuovo o, forse, soltanto speranzosi di vacanze ordinarie e straordinarie più o meno rivoluzionarie, ma senza il peso dei libri. Sui pargoli, sempre aperti alle grandi speranze, in passato si appuntavano gli occhi dei costruttori di mondi futuri a suon di slogan, dei paradisi popolati di sogni collettivizzati e di gente pronta a far saltare in aria un mondo così ostinato nell'errore da rifiutarsi di portare i libri al tribunale della storia, quello che non lascia agli sconfitti la possibilità di appellarsi.

Eppure, passata la sbornia degli slogan e dei canti rivoluzionari, si tornava sempre all'ovile guidati da una burocrazia abituata a pesare le parole, certo più pesanti del piombo col quale erano stampate, per ricordare a scolaretti, tranvieri, ferrovieri, e persino a medici e infermieri, i numeri di circolare e di leggi infrante dalla loro azione anticapitalistica e antisistema e che quindi si volgessero, dal mondo futuro a quello presente onde consentire al manifestante di tornare a casa in orario per la cena e di curare l'appendice ove fosse il caso. La vecchia e cara burocrazia italiana, che colleziona circolari come altri collezionano francobolli o tappi di bottiglia e senza la quale, nonostante le grandinate di slogan incendiari, non cadrebbe foglia! Da parte nostra, nessun sentimento ostile nei suoi confronti, come non nutriamo sentimenti ostili per gli slogan avveniristici con i quali ragazzi e ragazze, uomini e donne davano prova di spiriti progressisti affollando le piazze invece che le aule scolastiche, i campi e le officine che pure nelle canzoni godevano di alta considerazione.

Questo perché nel recente passato si credeva da parte di molti, e persino si mostrava come due più due fanno quattro, che la storia si trovava ormai a un punto di svolta, che lo scontro finale tra le forze del progresso e quelle dell'immobilità, o addirittura del regresso, era prossimo e la vittoria delle prime sulle seconde inevitabile. Restava soltanto da contare le ore per vedere la fine dei tempi grami. Era convinzione dei più intelligenti, o che fanno professione di esserlo, che il vento della storia soffiasse in una direzione precisa e dunque si sciogliessero le vele, fiduciosi che si sarebbero arrivati nel porto promesso. Perciò, una volta che, a furia di ripeterle, queste elementari verità fossero penetrate nelle teste delle masse, il più era da ritenersi già fatto e non restava che occupare uffici e scrivanie. In quanto allo spirito retrogrado, poteva soltanto sloggiare e, con lo spirito retrogrado, si dava il benservito anche ai dubbi di chi prima di fare un passo avanti vuole vederci chiaro, pesare i pro e i contro, decretando con ciò stesso la fine dei reazionari tentennamenti e quella della storia, che avrebbe imboccato una strada pianeggiante, sotto un cielo nel quale il sole sarebbe spuntato tutte le ore del giorno. Infatti, una volta che le cose fossero andate a posto, soltanto i reazionari incalliti, peraltro in via di estinzione, potevano ancora attardarsi a dubitare, mentre le ordinanze dei comitati centrali sarebbero scaturite direttamente dal cervello dei lavoratori, coincidente con quello della storia, senza i borghesi travagli di pensiero, di quelli che nella scommessa col futuro rischiano le loro sostanze.

Purtroppo, mai tanto dimostrare per le strade, nelle piazze e nei manifesti ha prodotto risultati più insoddisfacenti. Non solo lo spirito borghese, dichiarato moribondo dai più tendenziosi dottori sociali, deve ancora esalare l'ultimo respiro, ma gli stessi progettisti e costruttori di mondi futuri si sono dati

da fare per sistemarsi quanto meglio potevano in quello presente. Insomma, la storia va per la sua strada e si beffa delle previsioni tanto dei profeti divinamenti ispirati che da quelli ispirati soltanto dalla scienza, come i primi accompagnati dagli immancabili pappagalli. Tutto questo però non impone di tornare indietro, all'epoca in cui tra uomo e uomo si interponeva soltanto il suono fruscante del denaro; al più, consiglia di rendere meno granitica la fiducia nel progresso e avere invece maggiore stima tanto delle soste che delle vie laterali, le quali pur debbono condurre da qualche parte. Prendersi cura delle piccole storie personali non è cosa disdicevole o reazionaria, soprattutto quando si giunge a qualche bivio, dove torna utile fermarsi per riflettere sulla via da prendere. Queste storie non sono trascurabili manifestazioni di andamenti generali, conseguenze di condizioni prese all'ingrosso. Esse toccano le parole che ciascuno richiama nella memoria nel silenzio degli esami di coscienza, quando si fanno i bilanci nei quali non manca mai la zavorra di rimorsi per la leggerezza con cui si è proceduto nelle valutazioni del caso, e sono poi narrate in epopee e romanzi.

NOTE

(1)La scelta razionale, quella giudicata ottimale nelle condizioni in cui ci si trova ad agire, esprimendo anche la volontà necessaria per diventare fatto, coincide con questa volontà. La scelta è preceduta dalla formulazione di propositi esprimenti possibili decorsi d'azione, ai quali segue la considerazione delle condizioni che incontreranno sulla via di diventare fatto. Hegel condensava questa circostanza con la sua nota affermazione che soltanto il razionale è reale. E ciò sarà vero parlando in generale, ma il razionale non diventa reale per via di deduzioni, ma tentando, correndo rischi che sfuggono ai calcoli, salvo quelli che riguardano proprio in rischi: il calcolo delle probabilità, una razionalità che scende a compromessi con l'irrazionalità del caso.

In ogni modo, a dimostrazione della scivolosità del terreno in cui si muove la decisione, può capitare che, dopo aver individuata la via migliore, se ne scelga un'altra all'apparenza meno promettente e tuttavia tale da risultare più soddisfacente.

Cap.1

ORIGINE E SIGNIFICATO DELL'ORDINE POLITICO-RAZIONALE

1.1: Il sorgere del potere politico

Nel mondo etrusco, la città prendeva forma in relazione alle esigenze di organizzazione e cooperazione nelle intraprese proprie delle attività tecnico-economiche in grande espansione. Da una simile esigenza, riconoscibile negli stessi fatti tecnico-economici, la conseguenza più immediata che si può trarre è la trasformazione dello stesso potere politico in funzione stabilizzatrice di rapporti di potere, ovvero, promotrice di nuovi rapporti economici paritari (mercato) e da questi a sua volta condizionato. Caratterizzati da necessità intrinseca, quella di impiegare nel modo migliore le risorse disponibili per produrre un dato bene, come pure le volontà, o gli interessi, che stabiliscono di volta in volta gli obiettivi da raggiungere, i rapporti tecnico-economici sembrano voler ignorare quella stessa libertà che la facoltà tutta umana della scelta, di intraprendere nuovi decorsi d'azione, più storicamente adeguati, presuppone. Perché nessuno rinuncia a perseguire i propri scopi se non vi si trova costretto dalle circostanze, vale a dire, se vengono meno le alternative tra cui scegliere e le risorse per condurre le scelte al loro fine, come accade dove mancano i mezzi nei quali tali alternative sono implicate. Le diverse funzioni di questo mondo di utilità tendono a specificarsi e stratificarsi secondo una propria logica interna di efficacia tecnica ed efficienza economica, logica oggettiva che sembra ridurre alquanto la libertà di decisione dei diversi protagonisti della vita economica, quando il detentore di risorse economiche, dei mezzi di produzione, può ben illudersi che niente possa muoversi se lui non vuole e comportarsi di conseguenza.

Invece, nell'opposta riva del Tevere, in quella Roma in cui, sebbene le produzioni artigianali e industriali fossero meno vivaci e importanti che nel mondo etrusco, e forse proprio per questo, il ruolo delle attività agricole e lo sviluppo della mentalità propriamente cittadina dello scambio, portano a una cultura pratica e a un conseguente sviluppo politico superiori. Allora la storia prese un altro corso.

L'inusitato e stretto legame realizzatosi nella città in riva al Tevere tra le attività di scambio (secondo Momsen Roma fu fondata per essere l'emporio comune del Lazio, centro di convergenza degli scambi tra latini, etruschi, sabini e mondo esterno) e un mondo di contadini dotati di una forte coscienza identitaria e dei propri diritti, nonché della capacità di farli valere, doveva portare a una costruzione politica che si poneva in alternativa agli espedienti di corto respiro escogitati dal dominio economico e di cui si è fatto cenno sopra. Se scambiare significa apertura al mondo, conoscenza delle vie dei traffici, dei bisogni delle popolazioni e di come cercano di soddisfarli, significa pure la conoscenza di aspirazioni e propositi più generalmente umani e di come organizzarli, che è quanto si chiede alla funzione dirigente. Nello stesso tempo, la massa contadina, armata a tutto punto, poteva manifestare nelle libere votazioni quelle determinazioni che la proprietà della terra e il lavoro libero a loro volta confermavano e rinforzavano. Doveva essere la concordia discorde di questi due mondi a far emergere una classe di governanti diversa da un chiuso circolo di mercanti o di una casta di guerrieri, con le competenze necessarie per

risolvere i problemi della convivenza di forze così disparate. Se tutto questo conserva per noi l'aria di un misterioso decreto del fato o, il che è lo stesso, l'effetto di una congiunzione favorevole di astri (A. Pigagnol, 2002), tuttavia, il senso di mistero si attenua non appena approfondiamo la conoscenza di questo complesso mondo rurale-cittadino che lentamente emerge da condizioni di vita preistoriche, quando gli arcaici clan agro pastorali smettono l'esistenza nomade dei tempi più antichi, con un'agricoltura che doveva di necessità conservare un'importanza marginale, per acquistare sedi stabili. Le rade porzioni di suolo adibite alle coltivazioni sporadiche, tipiche dei popoli nomadi, si trasformano in domini personali, ritagliati su demanio pubblico (sul significato di *privatus*: ved. M. Godelier, 1979, § 4 e sul *dominium ex iure quiritum* e lo stesso significato di *quirite*) coltivati in maniera regolare dalle singole *familiae* (famiglie allargate). (1) Il terreno vergine o adibito al pascolo si trasforma in poderi resi produttivi col lavoro individuale e volontario delle generazioni che vi si succedevano, sempre meglio attrezzate per sostenere una vita stanziale, con quei miglioramenti in cui si potevano riconoscere i segni degli scopi intelligenti dei proprietari e degli sforzi per realizzarli. Ci si appropriava della natura vergine e col lavoro vi si infondevano i caratteri di storicità e comprensibilità propri dei fini liberamente stabiliti e realizzati.

Il possesso, da dato di fatto, diventava così permanente, trasmissibile con testamenti alle generazioni a venire, la cui regolare esecuzione era garantita dallo stato, condizione che era anche un forte incentivo ad apportare tutte le migliorie possibili alla tecnica del tempo e alla forza di volontà dei possessori (M: Torelli, 2003, p. 74).

L'anonimia dei possessi comuni, tipici dell'uomo che usciva dalla vita nomade, come testimoniano i vasi cinerari senza il nome dei defunti dell'epoca più antica, riconoscibili soltanto per i simboli che accennano alla loro posizione nella comunità, viene sostituita dall'attribuzione di un nome tale da individuare una precisa persona nella catena di una discendenza, a ricordare il suo diritto a ricevere la proprietà, a possederla e trasmetterla a sua volta agli eredi, diventati legittimi signori del suolo (*heres*, *haeres*: erede, *heredium*: piccolo fondo) i quali avrebbero continuato a introdurre quelle modifiche in relazione ai loro bisogni e capacità.

A garantire il soddisfacimento di una simile volontà di far sopravvivere, se non la vita del proprietario, il frutto e il senso di sforzi durati una vita, doveva essere un istituto della cui durata oltre la vita del singolo non si potevano nutrire dubbi: lo Stato, che, nelle condizioni della Roma arcaica era il popolo riunito nei comizi curiati dinanzi al quale il cittadino manifestava le proprie estreme volontà e alla cui memoria era affidata l'esecuzione (M. Ducos, 1998, p.22). Si realizza un fatto di significato economico, etico e politico decisivo, la cui portata non deve sfuggire: un'istituzione permanente, sostenuta dalla volontà dei cittadini coalizzati, si fa garante dei loro diritti

in vita, procura un senso più alto ai loro sforzi apparentemente diretti a scopi di pura sopravvivenza materiale, li protegge dalla violenza e dall'astuzia rapinatrici di forse interne ed esterne opponendo loro la forza congiunta della comunità organizzata. Non sappiamo se il primo stato romano sia sorto per la pressione proveniente dal basso o per azione di un legislatore preveggenete, ovvero, per un intento comune di popolo e re, ma esso, tutelando la proprietà, diventava il protettore dei frutti del lavoro del singolo, l'esecutore delle sue ultime volontà, quelle che forse racchiudono il segreto di una vita, il desiderio di assicurarsi che sforzi e pensieri dedicati a renderla più confortevole ed elevata non andassero dispersi ma i loro effetti si trasmettessero agli eredi anche quando non si fosse nella possibilità di farlo di persona. Sicuro di quello che sarebbe successo dopo la morte, il proprietario era indotto a non risparmiare fatica ed intelligenza per migliorare la sua porzione di suolo, a renderlo sempre più ospitale e produttiva, giovando così a se stesso, alla famiglia e alla comunità.

Per questa classe di piccoli proprietari, il lavoro agricolo non era attività di pigra sopravvivenza, come nei popoli ancora chiusi nello stato di primigenia arretratezza, oppure il servaggio a beneficio di dominatori detentori del monopolio delle armi o dei mezzi della comunicazioni, bensì palestra di vita economica, intellettuale ed etica, e quindi politica. Con l'istituto della proprietà privata diffusa, nasce pure il diritto di comprare e vendere, ipotecare, ecc., fare testamento a favore di questo o di quello, il che significa prima di tutto far dipendere le condizioni personali di vita dalle proprie autonome decisioni e non dal volere e dalla benevolenza di un qualche padrone. Nello stesso tempo, il lavoro acquistava quel significato di esercizio di libera volontà umana che difficilmente si trovava allora, e si troverà in seguito, in altri regimi. Liberato dal servaggio, esso si basava sulla capacità e volontà di comprendere cose e fatti, di valutare e decidere, dunque sul senso di responsabilità, insieme fonte e frutto di valori morali e intellettuali, oltre che economici. Il miglioramento del potere ricevuto dagli avi assurgeva a dovere verso le future generazioni, compreso dai semplici uomini del tempo come un obbligo verso gli dei e lo stato, dovere nel quale gli sforzi dei singoli si componevano e ricevevano un senso. Con la legge sui testamenti, saldando le generazioni in una catena tale da soddisfare quel desiderio di sopravvivenza oltre la morte fisica confuso nei più con le altre paure e speranze che la fede religiosa usa rappresentare e deludere, Romolo realizza quanto nel cittadino comune resta vaga aspirazione.

L'istituzione del testamento doveva quindi avere profonde ripercussioni economiche, civili e morali, come del resto la cancellazione circa mille anni dopo nel turbine delle invasioni barbariche. La sua portata sfugge alla logica economica in senso stretto, come le sfuggono i motivi profondi, la capacità di soddisfare il bisogno tutto umano di dare un senso alla vita, di allacciare tra loro i destini delle generazioni così vivamente sentito dalle popolazioni, da quelle italiche in particolare; una costruzione dove si dimostra la superiore e più comprensiva visione delle cose del politico rispetto al privato mosso da un proprio esclusivo interesse.

Il contadino soldato doveva al lavoro esercitato liberamente, oltre la sua modesta prosperità, anche dignità e stima di se stesso, il senso di responsabilità che lo rendeva ragionevole e insieme inflessibile nelle private e pubbliche determinazioni, a loro volta emanazioni delle prime, tanto nei riguardi dei rapporti privati che rispetto ai magistrati scelti decidendo solidalmente e secondo procedure conformi allo scopo. Il segreto di una storia cercata invano in estrinseche combinazioni di circostanze fortuite veniva trovato in un'organizzazione economica, sociale e politica sorta col concorso e per volontà degli organizzati, nella collaborazione tra piccoli proprietari patrizi e salariati plebei, con i diversi fattori operanti secondo le loro rispettive leggi interne, in un quadro unitario di libertà e di rispetto delle leggi.

Infatti, dove la libertà è limitata soltanto dalla legge, volontà individuale e pubblica si sostengono a vicenda. Nello stesso tempo, il singolo può determinarsi scegliendo il decorso d'azione più confacente per lui e portare a compimento quanto deciso senza incontrare intralci in un mondo sociale organizzato invece per sostenerlo. Così la condizione per una più sviluppata e libera vita economica favorisce l'affermarsi di una superiore vita etica ed intellettuale perché la libertà stimola la ricerca di nuove possibilità di vita, la concezione di decorsi d'azione nuovi dei quali valutare costi e benefici dell'eventuale realizzazione, a compiere ogni sforzo per renderli reali. Si realizzava l'armonia tra interesse privato e quello pubblico, il primo che non contrastava con il secondo né questo con quello, essendo le decisioni pubbliche, col loro carattere di procedure rigorose e improntate a una razionalità superiore quale si conviene a decisioni da prendersi in dibattiti pubblici, erano rivelatori delle tendenze più profonde implicite nei propositi privati, spesso troppo condizionati da circostanze uniche o da interessi contingenti per esprimere quei superiori valori intellettuali e morali che pure vi sono implicati. Nell'unità e reciproca compatibilità di vita economica, etica e politica rese possibili nella nuova organizzazione insieme economica, sociale e statale, nell'uomo si rivelava il cittadino.

(2)

L'azione pubblica decisa solidalmente ed espressione della volontà di tutto il corpo cittadino, costituisce una volontà più forte tanto per la forza del numero che per la maggiore razionalità che la caratterizza, di quella della singola persona o di un ceto. Per organizzare tante volontà individuali e farle agire come una sola, non basta un ordine piovuto dall'alto, come si potrebbe fare nell'esecuzione di un compito richiedente soltanto sforzo fisico (ad esempio, per rimuovere un masso dalla propria strada), ma occorre portarsi su un piano di superiore razionalità, con la conversione dei fini individuali in fini collettivi o pubblici nei quali però i punti di vista dei diversi individui e gruppi sociali, anziché annegare in un tutto indistinto, si riconoscessero nelle loro intrinseche ragioni. Sulla superiore razionalità delle pubbliche decisioni, quando non si inizia l'azione stimolati da un impulso, andavano confrontate quelle private dove si usa pure esaminare tra sé e sé le diverse alternative disponibili per scegliere quella ritenuta migliore nelle condizioni di fatto in cui ci si trova. Nel caso delle decisioni pubbliche, si manifesta però un passaggio successivo, in cui il dialogo interiore, privato, con tutti i suoi impacci, le sue improvvisazioni e deviazioni, diventa una comunicazione esposta al giudizio proprio e degli altri e perciò più accurato e difficilmente ritrattabile. Le discussioni pubbliche sono certamente modi per far valere alcuni interessi comuni

senza con questo comprimere quelli privati che ne sono all'origine, in quanto per la loro stessa logica, oltre a consentire l'espressione delle diverse e contrastanti opinioni, impongono anche l'obbligo di ascoltare le opinioni degli altri e così moderare le premesse individualistiche iniziali col temperarle le une con le altre. Le trattative private ne offrono gli esempi più comuni, perché esse fanno compiere quel primo passo sulla via del riconoscimento dell'universale ragione negli interessi contrapposti, come prova la stessa presenza di eventuali arbitri o testimoni e la loro forma scritta, circostanza che le rende esaminabili da ogni altra persona. Così la moltitudine inserita nell'ordine politico si fa *populus*, corpo principale dello stato. Se il contadino arriva a rivestire la toga di magistrato, il nullatenente può diventare portatore di diritti, cittadino, partecipante alla vita dello stato come soldato e votante. (3)

Acquista evidenza la superiore razionalità di un simile sistema complesso di volontà e intelligenza rispetto all'organizzazione del mondo etrusco descritta nella Parte 1. Se nel sistema dei rapporti tecnici ed economici domina la voce dei bisogni e delle conoscenze operative storicamente disponibili e necessarie per soddisfarli, l'ordine politico si costituisce riportando sia i primi che le seconde a un ordine di considerazioni in cui siano evidenti i loro reciproci rapporti. L'ordine politico non vede l'uomo come un limitato fattore produttivo, un animale da lavoro che vive sotto lo stimolo del bisogno, la cui posizione venga determinata dal possesso dei mezzi di produzione o dalla sua abilità tecnica a servirsene, ma come principio di vita autonoma, una totalità di forze in grado di decidere per conto proprio cosa fare e come farlo. Il medio si trova nel lavoro libero, che non è la messa in moto di alcuni muscoli a comando, ma attività che, mentre procura il necessario per vivere, è anche palestra di valori intellettuali ed etici, quindi di responsabilità. Dove il lavoro è libero, sfera privata e sfera pubblica, non si contrappongono, ma si completano a vicenda. Avendo garantiti i mezzi di sussistenza (come cittadino si aveva diritto a una porzione del suolo pubblico, ecc.) la vita dell'uomo comune, uscito dalla foresta o errante nelle praterie ancora vergini, attenuava i caratteri di brutta lotta per la pura esistenza entro l'esistenza della stirpe per acquistare quelli di una comunità di soggetti liberi concepita unitariamente (M. Godelier, 1979).

L'ordine politico creato da Romolo, o dai legislatori celati sotto il suo nome, era qualcosa di inedito e che soltanto i filosofi della Grecia, esplorando le possibilità insite nei concetti, ebbero di poi l'audacia di teorizzare. Esso non si fondava sugli interessi immediati di un individuo o una classe particolare, che hanno sempre natura accidentale, si trattasse pure di individui e classi rimarchevoli per ricchezza, prestigio o destino storico: quella dei latifondisti, dei commercianti, dei banchieri-usurai, degli agricoltori, e così via, o che si fa notare per il numero, come secondo alcuni sarebbe quella dei proletari moderni. Come costruzione informata a razionalità pratica, doveva dare voce, forma e soddisfazione a tutti i particolari e contingenti interessi, il che significa farne forze storiche, comprenderne le funzioni nel tutto e portarli su un piano di reciproche compatibilità. Gli istituti del nuovo stato, con le loro specifiche attribuzioni, andavano perciò precisamente definiti: *populus* (assemblea curiata e esercito) che produce le leggi, potere esecutivo e giudiziario incarnato dal re, senato quale organo consultivo e potere costituzionale che decideva dei conflitti tra gli altri due.

Volendo esprimere il concerto di tutte le forze vive di una società, l'ordine politico non può

consentire che una parte si arroghi i diritti del tutto soffocando germi di vita che potrebbero risultare altrimenti preziosi. Lo Stato, che secondo le scarse informazioni storiche e alcune plausibili induzioni, Romolo realizza, doveva essere opera dell'intelligenza e dall'intelligenza comprensibile nelle sue diverse e necessarie articolazioni, condizione perché un tale sistema potesse, sotto la guida dei suoi creatori e miglioratori, avanzare scopi disponendo dei mezzi per raggiungerli. Esso non si organizzava per sancire e rendere più stabili rapporti di dominio costituiti prima dello stato e fuori delle sue leggi bensì per rendere compatibili aspirazioni, interessi, ragioni di tutti entro una ragione che li comprendesse. La costituzione di Romolo sancisce l'alleanza tra il ceto medio degli agricoltori patrizi e il proletariato plebeo degli immigrati italici che, per esser tali, erano esclusi dal possesso della terra, facendone suoi clienti, inseriti nel sistema delle curie che caratterizzava i cittadini a pieno titolo. Romolo agiva nella consapevolezza che, abbandonati a se stessi, i nullatenenti si sarebbero sottomessi ai più ricchi al fine di riceverne i necessari mezzi per vivere, trasformandosi in massa di manovra nelle loro mani, mentre il ceto medio, isolato e impaurito dalla violenza degli affamati, avrebbe ricercato l'appoggio di quei potenti che non desideravano altro che ridurli allo stato dei primi. Come si vede, non è che la storia sia molto originale di fronte agli eterni problemi della convivenza umana, dove il debole spesso è tale a causa della forza altrui e se il potente lo è in quanto non si sente obbligato dalla legge comune, l'astuto è colui che piega le leggi comuni, stranamente deficitarie in relazione ai casi particolari, ai propri particolari interessi.

Nell'ordine politico, Romolo vede quindi il modo per spezzare quei determinismi la cui origine va ricercata nella sfera dei bisogni e dei rapporti che si creano tra i diversi soggetti **indipendentemente dalle loro volontà** e che hanno l'effetto di bloccare e deviare gli sviluppi della vita individuale come di quella sociale. Esso sorge dunque a seguito di una rottura del corso naturale delle cose che vede i potenti diventare sempre più potenti, perché lo scambio può risultare vantaggioso tra i diversi contraenti soltanto se costoro dispongono di poteri comparabili e sono ugualmente bene intenzionati. L'ordine politico fondato sulle leggi approvate dalle assemblee popolari doveva mostrare la via per reprimere gli intenti dei pochi organizzati, che è quella della servirsi della forza che deriva dall'organizzazione per trarre vantaggi dal lavoro di tutti. Saldando nell'ordine politico il ceto medio dei contadini patrizi proprietari di una porzione del suolo patrio patrizi e nullatenenti plebei, una circostanza che i filosofi greci successivi avrebbero dovuto considerare con maggiore attenzione, Romolo fondava lo stato e la nuova società regolata che ne dipendeva, essendo ora aperta anche ai plebei le vie per migliorare le proprie condizioni. Atto di volontà illuminata e di fede rivolto al futuro più lontano che Romolo doveva pagare con la vita.

Con l'inclusione dei plebei immigrati nel suo stato, egli realizza un nuovo principio d'organizzazione, di natura universale, una struttura di potere ben diversa da quella imposta da un ceto minoritario desideroso di rendere stabili rapporti di dominio originati da incontrollabili contingenze storiche. Nella nuova idea di stato, tutti i fattori di vita erano organizzati e messi all'opera a vantaggio della comunità, che è il principio animatore di ogni organizzazione, mentre gli opposti interessi venivano assorbiti e compresi in un interesse superiore, quella di un uomo che non è più il titolare di privilegi contro altri che ne sono privi, o il limitato possessore di una competenza

particolare (tecnica) ma che, come cittadino, si poneva in relazione al tutto al quale offriva e dal quale riceveva sostegno. Guidato da una visione della convivenza umana illuministica sino alla manipolazione, Romolo trasforma poteri arcaici in organismi che si giustificano gli uni con gli altri e con le ragioni del tutto. Di un'élite per diritto di nascita, quasi una casta, fa una funzione dello stato, importante ma non decisiva, quella consultiva, moderazione che tuttavia non doveva risparmiargli il destino di finire a brandelli ad opera dei senatori infuriati per il declassamento subito. In un mondo che tende a conformarsi ai rapporti di potere così come sono assegnati dal caso, dalla natura, introduce un elemento di dinamismo del quale lo stato romano vivrà sino alla fine dei suoi giorni.

(4)

Nella costituzione originaria di Roma, non erano soltanto contemplate le diverse e persino opposte esigenze di ogni società umana, condensabili nella formula: sviluppo nella stabilità, perché se gli scopi perseguiti in una società libera tendono ad innovare attività e rapporti, la stabilità è la condizione per realizzarli. Diversamente dalle forme tipiche del potere asiatico, il quale non ama vedersi di fronte oppositori, il potere politico, per definizione, non è quello di una parte, fosse pure la parte costituita da un individuo o un ceto eminente per ricchezza, saggezza o numero, ma si esercita dalla società intera su se stessa, tenuto conto del variare di circostanze, contesti e rapporti di forza. In una società politicamente ordinata, gli interessi particolari si perseguono legittimamente nei luoghi deputati, ma non debbono invadere l'area delle decisioni politiche che sono prese nella consapevolezza delle loro infinite ricadute a tutti i livelli e che quindi vanno considerate e tenute sotto controllo. Senza istituzioni adeguate, e di un'intelligenza in grado di integrare i punti di vista individuali in un'azione coerente agli scopi e, per ciò stesso, efficace, l'unico modo che avrebbe il così detto popolo per incidere sul corso delle cose sarebbero le agitazioni di piazza per fame, ovvero, la sottomissione, dove i suoi disagi finirebbero in convulsioni che le élites curerebbero somministrando le solite medicine: dosi adeguate di violenza fatte ingoiare con l'aiuto di edulcoranti ideologici di varia natura, prima tra tutte quella religiosa. A Roma, l'esigenza unitaria di un potere pubblico che si conosceva nelle sue ramificazioni, non escludeva la libertà dei singoli, i loro diritti ad autodeterminarsi senza violare pari diritti degli altri, che anzi mirava a tutelare. La libertà, che si vuole e si conosce tale, è la premessa delle scelte fatte a ragion veduta, dunque della responsabilità dei propri atti, e non entra in conflitto con l'altra e opposta esigenza di fondarsi sul massimo consenso espresso nelle forme dovute. Separato dagli antichi legami di sangue o di stirpe, distinto dalla persona del re, l'ordine politico era compreso nelle sue esigenze oggettive di razionalità, efficacia e condivisione, considerazione che lo portava a dividersi in parti soltanto per meglio realizzare i suoi propositi sintetici. Così, mentre all'assemblea generale del popolo in armi era affidata la funzione legislativa: promulgare, abrogare o innovare le leggi esistenti, il re incarnava la funzione esecutiva mentre al senato erano affidati i compiti di dare continuità all'azione dello stato col consiglio competente e di impedire nel contempo che un potere travalicasse sugli altri, compiti che oggi vengono svolti dalle corti che vigilano sul rispetto delle norme costituzionali (T. Mommsen, 2001, Lib. I, Cap. V). Così organizzato lo stato, i diversi e opposti interessi delle classi potevano trovare la platea dove esprimersi e quindi comporsi in una ragione superiore. A causa della razionalità con la quale era organizzato l'insieme, i conflitti raramente raggiungevano dimensioni pericolose, perché né la funzione esecutiva, che implica decisioni rapide ed efficaci, né quella consultiva, fatta di ponderazioni caute e conseguenti, potevano essere svolte convocando tutte le volte i comizi; come d'altra parte, né il re né il senato potevano con le sole loro forze venire a capo delle infinite e varie

questioni che sorgono nel corso della vita di un popolo. Nel comune popolare si realizzava quindi tanto la stabilità dei propositi che il libero e concorde moto di tutte le forze, i cui rapporti non possono restare fissi al variare delle condizioni storiche. L'unità del potere ben si conciliava con la sua divisione in parti in quanto le parti svolgevano sì funzioni distinte ma nella coordinazione reciproca, potendo ogni parte riflettere dal proprio punto di vista il tutto che le comprendeva. Se nelle varie, e spesso oscure, vicende dell'interesse, una parte si proponeva di prevaricare sulle altre, la necessità di rappresentare il suo proposito e portarlo nel foro era sufficiente a far sorgere un moto di opposizione tale da frustrarlo. Né l'azione del magistrato supremo, il re, il quale nelle condizioni di semplicità arcaica registrava i suoi diritti nelle forme di atti compiuti dai fondatori mitici, sfuggiva al sindacato popolare al quale doveva l'elezione. Una religione, riflesso ideale del mondo pratico, e per questo vivamente sentita dalle moltitudini, andava ad integrare le motivazioni politiche e avvolgeva tutti i momenti della vita dei cittadini per inserirli in un quadro coerente di motivazioni, sebbene in un clima generale di scarsa comprensione delle cause dei fatti naturali. Le attività pratiche erano poste sotto la protezione degli dei, come del resto le attività pubbliche, realizzando con le prime un tutto coerente che aiutava a farli comprendere.(5)

Fondati i diritti dei cittadini sulla proprietà del suolo e sulla possibilità di rappresentarli collettivamente nel foro, era tolta di mezzo la via principale a disposizione dei violenti e degli astuti per modificare i diritti a proprio favore, perché se le risoluzioni dei primi non si possono rappresentare dinanzi a chi le dovrà subire, le escogitazioni dei secondi non sfuggono alla censura di un pubblico informato.

Mentre la proprietà diffusa faceva da scudo contro gli abusi dello stesso Stato, i re assumevano il patronato dei nullatenenti per sottrarli dalla soggezione nei confronti dei detentori delle risorse materiali (i potentes).(6) L'unificazione su base civile e proprietaria, anziché etnica e religiosa, com'è naturale nella mentalità arcaica, era il compito assunto consapevolmente dai così detti re etruschi, di quel Servio Tullio la cui costituzione doveva gettare le basi di un nuovo stato concepito per essere il risultato del contributo di tutte le forze attive in una società sempre più complessa (R. M. Ogilvie, op. cit. Cap. IV, in particolare, p. 63-65). (7)

Quanto conosciamo delle linee generali della sua opera parlano chiaramente in questo senso.

NOTE

(1) Nell'ordinamento curiato della prima Roma, la proprietà di un fondo deve venir pensata all'interno del possesso comune di un clan, delle curie appunto. L'appartenenza a una curia, in sostanza distretti a base etnica o gentilizia, stabiliva pure i doveri religiosi dei componenti, nonché il ruolo nell'organizzazione militare (ogni curia contribuiva al *populus*, o esercito, con cento uomini) e in quella politica (dieci senatori per curia) (R.M.Ogilvie, op. cit., p. 61 e segg.),

(2) *Populus* (assemblea generale convocata per decidere su questioni straordinarie) e senato (assemblea consultiva permanente che rappresentava la continuità dell'azione statale), diventano due istituzioni dello stato. In una simile organizzazione, gli intenti spesso confusi del primo si trasformavano in proposte di legge da discutere soltanto con l'approvazione del senato, che ne valutava sia la legittimità costituzionale che il merito in relazione alle questioni sul tappeto. Al re, assistito dal senato, poi il compito di applicare la legge, renderla effettiva.

(3) Romolo è il nome dello statista che la storia, o forse soltanto la leggenda, ma certamente fondata su fatti storici, considera come autore di questa primitiva costituzione politica e, tuttavia, già con i segni della modernità, completa in tutte le sue funzioni essenziali, organate in maniera tale da ridurre le occasioni per i conflitti di potere. Se questo non è la teoria dell'equilibrio dei moderni, tuttavia vi si avvicina di molto. Egli ragionava da vero statista quando riconosceva che la potenza è nella natura propria dello stato perché soltanto uno stato potente può conseguire i suoi obiettivi, contro forze che eventualmente se ne sentissero danneggiate, e soltanto uno stato formato dal concorso delle volontà di tutti i suoi componenti, manifestate nelle forme dovute, può essere potente. Non si può avere uno stato forte mancando il consenso volontario della parte maggioritaria della sua popolazione abbandonata allo sfruttamento di una minoranza organizzata, la quale opererà per conservare e rafforzare la sua posizione di privilegio a danno del tutto. In siffatta organizzazione, la vita dello stato, piegata agli interessi di una sua parte, si ridurrebbe a una serie di conflitti intestini che assorbirebbero le energie di tutte le classi, alcune per opprimere, altre per non farsi opprimere. In ogni caso, resterebbe chiusa agli interessi quella visione complessiva dei problemi dove eventualmente si può trovare la soluzione di molti di essi. Mancando le istituzioni nelle quali gli opposti interessi fossero rappresentati ed eventualmente composti, la vita pubblica si sarebbe ridotta alla sottomissione a uno stato controllato da pochi danarosi, o dai loro rappresentanti, che sguinzaglia i suoi esattori per estorcere le tasse a un popolo riluttante, che a sua volta escogita tutti i mezzi per sottrarsi a un obbligo il cui adempimento servirebbe soltanto a rafforzare un potere visto come estraneo o nemico. La lotta dei contrastanti interessi di gruppi e individui possiede i limiti di visione e di prospettiva propri degli interessi particolari.

(4) La stella polare di Romolo e degli altri re romani era il potere politico, che perde in potere quando si esercita contro la volontà di quelle moltitudini che dovrebbero animarlo. Quindi, non un potere quale che sia, di un individuo, una classe o una etnia, e delle relative psicologie, sul resto della società, bensì il potere pratico-razionale della società come un tutto rispetto al quale disegnare i perimetri e le posizioni delle diverse classi (date le condizioni storiche arcaiche, di numero assai ridotto). Esso soltanto, portando gli interessi su un superiore piano di razionalità pratica, può dare voce alle volontà disorganizzate. Il movente politico, impersonale perché sovra personale, entra nelle decisioni pubbliche a causa della sospensione degli interessi che, per essere personali e di ceto, restano limitati da orizzonti prepolitici (ved. sopra).

La costituzione di Romolo, e quella successiva di Numa, che riservavano ai potentes la funzione consultiva e quella religiosa, dovevano informare gli atti dei successivi re e dei consoli repubblicani sino alla caduta dell'Impero. Alla morte di Romolo, una parte volle arrogarsi il diritto di sostituire il tutto e fondare una repubblica aristocratica. L'energica reazione del tutto servì a distogliere "i pochi" da un simile insano proposito.

(5) Lo stato romano si costituisce sviluppando semi di vita già presenti nei municipi italici, organismi in cui ogni componente, uomo o donna, giovane, adulto o anziano, era chiamato a recitare un ruolo in relazione alle proprie forze: giovani e adulti, nei campi, nell'esercito combattente, nei comizi; anziani alla difesa della città; donne e vecchi, al vettovagliamento dell'esercito, alle opere di

assistenza. Nel comune prevaleva il tutto non le parti; non era ammesso rinserrarsi nel privato, stare alla finestra per così dire. Merito dei primi re, costruttori di stati in senso moderno, è l'aver compreso le implicazioni di valore universale, le possibilità di sviluppo, di queste primitive costituzioni comunali, di averle razionalizzate e applicate con inflessibile energia.

(6)Mille anni dopo, il ceto clericale-feudale, guidato dai demagoghi religiosi, doveva superare questa fase imperfetta e apprendere, con l'uso accorto del sottoproletariato mosso dagli stimoli della fame, come conquistare il potere e pure conservarlo.

(7)Si veda il diritto di appello al popolo(*provocatio ad populum*) da parte dei condannati a morte che sottraeva ai re il potere di pronunciare sentenze definitive sulla vita dei cittadini.

2.1: La religione civile. L'integrazione delle moltitudini nell'ordine politico

Quando Romolo trae dall'organizzazione comunale italica, un risultato forse suggerito dalla razionalizzazione di un istinto di conservazione in condizioni di vita arcaiche, concetti di valore universale (distinzione e integrazione delle funzioni statali, governo col consenso dei governati, capacità di compiere azioni concertate e costruire le relative gerarchie, ecc.), e l'idea stessa dello stato quale organizzazione deliberata della convivenza umana, ragionava da statista. Restava ancora in sospeso il compito di portare simili idee in mezzo alla universalità della popolazione la quale non pensa per concetti ma deriva i propri convincimenti da stati d'animo e interessi immediati spesso in forma di idee mitiche.

E infatti l'ordine politico, costruzione di una cultura superiore, non è compreso da quanti sono determinati in modo esclusivo da bisogni che lasciano scarso spazio alla considerazione di alternative alla loro immediata soddisfazione. Esso può sorgere soltanto dove il linguaggio (la cultura) si sia evoluto sino ad esprimere le sue naturali potenzialità e sia in grado di distinguere intenzione da fantasia e fatto da intenzione, quindi il pensiero organizzato e organizzatore, in definitiva intenzioni che, precipitate tra le cose, sappiano imprimere al loro moto finalità comprensibili. Un simile linguaggio è dunque atto ad informare ogni pensiero e comportamento umano e possiede un risvolto intenzionale ricostruibile con l'interpretazione di quanto viene espresso, dunque con un atto sociale, Questo è il mondo dei diritti e dei doveri che appunto concernono le conseguenze delle nostre intenzioni anche per la vita degli altri, le quali non vanno tutte imputate a noi se vi concorrono cause fisiche sulle quali non abbiamo il controllo. Si pensi in proposito a un incidente d'auto e al ruolo che vi possono recitare tanto la volontà umana che cause meccaniche ricostruibili, ma non certo come si ricostruiscono le intenzioni. Distinguere tutti questi fattori e i loro diversi contributi è compito affidato all'acume del giudice che contribuisce tanto alla sua dignità che a gonfiare la parcella degli avvocati.

Ciò dimostra ancora una volta che le moltitudini possono venir integrate nell'ordine politico a patto di tradurre linguaggi, procedure, scopi in un linguaggio ad esse comprensibile.

La creazione della religione civile come diramazione dello stato in mezzo alle moltitudini, accanto a quella arcaica ancora dominata dai patrizi, si dice sia il contributo del secondo re di Roma. La religione civile di Numa non aggiungeva misteri a misteri ma voleva tradurre nel linguaggio popolare della religione(il mondo regolato dalla triade capitolina: Giove, Marte, Quirino) i supremi concetti

dell'organizzazione sociale: potere, sovranità, divisione e rapporti tra i poteri, legge e sua applicazione, fonti delle leggi, unità dello stato, ecc. i quali, per essere concetti, sarebbero stati difficilmente assimilati dal popolo. Come linguaggio insieme di sentimento e decisioni pratiche, la religione civile metteva in comunicazione popolo ed élite e dava ad uomini imprigionati nella caverna dei bisogni primari un primo barlume di intelligenza del mondo pratico e sociale.

Nella religione civile, il sacerdote è subordinato al magistrato elevato a tale posizione dal suffragio popolare e si pronuncia sugli affari pubblici quando è comandato da questi. In essa, il potere magico non si emancipa dal mondo comune per creare mondi di fantastica beatitudine rispetto ai quali l'unico in cui viviamo sia soltanto un passaggio seminato di dolori per tutti e del quale soltanto il prete possiede le chiavi magiche per uscirne (J. J. Rousseau, ,Libro IV, Cap. VIII). (1)

Questo sano rapporto tra potere politico-razionale potere magico religioso faceva del secondo uno strumento utile sia per trasmettere al popolo, e nella sua lingua, concetti di natura politica, sia per organizzare la vita pratica di una parte così importante della popolazione. E infatti le prescrizioni religiose contenevano nel calendario il segreto del tempo e regolavano le attività agricole e commerciali, l'amministrazione della giustizia e della vita civile in genere, la vita militare, ecc.

Qui poco importa l'origine mitica pure della religione civile trasmesse a Numa dalla ninfa Egeria; importano invece l'intento e il risultato che vi corrispondono. Ciò che infatti si voleva ottenere era di cementare l'unione delle classi medie formate da agricoltori patrizi, i soli possessori della terra, e le moltitudini plebee occupate nell'esercizio dei numerosi mestieri che una società in sviluppo richiedeva. Per farlo, occorreva trasmettere alle menti semplici tanto dei primi che dei secondi le idee circa la nuova costruzione statale usando però l'unico linguaggio da essi compreso, quello del mito nel quale le diverse attività, le divergenti manifestazioni di interesse, si inserivano in un ordine unitario di natura e volontà umana che si faceva discendere come per gradi, attraverso divinità di ordine inferiore, dalla stessa mente di Giove.

Sul pantheon religioso dei romani esiste un'interpretazione, che si fa risalire a Dumézil (J. Champeaux, 2002, Cap. II) affine alla nostra e che vogliamo riportare.

Si tratterebbe in buona sostanza del riflesso sul piano ideale delle grandi partizioni sotto il cui segno si svolge la vita dell'uomo, almeno per quei popoli che si dicono di origine indoeuropeo. E in effetti, per lo studioso francese, della triade di divinità che stava al sommo del mondo religioso dei romani, Quirino, Marte e Giove, il primo sovrintenderebbe alla sfera delle attività di produzione e riproduzione materiale della vita, quelle più caratteristiche del mondo popolare; il secondo, le attività di difesa e offesa con le quali si stabiliscono e proteggono le condizioni di sicurezza che permettono la realizzazione dei fini in cui consistono le prime; infine Giove presiederebbe al mondo dei valori supremi della vita e della morte come esigenza giuridica e magica. (2)

Da questo punto di vista, la storia romana si presenta come una grande scuola di illuminismo e realismo che si serviva dei miti soltanto per rivolgersi a quanti non avrebbero compreso un linguaggio diverso (come Numa che ricorre ai servigi della ninfa Egeria per rendere più accette al popolo le sue leggi) .

Servio si dà poi a un'intensa opera di trasformazione urbanistica della città, conferendo al suo

volto carattere unitario, espressivo di valori utilitari, culturali e politici tale da imprimere nella coscienza degli abitanti quell'idea della natura organica dello stato che egli stesso aveva in mente. Con la edificazione di numerosi templi dedicati alle divinità già riconosciute dalla massa di immigrati italici (di Diana e Cerere sull'Aventino, della Mater Matuta, di Saturno, Giove, ecc.) crea luoghi di attrazione e aggregazione per le moltitudini appena inurbate; col diritto d'asilo riconosciuto ai templi, legittima la presenza degli immigrati nella città, ne avvia il riconoscimento dei primi diritti, la partecipazione alla vita della comunità cittadina.

L'integrazione si fa più stretta con la realizzazione di opere di evidente significato pubblico, politico, quali strade, piazze, fognature, acquedotti, nonché le mura cittadine e il diritto di difenderle con le armi, mura che, abbracciando gli sparsi villaggi sui sette colli popolati da gruppi di origini diverse, disegnavano in modo visibile la natura unitaria e l'estensione del nuovo stato. (3) Organizzati nelle squadre di lavoro, i salariati diventavano clienti del re, membri di un ordine oggettivo valido per tutti, attenuando così le forme di dipendenza personale rispetto agli abbienti. Integrati nei ranghi dell'esercito, il loro posto nella comunità finiva per venir deciso dal merito personale e non da fattori occasionali quali la nascita o l'origine etnica. Dietro queste e altre soluzioni organizzative dello stesso tipo c'erano le menti strategiche dei re patrizi e non qualche interesse di classe o privato che negozia con altri interessi privati senza però mai arrivare a concepire soluzioni di valore universale. Infatti, gli interessi particolari, quando riescono a concepire simili valori, cessano per l'appunto di essere particolari. (4)

Servio, gettando le basi di un grande stato, porta ancora più avanti l'esplorazione delle forze implicite nelle associazioni umane e le rende consapevoli. Se lo stato ben ordinato non è il dominio di una classe sulle altre quanto piuttosto un concerto di forze nel quale ciascun individuo e ceto possa trovare il posto più conveniente per progredire, diventava impensabile escluderne la grande maggioranza della popolazione. La sua riforma aveva lo scopo di estendere i diritti alle plebi e trasformarle in cittadini, processo i cui risvolti economici, etici e politici si possono intuire ma che doveva avere come effetto un aumento della potenza dello stato. (5) E gli stessi che li ricevevano dalle mani del re non pensavano di acquistare benefici a titolo gratuito, essendo ben consapevoli che i diritti si accompagnano a responsabilità nuove, la prima delle quali è il dovere di difendere lo stato con le armi.

Così, mentre lo stato si allargava e aumentavano il numero e la varietà delle forze incluse al suo interno, cambiava pure la natura dei problemi, i quali ora potevano venir risolti soltanto con un'elaborazione più profonda degli interessi, essendo le tradizioni incluse nei miti impotenti a fronteggiare il nuovo, a risolvere problemi reali. Col passaggio dalla difesa costi quello che costi degli interessi più corposi col mezzo della religione di cui i patrizi avevano il monopolio, a una società governata in base a leggi fatte dalla cittadinanza radunata, discutente e votante, annunciava che il destino dello stato romano sarebbe diventato quello dell'illuminismo per il quale le azioni umane vanno comprese nei loro motivi reali e non per l'adeguamento a tradizioni e miti che nelle condizioni dell'antichità trovava certo il terreno più favorevole.

La grande arte di far partorire il nuovo dal vecchio che nel nuovo viene insieme superato e

conservato, arte che molti presunti grandi uomini del giorno d'oggi debbono ancor finire di imparare, trova in essa l'esemplificazione più potente.

Con tutto questo, nella costituzione serviana prevaleva ancora l'idea dello stato cittadino, eventualmente con l'aggiunta di un territorio limitato dal quale trarre le risorse agricole più necessarie. Si trattava di un limite naturale del municipio italico nato come aggregazione di genti dinanzi alla quale si era arrestato lo sviluppo civile e politico delle città etrusche. L'ultimo re, il secondo Tarquinio, figlio o nipote del primo, guidato da una superiore conoscenza del significato dell'ordine politico, forma di organizzazione di interessi pratici che tuttavia comprende e supera, concepisce uno stato territoriale esteso a tutta l'etnia Latina e ne intraprende la realizzazione con decisione tale da fargli guadagnare con ragione l'attributo poco lusinghiero di Superbo. I preesistenti legami di natura religiosa, economica e privata che avvincevano le popolazioni latine a Roma, già indicavano le forze da mettere all'opera e la meta finale. Egli definisce i confini del nuovo stato nel territorio occupato dai popoli latini, si dà a guerre per sottomettere quei municipi che, per la loro minore partecipazione alla vita di scambi tra loro e con la metropoli, offrivano, a causa delle loro condizioni di autosufficienza e di chiusura, maggiori resistenze. Crea colonie per vigilare i confini e la grande via di comunicazione che collegava l'Etruria e la Campania, la Via Latina, primitivo asse degli scambi tra mondo etrusco e quello greco. Nella nuova forma di organizzazione, obiettivi ed attività di natura privata o locale dovevano concorrere alla realizzazione degli obiettivi comuni. Siamo in presenza di una visione lungimirante che dava coerenza alle varie e divergenti iniziative sorte nel seno delle popolazioni ma che, lasciate a se stesse, non sarebbero andate oltre aspirazioni alla semplice sopravvivenza. I contrasti di interessi tra i municipi sorti lungo la via Latina, pronti a taglieggiare i viaggiatori che la percorrevano, si potevano ben considerare come i relitti di un passato oscuro il cui stesso proseguimento ostinato ne avrebbe ostacolato la soddisfazione. Per superare tutti questi freni alle iniziative, occorre che nuove finalità, più comprensive di quelle economiche, intervenissero a scioglierne i nodi.

Le finalità politiche diventavano quindi a loro volta potenti fattori di azione economica. Assicurati libere e sicure vie al commercio fra i diversi comuni latini, i patti liberamente istituiti tra gli individui, protetti da trattati di commercio e da un sistema legale in via di formazione in cui si riconoscevano diritti e doveri di tutti i contraenti, andavano sostituendo negli scambi interni e con l'esterno le arcaiche garanzie fatte di giuramenti e maledizioni, che affidavano agli dei il compito di vendicare gli spergiuri. Insomma, la politica si prese la cura di indirizzare i commerci e, con lo spirito previdente di commercianti che sanno come vanno gli affari, non si mancava di stabilire il foro competente in caso di controversie. I primi patti tra Roma e le città del Lazio avevano il carattere di alleanze su un piede di parità. (Sul Foedus equum vedere A. Pigagnol, 2002, p. 156. Inoltre: R. M. Ogilvie, p. 112, cit.).

La tendenza egualitaria ed egalitaria rintracciabile nell'azione dei re, soprattutto di quelli detti, con generica e ingannevole indicazione, di origine etrusca, non ubbidiva a un principio astratto, ideologico, con i difetti di miopia propria di una sottocultura per la quale tutti i gatti sono grigi, ma riconosceva esplicitamente che la potenza dello stato risulta dal concorso delle volontà di tutti, a

cominciare da quella moltitudine inurbata di recente, proprietaria soltanto della propria forza lavoro, condannata da questa condizione di penuria a cercare qualcuno disposto ad acquistarla in cambio di una mercede e quindi soggetta ad entrare nella sfera dei rapporti clientelari, semiservili, dei detentori dei mezzi di sussistenza. Da qui gli orientamenti di politica economica dei re etruschi, il loro intenso programma di lavori pubblici che evidentemente non contribuivano soltanto ad aumentare il decoro della città.

Infatti i lavori pubblici, mentre assicuravano agli immigrati nullatenenti il necessario per vivere, si risolvevano come conseguenza anche in una prima forma di organizzazione, in una coscienza della solidarietà che li legava tra loro e allo stato, premessa, con il riconoscimento identitario nella sfera mitico-religiosa, del diritto a partecipare, su un piede di parità, alla vita economica prima, e poi militare e politica dello Stato. Diventato soldato, inquadrato nella disciplina del nuovo esercito che tutti agguagliava, il plebeo poteva dimostrare il suo valore e iniziare quell'ascesa sociale destinata a farne cittadino di pieno diritto. Una simile comprensione del significato dei lavori pubblici, non è dato riscontrare nel passato ed è rara anche nei nostri tempi, che pure si dicono illuminati. (6)

Come si riconosceva la natura sociale e politica dei lavori pubblici, lo stesso accadeva per gli scambi commerciali tra privati domiciliati in municipi diversi, ottenendo come risultato l'attenuazione, se non il superamento, delle tendenze particolaristiche di un mondo ancora arcaico che obbligavano la città etrusca a restare nel limbo nel quale l'ordine economico rivela i suoi limiti e quello politico, che dovrebbe superarli, non è ancora.

Tutto questo significa poi mutare le intenzioni, le prospettive, gli scopi degli uomini, fare di limitati individui empirici, preoccupati e occupati soltanto di sopravvivere contro circostanze avverse, dei cittadini con nuovi e più ampi orizzonti e possibilità d'azione, capaci di stabilire e perseguire scopi discutendo e legiferando nel foro. Nel più esteso e regolato mondo pratico che andava nascendo, si creava la possibilità di un più elevato sistema di obiettivi di natura collettiva mentre lo sviluppo delle nuove capacità ne rendeva possibile la realizzazione.

NOTE

(1)Nelle loro imprese e decisioni, i re patrizi, come i patrizi consoli, non avevano certo bisogno di esibire quell'amore sviscerato per il popolo, quella carità così sbandierata in altra epoca, ma la loro cura particolare era quella di realizzare il potere politico attraverso il consenso, quindi un potere di direzione che non tollera avere entro i propri confini potentati privati diventati autonomi accumulando quelle ricchezze destinate a finire nelle dissipazioni del lusso e quindi sottratte a quei provvedimenti che rafforzano la posizione del tutto che è lo stato.

(2)La religione trasforma in immagini iconiche da spedire nel cielo, come vuole il modo di pensare del popolo, quelle che sono entità soltanto terrene: le potenze generative della natura e i modi coltivarle, le istituzioni sociali, gli atti tipici degli uomini, ecc.

(3)Nell'uomo occupato nei lavori di pubblica e generale utilità può manifestarsi quel senso di appartenenza a un ordine superiore che le altre forme di lavoro sociale fanno appena presentire. Del resto, l'immigrato italico differiva dall'originario abitante dell'urbe per la posizione giuridica,

modificabile, non per la cultura pratica e i valori civili che marchiano più a fondo i comportamenti umani.

(4) Nei re del sesto secolo si scorge l'azione di un potente pensiero organizzatore, politico nell'essenza, un pensiero che trasforma aggregati occasionali di uomini in una nazione. Esso si attivava in due direzioni: integrazione delle diverse classi e integrazione delle diverse etnie (R. M. Ogilvie, 1999, Cap. V e VI).

(5) Quindi non pensiamo che in questa estensione dei diritti e quanti ne erano privi fossero prevalenti le motivazioni etiche (l'idea di uguaglianza tra cittadini), come pensava Calogero (G. Calogero, 2012). Qui le posizioni etiche di fondo del dirigente politico, che è tale quando mette a tacere gli interessi privati e di classe, erano incentivi a una politica che aveva come scopo l'aumento di potenza dello stato che si andava arricchendo di nuovi cittadini.

(6) Il peso politico della plebe romana derivava dalla tendenza ad agire come forza organizzata, che a sua volta replicava nelle nuove condizioni l'organizzazione municipale dei luoghi di provenienza.

3.1: La creazione dell'opinione pubblica

I nostri simili sono chiamati in questo modo non certo perché sono facili da capire, quanto piuttosto perché, veramente simili a noi, non lasciano trasparire mai sino in fondo quello che pensano e vogliono. Non contenti di questa nebbia che spargono intorno alle loro persone, usano pure inalberarsi se si ritengono incompresi. Insomma, se nei rapporti con le cose sono queste a condizionare i nostri atteggiamenti, nemmeno nei rapporti con le altre persone ci si può comportare come si crede benché se si entri in relazione con gli altri avendo in vista soprattutto la propria convenienza, un campo nel quale ciascuno rappresenta la massima autorità, per condurre in porto una qualsiasi transazione occorre fare i conti anche con le convenienze degli altri. Qui la strada è tutt'altro che spianata e si deve avanzare con cautela, saggiando il terreno, interpretando indizi e segni dai quali normalmente non si ricava altro che conseguenze probabili. L'insieme di questi rapporti è improntata a una logica più sottile e più incerta di quella della necessità: la logica delle opinioni e dei tentativi di indovinare che governa gli inizi di ogni decorso d'azione, i quali, prima che nella registrazione e classificazione di dati, si risolvono in una esposizione all'ignoto e ai connessi rischi. Diciamo questo perché nelle particolarità della vita di noi tutti, se molti nostri comportamenti sono regolati al millimetro, in molti altri siamo lasciati liberi di fare come meglio ci aggrada, libertà che ci esime dall'obbligo di sapere perché l'abbiamo fatto. In ogni caso, l'esigenza di entrare in rapporti con gli altri costringe a superare il momento privato, quello che fa centro su se stessi, per considerare, insieme ai nostri punti di vista, anche quelli degli altri al fine di una sintesi che non significa soltanto limare le punte delle rispettive unilateralità bensì passare per le forme della comunicazione ed esporsi al giudizio del pubblico. Nell'opinione infatti si riversano esperienze, aspettative, rinunce, rimorsi che ci assalgono dopo ogni decisione, dei giudizi che ne facciamo nei momenti di sincerità. La sfera di questi rapporti si può chiamare, con rotondo vocabolo latino, *societas*, il mondo dove si forma l'opinione pubblica. (1)

Il contesto, alquanto trascurato quando esprimiamo una nostra opinione, ha così motivo per vendicarsi facendo fallire le intraprese che non tengono conto del fatto che non si è soli in questo mondo e che un nostro intento si realizza interagendo, ossia muovendo e venendone mossi, con un sistema di forze che comprende, con noi, l'intera società. La facoltà di scelta esige l'esistenza e la cognizione di un vasto campo di possibilità, pena la sua sottoutilizzazione, per arrivare, perdurando alla lunga la nostra chiusura, a una specie di atrofia delle capacità morali e intellettuali.

In assenza di questa prospettiva totale, il giudizio si trasforma e, da processo di creazione in cui individuo e società comunicano e si riconoscono, diventa iscrizione di diritto a partecipare ai riti della riproduzione delle condizioni di esistenza del sistema, quando nella maldicenza, nella chiacchiera del giorno dimenticata il giorno dopo senza lasciare traccia alcuna, per venir sostituita da altre chiacchiere destinate a fare la stessa fine. Con l'opinione, si dilegua anche la possibilità di quella concordia di intenti figlia, prima che del conformismo, di quella ragione superiore intravista dove gli individui si riuniscono per perseguire i loro personali intenti.

Questi sono tutti fatti ben noti dalla storia, come sono ben noti i malanni provocati dalla rete di chiacchiere, scintillanti per gentile concessione della rete elettrica, nella quale i già convinti vogliono tirarci dalla loro parte versando le loro convinzioni attraverso i distratti orecchi agli altri capi dei canali di trasmissione.

In altri tempi, quando ci si doveva arrangiare con la propria voce naturale e gli ascoltatori avevano ancora il diritto di replica, chi credeva di avere qualcosa da dire aveva pure l'occasione di imparare qualcosa dal suo pubblico e se ne tornava a casa arricchito di dubbi invece che di sicurezze commerciali. Perciò di quei tempi non più di moda vogliamo ancora parlare, non perché si spera di riportarli in auge ma, più modestamente, di prospettare un'altra possibilità in un mondo già di per sé ricco di possibilità.

Come già anticipato, storicamente, la trasformazione delle moltitudini disorganizzate, prima in salariati adibiti ai lavori pubblici e, in seguito, in soldati e cittadini, avviata da Romolo, fu continuata dal secondo re, Numa, che con la religione civile creò una prima forma di opinione pubblica, quella possibile nelle condizioni arcaiche. Per vedere la nascita di un'opinione pubblica che si presentasse come tale e non sotto le vesti di una religione, occorre aspettare i re del sesto secolo. In questo senso, un ruolo determinante lo ebbe il primo dei Tarquini che, con la costruzione del Foro metteva a disposizione degli sfaccendati un luogo in cui radunarsi ma che poteva servire altrettanto bene per lo scambio di merci e di idee, dunque di presa di coscienza pubblica dei problemi, per quanto privati fossero in origine; col Circo Massimo, lo svago si univa alla dimostrazione, con la chiarezza dei fatti evidenti, di quanta forza sia imprigionata nelle moltitudini una volta che si sia provveduto ad organizzarne le volontà, nonché trasmettere messaggi di varia natura alla cittadinanza adunata; col Trionfo romano, esibizione di forza e disciplina da parte del popolo armato e vittorioso, poteva ricordargli i propri diritti, il tutto a scopo di ammonimento ed edificazione dei patrizi. Già abbiamo avuto modo di accennare al suo programma di lavori pubblici, all'apparenza destinato ad onorare gli dei, ma il cui scopo pratico era, nel mentre procurava ai plebei una fonte di sostentamento, di trasmettere loro, con le prime forme di organizzazione, i primi barlumi di coscienza dei propri diritti,

processo che doveva concludersi con la loro inclusione nei ranghi dell'esercito.

Questi, che possono sembrare espedienti da tiranno, servivano ad esprimere agli occhi dei semplici la natura solidale, organica, dell'ordine sociale, quando le idee, dalle teste dei dottrinari sono costrette a camminare con le gambe degli uomini sulle accidentate strade del mondo. Dai particolarismi municipali, prendevano corpo scopi e direttive politiche di valore universale. Trasformati in clienti del re, che è come dire dello stato, invece che dei ricchi e nobili, i salariati ne acquistavano i valori e ne diventavano il sostegno, ponendosi in antitesi con i nobili costretti ora a rispettarne le leggi. (2)

L'opera del primo Tarquinio trovò un successore in Servio, il quale poteva realizzare il suo grandioso programma di opere pubbliche destinato a trasformare il volto della città rendendo più sicure la riscossione dei canoni del demanio occupato dai nobili, ottenendo il duplice risultato, entrambi assai difficili da digerire da parte di questi, di rallentare il processo di accumulazione capitalistica e, nello stesso tempo, rafforzare le strutture politiche dello stato democratico, perché costruire templi, mura cittadine, canali di drenaggio e fognature anche soltanto in cambio di un salario, significava infondere negli infimi della società un primo barlume di quel senso di appartenenza a una comunità di diritti e doveri in reciproco bilanciamento che nessuna spiegazione libresco avrebbe potuto sostituire. Con la sua riforma censuaria, patrizi e plebei, latini ed italici, partecipano a parità di condizioni alla formazione dell'esercito e quindi ai comizi elettorali; edificando la grande cinta muraria attorno ai Sette Colli, si univano visivamente anche i quartieri, venutisi ad aggiungere casualmente man mano che nuovi abitanti entravano a far parte della popolazione e all'inizio quasi estranei gli uni agli altri. La nuova cinta muraria forniva l'immagine concreta dell'unità del nuovo stato, risultato del concorso di tutte le sue componenti, da un'organizzazione ragionata delle volontà, dotata di intrinseca razionalità, e non da un aggregato di ceti e gruppi ciascuno deciso a difendere le proprie prerogative. (3)

Nelle opere di pubblica utilità, in quelle destinate a scopi religiosi (alle quali il semplice uomo comune poteva partecipare con animo di fedele, dunque con vera dedizione) le folle di immigrati italici cominciavano a conoscere il senso dell'organizzazione politica e si preparavano a diventarne parte attiva come soldati e cittadini. Se l'uomo del sesto secolo avanti Cristo a malapena avrebbe compreso le esigenze di uno stato dai cui vantaggi era per lo più escluso, non così era quando prestava il suo lavoro per uno scopo religioso, una religione che in fondo l'immigrato condivideva con i cittadini più antichi di Roma e che conteneva le regole del giusto e dell'ingiusto, come quelle della convivenza civile.

Nel diritto arcaico infatti, il crimine verso la società si confondeva col sacrilegio, l'offesa alla maestà degli dei. Esso aveva poco della norma positiva e si confondeva con gli anatemi della religione, mentre nella concezione del crimine non si andava oltre l'offesa arrecata agli dei che gli stessi dei vendicavano.

Con l'organizzazione censuaria Servio attenua, o forse abolisce, le distinzioni etniche tra patrizi e plebei, bastando il censo per acquisire il diritto di difendere lo stato con le armi e il valore personale per decidere il posto da occupare nell'esercito, prima, e poi, nella società. Aumenta l'efficienza

dell'esercito organizzato sulla base del censo e di un armamento standardizzato, il tutto predisposto per precise finalità tattiche, quelle normalmente conseguibili dallo schieramento a falange (schieramento oplitico). Nel nuovo ordine di rapporti, il valore acquista un significato personale invece che di attributo di stirpe. Non si trattava di un espediente per fronteggiare una qualche difficoltà del momento, ma di un cambiamento di portata storica che adeguava l'organizzazione militare alle aspirazioni di mobilità sociale in un'epoca arcaica in cui un surplus economico poteva realizzarsi soltanto strappandolo agli altri, di miglioramento delle proprie condizioni che animavano le moltitudini, la grande forza collettiva al lavoro per far avanzare in pace e in guerra la storia. Egli, come il suo predecessore Tarquinio, mirava a valorizzare tutti gli elementi di aggregazione presenti in modo naturale nel popolo ma che, non organizzati, rimanevano poveri di effetti. "Quest'innovazione ebbe in sé una funzione livellatrice: il ricco mercante etrusco ed il proprietario terriero latino titolare di diritti da lungo tempo acquisiti furono uniti da un'uniforme e una disciplina comune (R.M.Ogilvie, op. cit., p.75). Ma le conseguenze della riforma serviana non si fermavano qui. Basando la posizione nell'esercito e il diritto di eleggere i magistrati sul censo, quindi sui cittadini dotati di mezzi propri e per questo meno dipendenti dai lignaggi, al contrario dei nullatenenti che ne dipendevano quasi esclusivamente, si può dire che Servio, mentre creava negli abitanti di Roma una coscienza di cittadini, contribuì a indebolire quella di appartenenza a una stirpe o etnia. Mercato, foro, religione, giochi, lavori pubblici, organizzazione dell'esercito tutto doveva concorrere a rinsaldare l'unità del popolo e predisporlo ad agire solidalmente.

Con Servio inizia pure l'epoca della monetazione romana, lo strumento di scambio per eccellenza, dapprima sotto la forma di rame pesato e segnato, ossia, di valori garantiti dallo stato, a testimonianza dello slancio che andavano prendendo i commerci e le attività finanziarie e della coscienza del loro ruolo nella vita della società, insieme al diffondersi delle pratiche usuarie e alle conseguenti lotte tra banchieri e debitori. Il principio politico di non far prevalere gli interessi di una parte (qui i banchieri) a scapito di quelli della moltitudine, portò alla fissazione dell'interesse massimo oltre il quale si estendeva il regno dell'usura e gli altri provvedimenti a favore dei debitori. (4) Si voleva salvare insieme il principio della libertà dei contratti e quello della loro equità, concetti distinti e quasi conflittuali, il primo relativo ai rapporti privati e alle private utilità, il secondo relativo alla salvaguardia della personalità politica dei cittadini i quali sono tali quando si trovano nelle stesse condizioni di fronte alle opportunità e sottostanno alle stesse leggi. Il grande dramma della storia romana ruota infatti attorno ai due concetti di libertà e di legge, concetti in cui la filosofia, l'etica e la politica incontrano le attività pratiche, che la similitudine dei nomi non deve far confondere con la libertà di commercio dei moderni e con quello di legge formale manipolata dagli avvocati.

Ne derivavano conseguenze sul piano economico e politico, potendo lo scambio completamente libero tra due soggetti con poteri contrattuali troppo diversi portare alla rovina alcuni e alla prosperità altri, alla povertà da una parte e all'accumulazione dall'altra.

Accanto alle attività proprie del foro, luogo deputato agli incontri, per irrobustire l'opinione pubblica concorrevano un'altra fonte di scambi, questa volta più strettamente politici. Con la riforma politica e militare di Servio, la capacità della plebe di formarsi un'opinione condivisa e agire come

forza organizzata derivava anche dal fatto che l'ordine militare per centurie era replicata nelle votazioni relative alle decisioni pubbliche. A causa poi delle infinite possibilità di incontri che si venivano a creare tra i cittadini soldato, i pareri potevano circolare nell'intero corpo elettorale, che così dava il suo voto avendo prima acquistate cognizioni adeguate sulle questioni sul tappeto. E la storia romana racconta di numerose e importanti iniziative politiche partite e condotte dall'esercito che quindi, oltre a combattere, sapeva anche discutere e agire come istituzione politica. Per costituire una specie di assemblea permanente dove si aveva modo di discutere su tutto e prendere le relative decisioni, e per le altre ragioni accennate sopra, l'esercito doveva suscitare molti sospetti nell'oligarchia, sospetti che alle fine, con l'aiuto di barbari migranti il cui orizzonte mentale non andava oltre quello dell'etnia, portavano alla sua smobilitazione.

Così l'opinione pubblica, quale si forma inizialmente nello scambio, nelle condizioni favorevoli può svilupparsi in forme di cultura e in istituzioni politiche. Espressione di vita vissuta, l'opinione confermata dagli scambi e dai fatti diventa coscienza sociale e vocazione unitaria.

Da qui i tanti provvedimenti volti a limitare per legge il campo d'azione degli interessi privati, a porre freni alla innata tendenza della ricchezza, forma di potere che non vuole rispondere ad altri che a se stessa, ad abusare. La forza necessaria per costituire un contropotere efficace a quella dei pochi doviziosi doveva venire non dalla benevolenza di alcuni filantropi ma dall'opinione pubblica, dalla sua intelligenza dei problemi, dall'organizzazione delle forze di cui disponeva e riusciva a mobilitare. Non si trattavano di soluzioni definitive, del genere di quelle prospettate dagli odierni creatori di miti, anche se addobbati da fronzoli scientifici, ma di un lavoro assiduo, da svolgere giorno per giorno per risolvere i problemi più urgenti, con la consapevolezza però della direzione di marcia dei secoli futuri. (5)

L'integrazione degli immigrati italici nullatenenti nelle strutture dello stato ad opera dei re rispondeva dunque a una logica di superiore organizzazione ed era consustanziale alla struttura aperta dello stato romano, per il quale gli interessi particolari, precostituiti, erano costretti a limitare le loro pretese per far posto a un interesse più generale e, per questo, superiore e capace di raccogliere il maggior concorso di forze. Rintuzzati gli interessi particolari, le opinioni che le rappresentavano sulla scena pubblica perdevano la loro corposa consistenza e il mercato, le contrattazioni tra privati, si integravano con pubbliche discussioni, nella superiore dialettica che fa emergere un interesse diverso dalla somma di quelli particolari, ma in cui questi possono convergere e riconoscersi.

Tutto questo ha il senso di un grandioso movimento che vedeva gli individui progettare e realizzare iniziative prima nemmeno tentate, di una spinta alla mobilità sociale che spezzava le catene della società arcaica per una vita più rispondente ai meriti personali di ciascuno e insieme più responsabile.

NOTE

(1)Altrove esamineremo meglio questi due concetti di prassi e produzione, la loro divaricazione nella società moderna e in quasi tutte le società antiche sviluppate e sviluppate proprio in virtù della loro separazione. La loro integrazione nel mondo romano, se serviva a conferire una base più salda alle istituzioni democratiche, ne preparava pure gli sviluppi ulteriori.

(2) Le decisioni in campo economico sono, per loro stessa natura, il risultato di una razionalità condizionata da premesse e da un tirare le conseguenze che somiglia troppo a un tirare l'acqua verso il proprio mulino, per non apparire sotto molti aspetti difettose. Senza trascurare l'impulso all'appropriazione, alla sopraffazione psicologica, agli atti fraudolenti, di quanto Marx paragonava, con scarsa attenzione per i dettagli, al furto. La razionalità economica, con le sue maschere parlanti la lingua dell'oggettività, ha troppo a che fare con il mondo oscuro dei bisogni per pretendere di essere qualcosa di più di un egoismo ragionato. Più avanti, la questione sarà esaminata ancora dal punto di vista del problema della decisione e del pensiero strategico.

(3) E' la viva coscienza dei problemi vitali e di come risolverli a costituire la trama forte di una società. Le classi per le quali una simile coscienza è più presente sono anche quelle più attive e più dotate di capacità relazionali. Nell'ordine sociale, esse quindi meritano di occupare il posto più eminente se non più onorifico.

(4) Il numero non diventa sinonimo di potenza, a meno che non lo si doti di una consapevolezza capace di diventare coefficiente di vita storica. Far coincidere numero e potenza richiede un'arte sottile, conoscenze che non s'incontrano agli angoli delle strade e la sottomissione a principi etici che poche volte nella storia è dato vedere insieme.

(5) Voler introdurre l'ordine politico dove dominano i rapporti economici non porta fortuna agli innovatori, anche se la loro opera sembra a beneficio della stragrande maggioranza, come dimostra la fine riservata ai re nominati di sopra. Questo perché la stragrande maggioranza difficilmente arriva a farsi un'opinione precisa e durevole dei problemi ma, soprattutto, perché assai difficilmente si mette in moto solidalmente onde avviarne la soluzione. Senza contare che la minoranza dispone delle risorse necessarie per dominare l'opinione pubblica con la religione, i giornali, le televisioni, tutti mezzi adatti ad assecondare le passioni del pubblico, i loro presunti interessi e fargli intendere quello che si vuole.

4.1: Il passaggio guidato dall'economica arcaica a quella moderna

Le esigenze di chiarificazione correvano di pari passo con la volontà di dare alla vita materiale dei bisogni e del lavoro dei popoli un'organizzazione tale da permettere loro di cogliere le nuove opportunità create dall'ampliarsi del mondo pacificato e regolato dalla pace romana e dei civili commerci che ne erano la conseguenza nei quali prendevano forma gli scopi variamente diretti degli individui per cogliere le evenienze giudicate, dal loro punto di vista, come opportunità. Col variare e ampliarsi delle relazioni si apriva pure la strada a quella mobilità sociale, quel desiderio di migliorare le proprie condizioni che forse contiene il segreto dell'affaticarsi umano. Le relazioni di scambio (il commercium) preparavano il godimento di quei diritti politici che significano il passaggio da un inferiore mondo di interessi privati a una coscienza della solidarietà che lega con i fatti, con il reciproco scambiarsi di opinioni e informazioni gli uomini congregati in società.

Il sistema cittadino, delle città indipendenti, caratteristico del mondo italo-etrusco, sviluppatosi quasi accidentalmente dal gioco dei fattori economici e storici, dalle correnti dei traffici mediterranei, si opponeva ad un più elevato livello di scambio, e quindi di integrazione e collaborazione reciproca. Per tacer d'altre, questo era il caso di Falerii e Volsinii, sviluppatesi da villaggi sorti spontaneamente

su alture, ubbidendo in questo alle razionali esigenze di sicurezza proprie dei tempi arcaici, che ora si trovavano ostacolate nella loro ulteriore espansione dalla conformazione ambientale, senza contare gli altri freni posti dalle difficoltà di scambio con altre realtà economiche per mancanza di vie di comunicazione. Tuttavia, banali considerazioni affettive e di costi economici da sopportare per spostarle in pianura consigliavano di lasciarle dov'erano sempre state. Incontriamo ancora una volta i limiti intrinseci del mondo delle private utilità che, per essere espressione di bisogni soltanto sentiti, si ritiene sollevato dal dovere di dare ragioni soddisfacenti di sé e quindi si rivela incapace, col solo gioco delle combinazioni dei fattori economici, per quanto tecnicamente attrezzato, di realizzare il pieno sviluppo delle sue stesse potenzialità. Occorreva dunque integrare il principio economico, la rete delle produzioni e degli scambi chiusa nella propria logica utilitaria, con un superiore principio di organizzazione, un principio che insegnasse a vedere oltre i bisogni del momento, a prendere in merito decisioni di più ampio respiro e, soprattutto, a portarle a compimento.

L'abitato dell'antica Falerii venne demolita e ricostruito in pianura nei pressi della via Flaminia nella quale poteva immettere i suoi traffici. La stessa sorte subì Volsinii, spostata dal luogo rilevato e lontano dai traffici in cui si trovava dal tempo della sua fondazione, per venir riedificata nei pressi della via Cassia nel luogo occupato dall'attuale Bolsena, fatta entrare in relazione con gli altri sistemi territoriali ed economici raggiunti dalla via Cassia e dalle altre vie della rete stradale romana. Qui non siamo in presenza di un qualche fortuito provvedimento da parte di un potere sovrano per favorire quei traffici dai quali trae imposte e taglie, bensì dello smantellamento di un ordine arcaico e spontaneo e l'inserimento delle attività in uno nuovo in cui poteva giovare delle combinazioni di fattori produttivi di ben più ampia portata. Dove prima era sorta e si era sviluppata l'etrusca Volsinii, il ricordo lasciato dalla città nelle popolazioni locali fece sorgere l'odierna Orvieto (Urbs Vetus), un segno inequivocabile del tenace attaccamento delle popolazioni italiche alla propria costituzione municipale.

Il senso della storia di Roma si trova dunque in parte spiegato dal moto che faceva uscire le popolazioni dall'economia arcaica, dai baratti per fini di pura sopravvivenza, legata ai luoghi sacri, ai cippi dedicati agli dei, ai giuramenti e alle maledizioni, ovvero, da quella che aveva condizionato le antiche civiltà naviganti sorte con gli scambi marittimi e nella quale il commercio poco si distingueva dalla pirateria e dalle rapine che erano i normali rapporti di popolazioni reciprocamente ostili. Sostituendo con la legge positiva agli obblighi verso gli dei quelli verso gli uomini, i Romani decretano pure la fine del vociare scomposto che accompagnavano e accompagnano le controversie innescate dall'emotività propria dei patti verbali, dalle ambiguità delle parole, inserendo le transazioni nel quadro di leggi e procedure giudiziarie stabilite a ragion veduta e per le quali fossero garantiti gli interessi e le volontà di ciascuna parte in causa, ivi inclusi quelli della società nel complesso. L'azione politica, aiutando per così dire la mosca ad uscire dalla bottiglia, trova quelle ragioni che governano la vita economica, mossa soprattutto da interessi privati, che questa non sa scoprire da sé. Progresso ignoto al teocrate etrusco per il quale lo spirito della pirateria, implicito nello scambio arcaico, sopravviveva nei rapporti tra le classi economiche, benché mascherato agli occhi dei semplici con motivi religiosi.

Dopo le guerre per il dominio dell'Italia centrale, l'Etruria meridionale fu innervata da una fitta rete stradale e di colonie marittime che, ereditando lo spirito commerciale degli empori micenei, integravano le loro attività con quelle del ricco retroterra etrusco (Torelli). La strada lastricata, con le sue pietre miliari, al sicuro dalle incursioni di quanti vivono ai suoi margini, permettendo un calcolo più esatto dei tempi di percorrenza, offriva la possibilità di fare promesse e persino mantenerle, come esige la legge dello scambio. I guadi, luoghi di naturale attraversamento dei fiumi nel commercio arcaico, vennero sostituiti da ponti, prima in legno e, successivamente, col consolidarsi della nuova struttura, in pietra. Si bonificavano le paludi che diffondevano la malaria per farne terreno coltivabile ad uso degli agricoltori. In concomitanza con le bonifiche, i corsi dei fiumi vennero resi navigabili e integrati ai sistemi di comunicazione stradale e marittimo (porti). Le attività agricole, commerciali, industriali di un esteso territorio si avviavano a formare un solo complesso in stretta relazione con la vita civile e i cui effetti si fanno sentire ancora oggi.(1) L'opera dell'uomo cambiava la natura che, da matrigna indifferente alle sue creature, diventava più benevola e persino l'umile agricoltore poteva rendersi conto della solidarietà della quale poteva giovare, nell'ambito di quella creazione suprema che è lo Stato, di come i fini e le opere si condizionino gli uni alle altre. In conseguenza di simili interventi sulla natura, cambiava l'intero sistema di fini di ciascun uomo, perché gli scopi, e quindi i progetti di vita, di chi vive nelle paludi o nelle foreste non potranno mai dispiegarsi nel tempo e nello spazio con la stessa fiducia nel successo di chi ha consapevolezza delle cose, come l'uomo che vive in un mondo costruito su misura delle sue esigenze.(2)

Col passaggio da un'economia di sopravvivenza a una di scambi, con la trasformazione dell'ambiente naturale in uno vivibile, i rapporti tra i fattori economici e sociali ne venivano interamente modificati. Cambiavano prospettive e scopi degli uomini che, liberati dal peso schiacciante della penuria, dell'isolamento e dell'ignoranza, potevano volgere i loro interessi verso scopi concepiti in un quadro di maggiore libertà, attrezzati peraltro per consentirne la realizzazione.

La colonizzazione della piana nella quale doveva sorgere il municipio di Florentia (Firenze) (ma il discorso si potrebbe ripetere per la piana del Bisenzio, il cui centro principale è oggi Prato, e per numerosi altri municipi di nuova fondazione che sovente portavano nello stesso nome il ricordo del loro fondatore), comprendeva, oltre alle opere urbane tipiche di una città romana, la messa a regime delle acque dell'Arno e dei suoi affluenti, in un complesso organico di opere civili, non esclusa il taglio di monti per facilitare il deflusso delle acque stagnanti, la creazione di una rete di canali per il drenaggio e l'irrigazione del terreno, nonché per azionare le macchine adibite alle varie lavorazioni industriali(gualchiere, mulini, forse anche segherie, ecc.), in un tutto coerente di vita economica, etica e civile che rivelava un pensiero organizzativo degno dei nuovi e più illuminati tempi, che dalle opere militari, si svolgevano, senza cambiare natura, alle attività civili. (3)

Vediamo qui i primi tangibili effetti di quella pax romana nella quale aspirazioni a una più organica e sviluppata vita economica venivano immesse in un processo politico che le ricomprendeva e sui quali dovremo tornare più avanti, quando avremo occasione di parlarne proposito della vita nell'Impero.

Nel frattempo, le città si avviavano a diventare strutture amministrative subordinate al superiore organo politico che stabiliva gli obiettivi generali i quali, per potersi dire tali, debbono conseguire da un esame a trecentosessanta gradi della situazione. I trattati e i contratti tra privati, dove si confrontano le volontà di soggetti autonomi, perdevano le loro caratteristiche di obbligazioni verso gli dei per venire sostituiti da rapporti improntati alla razionalità dell'agire entro i corpi sociali, possibili soltanto in un mondo addomesticato nel quale gli scopi si dispiegano senza gli ostacoli frapposti da una natura che ignora la libertà degli intenti umani e prevede la presenza dell'uomo soltanto come animale tra gli altri animale.

A questo punto, il segreto del mondo romano, il suo spirito informatore, non può più dirsi avvolto nel mistero: potranno formularsi propositi anche nella macchia e nella palude, ma essi avranno l'aspetto più delle reazioni istintive, fuori controllo, a condizioni imprevedibili che fini valutati in relazione ai fini già realizzati, a quelli che seguiranno e ai mezzi da impiegare per la loro realizzazione (previdenza). La civilizzazione del mondo esterno, il regno dei fatti positivi che non si piegano facilmente ai nostri desideri, procedeva poi di pari passo con quella del mondo interno nella sintesi realizzata col diritto. Soltanto dove le strade prendono il posto dei sentieri tracciati dai piedi degli uomini e dagli zoccoli degli animali, i porti quello degli approdi di fortuna, il cammino fatto e quello da fare sono segnati dalle pietre miliari, sono predisposte le necessarie condizioni materiali per realizzare i propri scopi e vivere una vita migliore. Resi lo spazio e il tempo fattori della vita pratica accessibili al giudizio, diventa pure possibili scambiarsi impegni reciproci che vadano oltre il presente, mentre il futuro smette di essere quel succedersi di miracoli che sfuggono alla previsione umana. Il lavoro sociale, da attività istintiva manifestata in circostanze eccezionali, si trasforma in fatto di intelligenza e volontà, flessibile e adattabile a tutte le occasioni.

Qui l'uomo di buona volontà avrà modo di confortarsi allo spettacolo di una ragione che non tollera soluzioni di continuità tra le sue manifestazioni. Di questa interna arti colazione tra gli scopi avranno cognizione anche più piena gli statisti alla quale preparavano le condizioni esterne per il loro dispiegamento. Le opere pubbliche descritte, mentre avviano alla concezione e realizzazione di infiniti scopi privati, li coordinano in modo da potersi sostenere gli uni con gli altri.

Gli sguardi straordinariamente fermi e lucidi che ci trasmette la ritrattistica romana sono quelli di giuristi, amministratori, organizzatori e politici che ben conoscevano l'arte di risalire dalle parole e azioni degli uomini agli scopi che ne stanno all'origine; e non soltanto degli scopi, perché prima di questi ci sono le intenzioni nei quali i più segreti desideri muovono verso la loro chiarificazione.

La conoscenza dei nessi che uniscono le intenzioni agli scopi, questi ai comportamenti e tutti alla parola è arte essenziale tanto per vivere quanto per governare e questa triplice catena di nessi, regolando i reciproci rapporti tra gli uomini regolano pure quelli con le cose del mondo (ved. § 7.1).

NOTE

(1) Come primo esempio di bonifica e messa a cultura di un territorio, ricordiamo quella effettuata sul corso del Velino che, a causa di ostacoli naturali incontrati allo sbocco della valle, impaludava la pianura nella quale si estende l'attuale provincia di Rieti. Nel 290 a. C. l'ex console Manio Curio,

aprendo al fiume un più profondo e largo sbocco sul Nera, affluente del Tevere(l'attuale Cavo Curiano), poteva svuotare la palude e offrire la retrostante pianura all'opera degli agricoltori.

Facendo poi tacere la voce dell'interesse personale, Curio non chiese per sé altro che un potere uguale a quello ricevuto da altri, per coltivarlo personalmente. Così facendo, egli non rinunciava ad altro che ai suoi limiti di persona empirica, e come tale peritura, mentre per il fatto stesso di far discendere le sue decisioni da un ordine di considerazioni estranee all'utilitaristico uomo comune preoccupato della sua propria vita, acquistavano rilievo universale in virtù della sua medesima rinuncia.

Ma la rinuncia al se stesso empirico costituiva tutt'altro che la conseguenza di un voto di ascetismo e, passando da preoccupazioni esclusive al proprio benessere a scopi che riguardano la felicità presente e futura di un intero popolo, poteva accedere a quell'io più grande che procede in base a ragioni dispiegate in discorsi invece che sulla traccia di abitudini che si ripetono nelle quali poteva trovare una specie di immortalità. In un simile sistema di valori, si poteva anche credere che valesse qualcosa vivere.

Venendo a tempi successivi, la stessa sorte toccò all'intera valle dell'Arno, malsana a causa delle paludi createvi dalla conformazione naturale del terreno e dalle vicende atmosferiche. Essa, evitata come inabitabile persino dagli etruschi che preferivano vivere in villaggi costruiti sui rilievi come Fiesole, venne risanata e resa abitabile col prosciugamento delle sue paludi primigenie e la creazione lungo il corso del fiume di città come Firenze, Pistoia, Lucca, con l'ampio porto di Pisa alla foce, di un sistema stradale completo e integrato agli altri sistemi. L'impresa si può iscrivere tra quelle memorabili di un popolo memorabile, i cui effetti durevoli si fanno sentire oggi e si faranno sentire nel più lontano futuro. Come vi si può iscrivere la strutturazione di un più vasto territorio, la regione emiliano-romagnola attorno a un unico grande asse, la via Emilia che collega numerose città tra loro e, con un vasto retroterra, al mare.

In tutte questi provvedimenti vediamo in azione il pensiero strutturante e strategico, quello che sa pensare le varie alternative prima di decidersi a favore di quella ritenuta migliore.

(2)Acquedotti e strade che, invece di piegarsi alla capricciosa natura, l'assoggettavano ai rigori della legge geometrica che fa preferire i percorsi rettilinei e piani a quelli accidentali e accidentati, non volevano essere soltanto opere utili alla popolazione perché rappresentavano affermazioni visibili di potere del tutto sugli interessi privati, scarsamente distinguibili da quegli istinti che esprimono in ciechi meccanismi della natura. Logica intollerabile agli occhi delle classi dominanti della decadenza medievale, per le quali non ci sono occhi per vedere e menti per scoprire i significati delle cose, ma tutto è conseguenze di atti di violenza cieca o di parole delle quali soltanto in pochi possiedono il privilegio di comprendere il senso.

(3)Quello che vediamo all'opera in tutte queste attività volte alla trasformazione del mondo è un pensiero che non astraie gli scopi dai mezzi tecnici che ne consentono la realizzazione, come accade con la tecnica moderna, pura conoscenza logica di possibilità operative. In queste nuove condizioni, la coordinazione dei mezzi con gli scopi interviene in un terzo momento, senza peraltro arrivare a una vera ricomposizione che consentirebbe una visione sintetica del mondo pratico, nel quale il

soggetto è impegnato a mettere in relazioni desideri, più simili a forze della natura che a scopi valutati, con la possibilità della loro soddisfazione. Gli scopi prendono forma in un mondo di poteri attivi e di resistenze che occorre conoscere nella loro reale portata per poterne fare coefficienti d'azione o evitarne i divieti.

5.1: Uguaglianza e merito: l'articolazione tra popolo ed élites

Più oltre dovremo approfondire meglio alcune questioni circa le distinzioni sussistenti tra le attività particolari relative alla soddisfazione dei bisogni privati, attività da noi comprese nel mondo tecnico economico perché stimulate dagli stessi bisogni e quasi guidate dalle cose volute o utilizzate (produzione), e quelle che invece sono guidate soltanto da una propria intrinseca razionalità(prassi). Avremo allora qualcosa da dire anche dei rapporti che, nella stessa distinzione, legano i due termini. Per ora, ci limitiamo ad accennare al fatto che simili distinzioni riconducono a quella tra una conoscenza orientata a un oggetto già dato e quindi con limitate possibilità di rifletterle, e una conoscenza invece orientata tanto all'oggetto che alla chiarificazione degli interessi che muovono il soggetto ad interessarsene(produzione). Ciò detto, possiamo continuare nel nostro exursus storico il quale ci mostrerà l'opposizione tra produzione e prassi mettere capo a una relazione e il definirsi di questi due modelli d'azione l'uno dall'altro. (1)

Per un'organizzazione del mondo sociale che non fosse estranea agli organizzati e quasi imposta dall'esterno, ma invece desse forma alle tendenze caratteristiche di questi a migliorare le proprie condizioni, occorreva dunque rifarsi a un principio superiore a quello tecnico-economico che assume le condizioni in essere e gli interessi privati come motivi necessari e sufficienti del concerto sociale. Il nuovo principio doveva aver sede nella persona libera la quale non è tale perché decide a suo piacimento, ma perché può decidere e decide a ragion veduta, quindi in base a motivi dei quali è in grado di fornire le ragioni, se non vere e ultime, almeno discutibili e che, prima di decidere, esamina i decorsi d'azione immaginabili nelle sue condizioni per scegliere quello che promette le conseguenze più soddisfacenti, una prestazione intellettuale ed etica impossibile senza la libertà di scambiare, comunicare e associarsi. Per il soggetto libero, la capacità di decidere misura tanto il grado del suo sviluppo intellettuale, perché da questo dipende la conoscenza realistica, non impressionistica, di condizioni e interessi, quanto la libertà di cui gode nella società. Soltanto se libero, il soggetto umano può tanto conoscere che valorizzare in senso pratico le sue conoscenze, quindi rispondere delle decisioni prese trasformarle in fattori di vita intellettuale e morale. Allora l'azione, si concluda con un successo o un fallimento, comporterà in ogni caso l'acquisto di nuova conoscenza.

Vivendo l'uomo in società, la sua azione implicherà, in maniera più o meno accentuata, il concorso o, almeno, la benevola neutralità di altri individui, dunque la capacità generale di comunicare le proprie intenzioni e conoscere quelle degli altri, un processo in cui il pensiero, da privato, ancora non distinguibile dal muto discorrere interiore, si espone al giudizio degli altri, cerca le compatibilità che rendano possibile l'azione comune(contrarre matrimonio, comprare-vendere, cooperare in vista di

un obiettivo comune, ecc.). L'accordo sarà il risultato di una mediazione tra interessi e punti di vista contrastanti, la conquista di una ragione più sciolta dalle biografie personali e in grado di racchiudere in sé le semiragioni dei singoli, i loro giudizi ancora troppo condizionati da interessi. Tutto questo significa che, al di là della funzione nei processi tecnico-economici, dove si vale per la posizione occupata nelle produzioni di utilità, quindi a motivo di cognizioni tecniche o risorse materiali possedute, la persona libera è capace di acquistare col suo stesso giudizio un punto di vista più comprensivo in cui si evidenziano capacità sintetiche e pratiche escluse nel primo caso. Il corpo sociale non è dunque soltanto il risultato di una somma di interessi, occasionale aggregato di persone volte istintivamente al proprio tornaconto, ma una unità realizzata formulando pensieri e piani inaccessibili al singolo o ai gruppi, di portare a compimento azioni col concorso di molti, se non di tutti, decise in un processo di pubblica mediazione e dotate della superiore razionalità propria delle opinioni entrate nel circuito della comunicazione e che si sono misurate con altre opinioni, senza i limiti e le unilateralità delle opinioni personali, dunque riconoscibili e accettabili come dotate di maggiore razionalità, o, almeno, di maggiore efficacia ed efficienza.

Soltanto in un clima di intensi scambi, in cui la pressione delle circostanze rendano urgenti ai motivi delle azioni di diventare chiari, si forma nel popolo o, almeno, nel suo strato dirigente, l'idea di una legge scritta a tutela della libertà personale. Le leggi, non più trasmesse oralmente nei ristretti circoli patrizi, ma incise sul rame ed esposte allo sguardo e al giudizio di tutti, non erano soltanto espressione della volontà plebea di emanciparsi dalla tutela patrizia nei processi, e dalle relative parzialità, ma di ancorare questa volontà a un sistema coerente di prescrizioni, una razionalità decisamente opposta agli arcani della religione dei quali soltanto i patrizi detenevano le chiavi, alle sentenze oracolari impenetrabili alla ragione (leggi delle XII tavole) (R. M. Ogilvie, p. 32). Gli aspetti più personali dei processi decisionali in materia di utilità private, quali si ritrovano nelle obbligazioni e nei contratti privati, venivano armonizzati tra loro e con l'interesse pubblico, unico modo per radicare gli interessi privati in una ragione comune. Le volontà private, all'inizio difficilmente distinguibili da desideri o velleità, ponendosi in relazione, sono costrette a chiarirsi e sottoporsi al sindacato delle leggi scritte, difese dallo stato perché conformi alle ragioni dei suoi istituti.

Il diritto definisce i confini della libertà umana e dell'umano dovere di rispondere dell'uso fatto di questa libertà nelle proprie azioni ed opinioni, mentre riporta alle volontà maturate nelle contingenze storiche l'origine delle scelte personali. Con esso l'uomo, mentre diventa consapevole dei limiti frapposti al suo volere, diventa pure consapevole dei suoi poteri. La città terrena si edifica nel crepuscolo dei miti e in coincidenza allo spuntare del sole della ragione, nella consapevolezza che sono gli uomini gli autori della loro storia e non i decreti di qualche misteriosa volontà divina. Diritto e libertà sono entrambi essenziali per definire la volontà umana, perché non ci può essere nessuna capacità di rispondere dei propri atti, di esigere il rispetto dei propri diritti, senza conoscere la loro estensione e quindi l'estensione dei diritti altrui, perché la forza di una determinazione dipende dalla capacità del soggetto di riconoscere, insieme all'estensione della propria libertà i vincoli che obbligano, visibili segnali dei diritti degli altri uomini. I singoli, soggetti di un diritto siffatto, sono persone.

Con la legge scritta, decadde l'uso arcaico di ricondurre a una misteriosa entità magica le determinazioni della volontà umana che faceva chiamare Giove a testimonianza dei patti e invocare la sua vendetta sugli spergiuri, per lasciare il posto al lavoro dei giuristi, gli esperti nell'interpretazione delle leggi, delle parole e dei motivi che le dettano e di quelle che accompagnano le determinazioni umane, arte che in lontano futuro doveva diventare il ricco territorio dei caccia per gli avvocati.

Si affermava l'idea di un'uguaglianza di diritto, se non di fatto, di tutte le classi della società, principio nuovo che non divideva più gli abitanti in patrizi, cittadini di pieno diritto, e plebei, immigrati di antica o recente data, esclusi dal godimento dei vantaggi della cittadinanza; i giudizi dei magistrati, sottratti all'arbitrio dei patroni patrizi e agli arcani della religione, presero a svolgersi secondo procedure e norme razionali, esaminate in discussioni pubbliche, approvate nei comizi, registrate sulla pietra o sul rame ed esposte agli occhi e all'intelligenza del comune cittadino. Reso pubblico il calendario, l'ordinamento del tempo umano, da strumento di manipolazione religiosa, si sottometteva al corso naturale delle pratiche attività.

L'uomo era dunque rivelato dalle sue azioni come privato e come membro della comunità, principio che il *cursus honorum* non faceva altro che sancire.(2) Un nuovo principio organizzativo veniva posto alla base dell'ordine sociale: l'uguaglianza dei cittadini sulla quale si transigeva soltanto nei confronti del merito una volta riconosciuto dalla comunità e sul quale andavano costruite le gerarchie di comando e responsabilità, il che significa far occupare il posto giusto all'uomo giusto, principio facile da enunciare quanto difficile da mettere in pratica perché ha come condizione la chiara percezione delle membra in cui si articola l'organismo sociale e le attitudini di coloro che sono chiamati a svolgerne le funzione . Ciascuno fa meglio quello per cui è naturalmente predisposto, un principio di democrazia ben diverso dall'enunciazione di astratte uguaglianze e più simile a quello che, all'uguaglianza di fronte alla libertà aggiunge il riconoscimento delle differenze nell'uso che ne viene fatto.

L'ordine sociale passava dalle casuali aggregazioni provocate dal bisogno di scambiare, di darsi mutuo sostegno per soddisfare primarie necessità di sopravvivenza (la *societas: commercium, connubium*), a *civitas* (leggi scritte, suffragio elettorale aperto ai plebei, loro accesso ai sacerdoti e alle magistrature).

Nello stato politico, altro nome che possiamo dare a questo ordine, le decisioni sono ponderate e prese tenendo nelle dovute considerazioni tutti i fattori in gioco e dopo aver esaminato a fondo le scelte possibili, ossia, gli interessi portati dai diversi soggetti, con le relative conseguenze, il modo di percepirli e valutarli per arrivare all'esecuzione del decorso d'azione giudicato migliore in relazione all'interesse politico e organizzativo predominante. Va detto che nemmeno nella sala di consiglio la voce delle passioni e degli interessi resta in silenzio ma, dovendo fare i conti con le voci di altre passioni e altri interessi, si trova costretta a dar ragione di sé, aprirsi alle infinite ragioni presenti nel contesto e passare su un piano più comprensivo, processo sul quale ci rendono edotti le discussioni che si svolgono nei *Senati*. (3) Il fatto poi che le decisioni comuni vengano prese nello spazio aperto del foro, sotto la luce del sole, non basta per mettere a tacere interessi e passioni

privati, ma la loro trasformazione in opinioni, il confronto-scontro con altre opinioni pure desiderose di riconoscimento, il rispetto di regole procedurale imposte ai dibattiti, aiutano a scorgerne i reciproci rapporti, a trovare un'opinione più condivisibile, perché più razionale in quanto comprensiva delle ragioni particolari dei privati. (4)

Avendo poi riconosciuta la linea d'azione più conveniente nelle condizioni date, non adottarla equivarrebbe a ricadere in quell'irrazionalità delle decisioni pregiudicate dagli interessi particolari che tutto il processo delle decisioni comuni mira a superare. Qui stava anche l'origine della proverbiale disciplina romana. Le decisioni pubbliche non hanno certo in vista una qualche media statistica ma, diversamente da quelle private, mirano a indebolire l'istintiva presa degli interessi particolari e delle frasi fatte che le rappresentano, a dissipare le ombre dell'ignoranza, della paura del nuovo che paralizza e che sono la loro naturale progenie. Le narrazioni mitiche cedono il posto alla critica e alla storia (T. Livio, Lib. IV, 3,4,5,6 su C. Canuleio e l'abrogazione della legge che vietava i matrimoni tra patrizi e plebei), un illuminismo che le élites traducevano in concetti appropriati alla mentalità pratica della emergente borghesia nonché in quelli della religione popolare quando si limita a testimoniare gli incerti che attendono ogni determinazione, i limiti insiti nella razionalità umana, ma senza operare quella caratteristica manipolazione consistente nella sostituzione di motivi personali con quelli ricevuti da altri sotto forma di ordini, consigli e ammaestramenti vari, interessati a fare di una persona strumento della propria volontà. Anche nelle famose, e talvolta famigerate, manipolazioni della religione da parte dei politici romani lo scopo restava realistico, perché il popolo difficilmente sarebbe stato indotto a muoversi da valutazioni ponderate, lungimiranti, avanzate da quanti sanno vedere dentro i fatti, valutarne i ramificati rapporti. Come già notato, la religione civile traduce i concetti e i fini della politica in una lingua più comprensibile per il popolo, talché Romolo (il re), braccio esecutivo del *populus*, diventa figlio di Marte, patrono dello stesso *populus*. Sparita in seguito la religione, sparisce anche la possibilità del popolo di avere un qualche significato politico, che è attitudine a incidere sul proprio destino. La religione rappresenta la dimensione nella quale i semplici potevano acquistare una qualche semioscienza in forma di miti che, come religione civile, diventava strumento per rendere accettabili alle moltitudini, se non comprensibili, le ragioni di quelle azioni pubbliche alle cui decisioni pur partecipavano.

Con la religione, anche il potere magico delle tombe cedeva il posto a una loro inedita funzione civile, segni per eternare le memorie delle imprese memorabili, in pace e in guerra, dei magistrati della città, dunque dello stesso popolo romano e, nel medesimo tempo, manifestazioni della *pietas* familiare. (5)

L'eterno conflitto tra ragione e passione assume il suo aspetto di questione irrisolvibile soltanto quando passione e ragione sono viste astrattamente, come entità separate, da parte di chi ha come professione di vita l'azione per l'azione, ovvero, da parte opposta, la riflessione sulle azioni degli altri. L'azione ponderata non è quella eseguita freddamente bensì quella in cui si indebolisce la distanza tra interesse e conoscenza e diventa dominante l'interesse per la conoscenza.

NOTE

(1) L'opposizione tra produzione e prassi è tipica di società divisa in classi nettamente distinte: una che lavora e i cui scopi vengono stabiliti da altri, dunque una classe di esecutori che non conosce le ragioni in base alle quali agisce; l'altra che comanda e decide quali scopi siano da realizzare. Questo per la teoria. Nei casi storici opposizioni così nette si osservano soltanto dove esiste una minoranza armata dei poteri della ricchezza, della forza, della cultura che comanda su una massa di schiavi senza parola e senza diritti. Talché dove il filosofo greco, filosofeggiando, vedeva un'opposizione totale, metafisica, tra due concrezioni di pensiero e azione, il giurista-amministratore-ufficiale-politico romano vedeva una distinzione constatabile nei fatti, quindi attenuabile, conservando la classe più numerosa il diritto di riunirsi nel foro e decidere su molte questioni di interesse sia privato che pubblico, tra le quali quella di eleggere con regolari procedure i magistrati che dovevano dirigerla non era certo la meno importante. Il collante tra le due classi era la religione civile nella quale le nozioni più essenziali della vita pratica (sull'agricoltura, la geografia, i grandi fenomeni naturali, ecc.), i concetti propri della politica, erano tradotti nel linguaggio mitico della religione, più accessibile alle semplici menti popolari.

(2) Se la libertà, come l'opinione, si motivano nelle contingenze della vita privata, esse giungono a consapevolezza di sé quando le pretese opposte chiedono di venir armonizzate ricavando dai casi privati, dal personale opinare, un più fermo giudizio capace di sfidare altri giudizi e con essi, il mondo intero. La legge tratta di azioni private con conseguenze però su tutti gli altri privati la cui facoltà d'azione non deve subire lesioni da parte di alcuno. Da qui il ricorso a definizioni, classificazioni, al sistema, per comprendere i mutui rapporti tra i casi particolari da parte dei giuristi e il vario affacciarsi dei tribunali per decidere se un fatto è materia di legge e di quale legge.

(3) Al Senato il compito di fissare gli obiettivi di una guerra che l'assemblea popolare poteva soltanto decidere di fare o non fare, e, a guerra terminata, stabilire le condizioni della pace, che sono veramente condizioni da decidere tenendo conto del quadro generale, dei complessi rapporti e delle ramificate conseguenze che ne dipendono. Il console, pur agendo nell'ambito delle istruzioni ricevute dal Senato, era però libero di prendere quelle decisioni in relazione alle varie circostanze incontrate nel teatro delle operazioni, circostanze a lui ben presenti ma che il Senato poteva conoscere soltanto imperfettamente. Una siffatta divisione di compiti non interrompe la continuità e la coerenza dell'agire dei corpi sociali, la quale è preceduta e seguita dalla ponderazione, ma richiede rapide decisioni da prendersi in relazione allo svolgersi dei fatti. Il Senato, non partecipando al vivo dell'azione, aveva agio di raccogliere tutte le informazioni di cui aveva bisogno, valutarle e decidere con calma tenendo nella dovuta considerazione tutte le conseguenze dell'eventuale scelta (decisione razionale) (vedere ad esempio T. Livio, Lib. VIII, Cap. 13 a proposito del discorso tenuto al Senato da Lucio Furio Camillo, console l'anno 338 a. C.).

(4) È notevole il fatto che le élites romane non pensassero alle moltitudini come di coloro che più soffrono, circostanza che ne avrebbe sancito l'ipocrisia, perché se di interesse fosse stato il caso di parlare, il loro avrebbe avuto un peso preponderante, e ciò nonostante, e forse proprio per questo, le frasi sull'amore fraterno. Esse invece pensavano in termini di politica e di potenza perciò nelle decisioni che a questi termini si riferivano, poteva entrare la considerazione di decorsi d'azione

riguardanti anche gli interessi personali o del proprio ceto, ma essi, visti in relazione a tutti gli altri in grado di mobilitare più larghi consensi, e quindi più efficaci in termini di azione politica, perdevano la forza esclusiva che hanno nelle società dominate da questioni economiche. Esse, senza aver ascoltato parola del catechismo cattolico, si salvavano così da quel peccato di ipocrisia che colpisce soprattutto quanti usano far sfoggio di virtù cristiane.

(5)Già in epoca arcaica, il credo popolare riservava ai magistrati che avevano operato a vantaggio della collettività un culto che ne tramandava la memoria nei secoli e quasi ne eternava lo spirito. Sono le tombe a raccontarci tutto questo.

6.1: Una prima risoluzione (dialettica) del rapporto tra teoria e prassi

L'uomo comune che vuole vivere prima che pensare, nelle sue decisioni fa meno conto dalle distinzioni produttrici di dati e dalle catene di ragioni che le legano in sistema che ad interessi e passioni, forse a sua volta l'effetto di cause psicologiche. Come uomo appassionato, fa molto conto su qualche fede che, si dice, muoverebbe le montagne. Disposto a vedere nelle sue convinzioni conoscenze superiori, non è consapevole delle sue unilateralità che lo condannano a muoversi in un circuito di abitudini senza trovare mai la via d'uscita.

L'origine corrente di questa vita a carico dei particolari trova in un sentimento che, fin quando rimane chiuso nel petto dell'uomo pratico, insieme con gli interessi e le passioni loro affini, rimane questione personale, da ascrivere alla vita psicologica dei soggetti. Diversa consistenza ha l'opinione, giustamente chiamata regina del mondo che, petulante come una gran dama, invece di restare chiusa nel petto, ama manifestarsi sotto forma di parole o di atti, e lo fa tanto più volentieri nella strada, nel mercato, nei luoghi affollati in genere, dove circolano altre opinioni e si ritiene naturale vantare la bontà della propria merce con grida e schiamazzi, peraltro efficaci a coprire grida e schiamazzi della concorrenza. Le opinioni, derivando da interessi, sanno di doversi aspettare l'opposizione di altre opinioni, con le venire a patti. A causa della loro origine da interessi particolari e alla forma universale acquistata con l'espressione, lo scontro, o almeno il confronto, con altre opinioni in circolazione che si ritengono parimenti legittime, diventa inevitabile. A questo punto, è lo stesso interesse a suggerire, forse come espediente tattico, di abbandonare la fede assoluta sulla fondatezza delle proprie idee per venire a una specie di compromesso con le idee degli altri senza il quale il passaggio di informazioni da una testa all'altra, la cooperazione, e la stessa convivenza sociale, diverrebbero impossibili.

La vita sociale si svolge dunque dando espressione a interessi, passioni, sentimenti, ma senza poter attribuire valore assoluto a quello che si dice, come pure si vorrebbe, dunque a dire la propria ma anche ad ascoltare quella degli altri, mediando continuamente tra idee che la stessa loro espressione

richiede e prepara. Un simile processo, pur destinato a portare al superamento delle opinioni dettate dall'unilaterale, e spesso anche cieco, interesse personale e da passioni altrettanto unilaterali, aiuta a far emergere quelle più ferme, costruite col concorso di molteplici esperienze. Nel mondo pratico, in cui il certo deve venire a qualche transazione con altri certi e l'interesse proprio, o quello che è creduto tale, con quello degli altri, non si aspira all'immutabile verità, ricerca che potrebbe durare più di quanto le circostanze permetterebbero, bensì all'opinione fondata avente dalla sua parte alcuni fatti accertati e quindi in grado di affrontare lo scontro con altre opinioni pure credute tali. Le opinioni sulla cui base si può stabilire un qualche accordo, non potranno certo dirsi vere in assolute, ma nemmeno potranno dirsi del tutto false. Esse, eliminando alcuni di quegli errori di valutazione più gravi in cui l'uomo pratico può facilmente cadere, potranno gettare qualche luce su quel mondo del dover essere che, dominato da fedi fiduciose sulla propria buona stella, sembra chiuso al processo conoscitivo vero e proprio e guidare le decisioni di individui e gruppi.

Con un tale superamento, il processo sociale della comunicazione viene sottratto agli accidenti del caso, agli effetti distorcenti dei caratteri e delle passioni, permettendo l'emergere delle finalità che gli sono intrinseche. Soltanto in questo modo la comunicazione può perdere l'impronta della sua origine occasionale e diventare a sua volta oggetto di esame, disciplinata e sviluppata metodicamente, sempre meglio rispondente ai bisogni di chiarezza, quindi superare quelle oscillanti opinioni che ne costituiscono appena i motivi iniziali. Nel mercato, come nella sala di consiglio, un'opinione in se stessa contraddittoria, o in contraddizione con altre opinioni accettate, potrà dare voce a un interesse caratteristico, a un pregiudizio, a una verità storica (la quale poco ama discutere e, se è abbastanza forte, rinchioda i contraddittori in campi di lavoro forzato), ma con questo non gli viene negato il diritto di proporsi come opinione e di circolare nel foro, come gli viene negato quello di una difesa ad oltranza, il rifiuto di correggersi o dimettersi a favore di altre che soffrono meno di simili inconvenienti.

Il metodo socratico veramente non mirava alla ricerca delle verità universali a partire dalle personali opinioni bensì a minarne la sicurezza dimostrando quanto infondate fossero le presunte conoscenze alle quali gli uomini (i cittadini ateniesi che nel regime democratico erano chiamati continuamente a esprimersi e a scegliere su ogni questione) si affidavano. Il metodo della domanda (l'arte maieutica), sotto la sua aria innocua, cela un potenziale esplosivo. Seminando dubbi si adopera per demolire certezze, costituendo quindi un cura preventiva della tendenza a esprimersi in modo dogmatico, a scambiare asserzioni di valore tutt'al più personali, punti di vista che sono espressioni di desideri, giustificati soltanto dalla propria biografia, per verità incontrovertibili. Tuttavia, per Socrate, il male cura se stesso perché il dogma, guardandosi nello specchio di altre opinioni parimenti dogmatiche, può soltanto riconoscere la sua irragionevolezza, vergognarsi di se stesso e cercare di emendarsi dei

suoi peccati di ignoranza e superbia.

Nella vita sociale, le ambiguità proprie dei mezzi espressivi, la tendenza degli individui a far riferimento alla propria esperienza, e quindi ad usare un linguaggio dai significati personali sotto le vesti di suoni comuni, costituisce ostacolo allo sviluppo di rapporti praticamente e intellettualmente proficui, alla stessa possibilità di svolgere una funzione sociale. Tanto per fare un esempio, un cittadino, chiamato a fornire delucidazioni sul significato che attribuisce a una parola (ad esempio, la giustizia), o cade in contraddizioni con se stesso o con i significati attribuiti alla stessa parola da altri, mostrando che nel difendere la sua opinione non stava pensando a nulla di preciso e sostenibile e che quindi non stava pensando affatto.

Il metodo socratico non consiste nell'opporre opinione ad opinione, circostanza che indurrebbe l'interlocutore a chiudersi nella sua decretando la fine del dibattito, ma fingendo di far propria l'opinione del contraddittore, mostra le conseguenze assurde che ne derivano; oppure, incalzando l'interlocutore con domande gli rende palese che non stava pensando a nulla. Obbligato a modificare la precedente asserzione per tener conto dell'obiezione, egli è condotto passo passo ad articolare meglio il suo pensiero, a restringerlo e precisarlo se è il caso. Il processo prosegue di correzione in correzione sino a quando non emerga un'opinione in grado di resistere meglio agli attacchi, quindi da accogliere provvisoriamente perché stabilita su un più saldo terreno di quanto non fossero le asserzioni di partenza. Con la definizione della parola, non se ne determinava il significato intrinseco, proprio, il concetto, formazione mentale stabile e quindi afferrabile da parte anche di quanti ne conoscono la lingua, quanto piuttosto un significato riconosciuto socialmente e modificabile al variare delle condizioni servite a stabilirla. La ricerca si conclude con una generalizzazione empirica piuttosto che con la rivelazione di un'essenza.

Da che parte si trova la ragione? Socrate si limitava a rispondere di non saperlo. Ma il dibattito non è stato inutile perché colui che credeva di sapere, ora almeno può vedere quanto debole fosse la sua posizione, indursi a correggerla e persino a rigettarla. Il male intellettuale e sociale del dogmatismo, dell'ostinazione, della chiusura, è curabile e quindi non è più necessario vedere in chi la pensa diversamente da noi un nemico della verità, per di più incapace di rendersene conto.

Il concetto socratico non ha niente di assoluto, non riposa stabilmente sopra una conquista definitiva, sempre uguale a se stessa e in grado di dominare l'eterno fluire delle opinioni e delle cose. Esso, formazione di pensiero che ha superato la fase dell'opinione personale, rende possibile quella coordinazione sociale senza la quale il mondo si smarrirebbe nel caos delle passioni e degli interessi particolari. Non si tratta quindi di una costruzione artificiale, una fuga nell'astratto, quanto piuttosto di un'esigenza propria della vita sociale e del pensiero che non è di rimanere chiuso nella mente di qualcuno, espressione della sua limitata esperienza privata, ma di arricchirsi delle

esperienze di molti, di diventare forza pratica e sociale.

In questo consiste il famoso metodo dell'induzione, il passaggio prima dal sentire al particolare dell'opinione e poi da questo al generale del concetto come si trova espresso nella definizione. La scoperta del concetto si appoggia al metodo dell'inchiesta, del domandare e replicare, è quindi merito particolare di Socrate. Il concetto, a differenza dell'opinione, che raramente sa dare ragione di sé, prepara il terreno alla spiegazione, alla ricerca dei rapporti tra pensieri, ma non può aspirare a possedere l'essenza delle cose, che nel mondo del domandare socratico non era nemmeno prevista (Socrate diceva di non sapere).

Il processo sociale del concedere e chiedere ragione avrebbe quindi il carattere di confutazione di precedenti precipitose generalizzazioni, mostrando che esse escludono casi che, per quanto simili agli altri sotto alcuni aspetti, non si possono comprendere sotto lo stesso termine o legge (G. De Ruggiero, 1967, Vol. I, p.208). Tuttavia, può svolgere la funzione positiva di stabilire, attraverso la ricerca dei caratteri comuni a diverse opinioni, del loro significato sociale.

E' qui che si mostra di quanto Socrate si sia allontanato dai suoi immediati precursori che aspiravano a cogliere l'essenza dell'oggetto del discorso con un'intuizione sintetica. Per Socrate una simile conoscenza è imperfetta e illusoria, perché manca delle necessarie informazioni su colui che dice di conoscere, i cui poteri sono assunti, insieme col processo conoscitivo, con un semplice atto di fede. (1)

Qui stiamo parlando dei contributi del pensiero filosofico alla chiarificazione della prassi sociale della comunicazione, perché si comunica non se si hanno opinioni del tutto identiche o del tutto opposte a quelle degli altri, ma dove gli interlocutori, pur partendo da posizioni distanti, sono disposti a fare qualche passo nelle reciproche direzioni, modificando le proprie opinioni e inducendo gli altri a fare altrettanto.

Mostrando che su una certa opinione si possono avere opinioni diverse, tuttavia confrontabili, ne segue che nella realizzazione di un qualsivoglia scopo si possono adottare decorsi d'azione diversi, che è anche la condizione per poter effettuare una scelta ragionata che rispetto a certi valori sia giudicata migliore.

Nelle conversazioni di Socrate, la parola *verità* aveva un posto meno onorevole di un'altra, che era *dubbio*. Platone invece desidera superare questa posizione improntata a saggezza pratica, ritenendola soltanto il punto di partenza di un processo di ricerca più fondamentale, capace di pervenire alle essenze delle cose (le idee), che sono anche le loro cause. Esso si alimenta da se stesso e, passando per l'opinione, porta diritto alla verità. L'opinare, il domandare, deve avere come scopo la preparazione alla ricerca della verità ideale, la quale è inerente allo stesso opinare e ai contrasti che accompagnano lo scambio comunicativo. (2)

I moderni non hanno ripudiato il metodo dell'induzione socratica, ma gli hanno assegnato il più modesto ruolo di metodo per la scoperta dell'essenza (sociale) delle parole non a quelle così dette verità naturali nascoste dietro i fenomeni quali sono reperibili nei giudizi che li rappresentano e che poco debbono alla dialettica delle opinioni. Essi infatti riconoscono nell'esperienza il momento in cui la natura interna e quella esterna parlano direttamente agli uomini, circostanza che ne fa l'arbitro imparziale circa la verità delle idee, posizione alla quale nessun metodo discorsivo può aspirare ad essere. Tuttavia, per quanto all'esperienza si riconosca il diritto di pronunciare l'ultima parola, il suo verdetto non sembra fatto per tutte le orecchie, esigendo a sua volta che l'osservatore sia preparato nella mente e nel cuore a riceverlo. (3)

Sempre restando nel mondo greco, un'altra tradizione, quella medica, invece di perseguire il chiarimento dei discorsi, si atteneva strettamente ai fatti che raccoglieva a catalogava diligentemente. Raccolta e catalogazione non possono escludere l'uso delle ipotesi che anzi pullulano anche nelle ricerche che si dicono empiriche, quantunque, per evitare il rischio delle affrettate generalizzazioni, proceda senza introdurne di più generali di quelle necessarie e senza confonderle con i fatti. La scienza empirica antica, della quale il Corpus ippocratico fornisce un esempio eminente, dunque sembra giunta per suo conto all'elaborazione di un metodo di ricerca empirica efficace il quale sapeva scongiurare, per quanto possibile, di restare prigioniero degli incantesimi delle parole, nonché l'intrusione di predilezioni di natura etica od estetica, idee correnti di scuole e tradizioni per una ricezione quanto più possibile fedele dei fatti accessibili per via empirica (B. Farrington, 1960, p.54-55).

La medicina era quindi già pervenuta a uno stadio di maturità tale da presentarsi come conoscenza delle leggi causali per la validità delle quali l'intervento della volontà umana era ritenuta inessenziale, come del resto erano ritenuti ininfluenti gli effetti delle credenze personali, delle tradizioni religiose, delle condizioni sociali e dei discorsi persuasivi su una verità capace di affermarsi autonomamente e che la coscienza si deve limitare a riconoscere.

7.1: Ulteriori sviluppi in senso pratico ed organizzativo

Si tratta di un risultato apprezzabile, ma ancora più apprezzabile è scoprire l'uso che si può fare di una simile conoscenza, che si dice e si vuole neutrale, rispetto alle attese e agli interessi tanto del ricercatore che del suo ambiente. Infatti, essendo disinteressata, essa non conosce il suo scopo (la medicina deve curare chi è malato, ricco o povero che sia, nobile o plebeo, o soltanto i ricchi e i nobili, coloro che ne possono remunerare i servizi? deve tornare a vantaggio del medico? del malato? del **corpo** sociale). Sono domande queste alle quali la scienza ippocratica sapeva rispondere

anche meno di quella moderna, per cui nella pratica, dove si tratta di volere certi scopi, e volerli dietro ragioni, la conoscenza obiettiva si risolve di nuovo in arbitrio individuale che nella sua costituzione sembra superare.

Occorreva attendere alcuni secoli, l'istituzione di ambulatori e ospedali pubblici al servizio dell'esercito e delle popolazioni delle principali città del mondo romano, per ricevere una risposta plausibile a simili domande: la conoscenza obiettiva, disinteressata, conoscenza di possibilità valida ovunque e sempre, non ignora l'intero mondo pratico che è tutto interesse, contingenza e contesto dal quale la vita sociale viene permeata. La trasformazione delle possibilità in fatti pratici non si può quindi affidare né alla ragione astratta delle teorie né agli empirismi del comune volere e fare. Qui occorre l'intervento di una ragione che sappia comprendere tanto le possibilità formali della teoria che le contingenze e gli interessi, una ragione discorsiva che mentre trova i motivi alle origini delle prime sappia penetrare anche nelle **ragioni degli interessi**.

Lo spirito dell'organizzazione che pervadeva il mondo romano, per il quale non potevano esistere attività che non avessero una qualche relazione col mondo sociale nel suo insieme, trasformò sistemi di conoscenze, spesso sviluppate per puro spirito ludico o per alimentare tendenze contemplative, in contributi all'opera comune.

Una simile risposta era in linea con la concezione generale in vigore nel mondo romano circa l'organismo sociale: la medicina, come ogni altra risorsa, benché conoscenza delle oggettive relazioni causa-effetto indifferenti a desideri e aspirazioni umane, è subordinata ai valori pratici, politici nell'essenza. Anche la scienza più oggettiva cammina sulle gambe degli uomini, i quali aspirano a vivere sani e non malati, a fare propositi, a scegliere con cognizione di causa, insomma, ad autodeterminarsi e non a venir trascinati da passioni delle quali si ignorano i punti d'arrivo. Le conoscenze oggettive, i mezzi tecnici, anziché non impedire il perseguimento di scopi liberamente posti lo favoriscono; concorrendo a modificare l'universo degli scopi umani, in generale ampliandolo, rendono possibile il perseguimento di nuovi scopi. Il mondo delle scelte è più ampio di quello della scienza che circonda da ogni parte, come lo è di ogni esperienza fatta o immaginata. La decisione, dato il suo interesse alla riuscita, si serve di ogni conoscenza positiva che possa tornarle utile, come tende ad evitare le contraddizioni reciproca tra i diversi fini, tra questi e i mezzi utilizzabili alla loro realizzazione, nonché tra i mezzi stessi, quindi a distribuire gli obiettivi secondo il loro naturale ordine di precedenza, a subordinarne alcuni ad altri, ecc. che è tanto esigenza pratica che conoscitiva in senso scientifico. L'uomo che sceglie, benché scienziato, deve farlo in un ordine sociale, tenendo conto delle scelte di quanti vivono con o attorno a lui. (4)

Se l'esempio degli ospedali non è ritenuto sufficiente ad illustrare i rapporti tra conoscenza oggettiva e valori, possiamo aggiungere un'altra grande innovazione tecnologica operata nel mondo

romano, impiegabile sia per fini di utilità privata, come nei secoli successivi alla caduta dell'Impero, che pubblica: il passaggio dalle ruote per macinare le granaglie azionate a mano o da animali ai mulini azionati dalla forza idraulica, innovazione che data dall'epoca in cui visse

Cicerone. Nei pressi di molte città, tra le quali Roma stessa, entrarono in funzione gruppi di mulini di proprietà pubblica, ciascuno con la sua bella ruota motrice, per produrre la farina consumata dalla popolazione, liberando dalla servitù del lavoro manuale donne e servi che ogni mattina, al levar del sole, dovevano sobbarcarsi il pesante obbligo.

Gli statisti che avevano deciso in questa direzione, non ignoravano dunque che un ritrovato tecnico o scientifico rappresenta soltanto un fascio di possibilità astratte, vale a dire, che esso produce effetti pratici soltanto passando per una scelta condizionata da interessi e circostanze di luogo, tempo, contesto, ecc. L'impressione che si ricava da simili prove di lungimiranza rispetto all'interesse privato, all'empirico e personale scegliere, accettare o rifiutare, non è tanto un ribaltamento di valori (l'interesse pubblico al posto di quello privato come determinante della decisione) quanto l'ampliamento dell'orizzonte della scelta e quindi dell'intelligenza delle questioni relative, compresa la crescita delle conoscenze oggettive richieste per decidere con speranze di successo.

In seguito i mulini, e tutte le altre risorse sviluppate a beneficio della popolazione, furono appropriate dal ceto clericale-feudale, e in questa e nelle altre appropriazioni possiamo scoprire l'origine di quell'avversione delle oligarchie ad ogni soluzione organica dei problemi della convivenza umana che ne limita gli arbitrii e doveva portare alla fine alla caduta dell'Impero romano. Infatti nessuna legge della natura stabilisce se l'acqua deve far girare le ruote dei mulini a vantaggio dei molti che non hanno voce nelle sale di consiglio o dei pochi organizzati e armati, ma soltanto i rapporti politici secondo che la storia di volta in volta determina. (5)

NOTE

(1) Con Socrate prevale il momento in cui una società si conosce come un aggregato casuale di interessi e opinioni (di chi vende e di chi compra, dell'artigiano, del marinaio o del medico, ecc.) irriducibili gli uni agli altri e che proprio da questa inconsapevole dialettica della piazza e del mercato, che peraltro non manca di intrufolarsi anche nel foro e nella sala del consiglio, è condotta a cooperare, a cercare un punto nel quale incontrarsi e venire alle utili transazioni. Il filosofo apprezza tutto questo ma ne comprende pure i limiti successi. Il suo compito è di portare a completo sviluppo quei processi dialettici tipici di una società sviluppata e che nell'uomo comune sono appena abbozzati. Socrate, che voleva riportare la filosofia dal cielo alla terra,

